



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

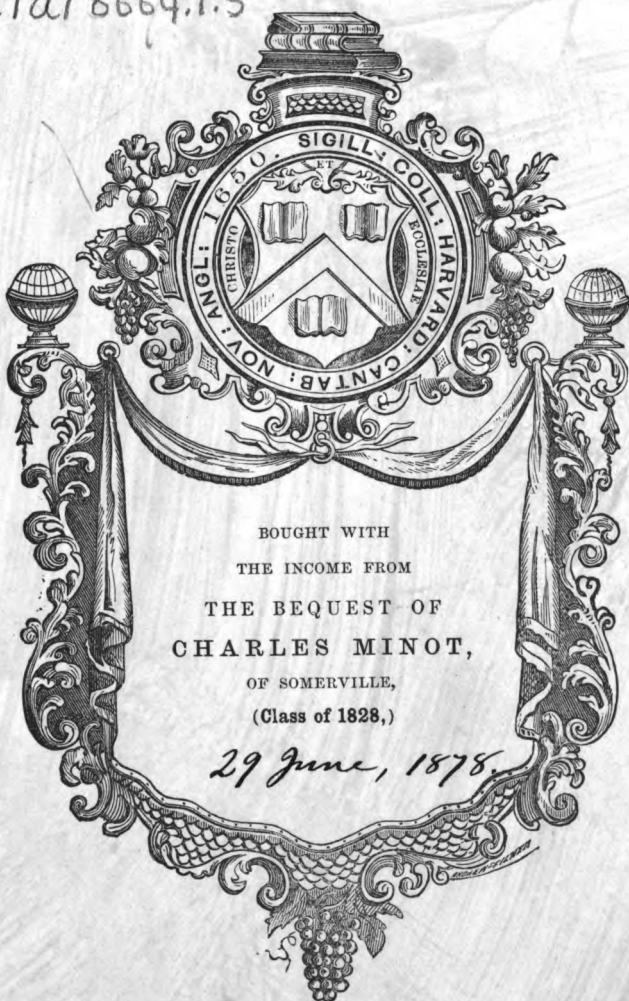
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

WIDENER



HN NQLM 3

Ita/8664.1.5



PRONOSTICI E VERSI

DI

CAMILLO NALIN

Seconda Edizione

Vol. II.



VENEZIA

Giambattista Andreola

1858.

~~72 307~~

Ital 18664.1.5

1878, June 29.
Mainot fund.

Nello svariato numero dei componimenti dell' Autore, quello, dove la fantasia à voluto manifestarsi, direi quasi con pompa, si è senza dubbio il Regno immaginario; in questo fingendosi egli destinato ad un trono, forse a quel di Maometto, appalesa la magnificenza delle sue viste, le sapienti disposizioni progettate per la distributiva giustizia, pel decoro del suo turbante, e per la prosperità dei soggetti suoi popoli.

Con tale componimento, dando principio al secondo volume, intendo di soddisfare al desiderio di alcuni che me ne fecero replicatamente la inchiesta. Facio seguito colle Novelle, e fra queste concedo il primato al Matrimonio in Tunesi, ed al Mario Malani, le quali vestite con facile rima, ed ornate da fantastiche circostanze presentano gravi due leggieri argomenti; e qui devo augurarmi, che la curiosità di quelli che amano il veneziano dialetto estendasi in guisa da accrescere il numero degli associati, che per fatalità molti non sono.

G. B. Andreola.

VERSI

EL REGNO IMAGINARIO



Sin da quando quel pomo benedeto
Adamo ga ingiotio per tradimento
Ze stà segnà el teribile decreto,
Che nissuno a sto mondo sia contento,
Che sia pochi i mumenti de dileto,
Che tantissimi sia quei de tormento;
Infati che campemo su sta tera
Vitime de un destin che ne fa guera.

Chi la polenta a stento se guadagna,
O altrimenti da fame bia che 'l mora;
Chi vive da Epulon nela cucagna,
Ma ga mile rason che lo adolora;
Chi ga adosso perpetua la magagna,
Nè un balsemo ghe ze che lo ristora;
Chi el cuor povero diavolo ghe dona
Per estremo dei mali a ingrata dona.

Uno zoga da onesto, e vien barà;
 St' altro casca sul piano, e se fa mal;
 Uno de tuto el soo fa carità,
 E termina mendico a l' ospeal,
 St' altro a mercantizzar s' à dedicà,
 E perde per disgrazia el capital;
 Uno va in chiesa a recitar l' ufizio,
 E intanto so muger....baron de vizio!

Se vede palmarmente che nu semo
 Messi drento sta vale per penar.
 E che senza costruto procuremo
 Da le sgrinfè del fato scapolar;
 Anzi se ben la cossa analisemo,
 Se deve fortunà considerar
 Quello che tuto intiero no ga leto
 De le disgrazie el tomo maledeto.

Ze 'l mondo un mar d' ingani e de tormenti,
 E nu semo quei legni destinai
 A navegar fra le tempeste e i venti,
 Nè un porto de salvezza a trovar mai;
 L' è una fornasa de carboni ardenti
 Indove tutiquanti vien scotai,
 L' è un trabochelo sconto, el ze una trapola
 Da la qual se pol dir nissun ghe scapola.

Chi ze da l'avarizia tormentà,
 Chi opresso dai rimorsi se bastona,
 Chi ze da fiera invidia dominà,
 Chi prova una superbia budelona,
 Chi ze da la lusura supegà,
 Chi a l'odio, chi a la rabia, se abandona,
 E quei che a esaminarli par contenti
 I ze forsi sogeti a più tormenti.

Quello che ga bon cuor nasce pitoco,
 E quello che ga soldi a bataglion
 Al povero afamà ghe nega el toco;
 La forza ghe n'indorme a la rason,
 El bon cristian vien batizzà per gnoco,
 L'omo onesto no trova protezion,
 El leterato crepa da la fame,
 E l'aseno ze stufo de polame.

Se stima coragioso el prepotente,
 La baldanza se reputa franchezza,
 Se batizza galante el malvivente,
 Al bon cuor se ghe dise debolezza,
 Al vil se ghe dà el nome de prudente,
 L'ambizion se considera grandezza,
 Omo d'inzegno vien chiamà el busiaro,
 E se giudica economo l'avarò.

Oh mondo porco, mondo detestabile,
 De disgrazie sorgente inesauribile!
 Oh condizion de l'omo miserabile,
 Che spesso l'esistenza fa aboribile!
 Oh teatro d' oror, che a scena stabile
 El quadro ne presenta el più teribile!
 Oh laberinto dove grandò e piccolo
 De perderse per sempre ze a pericolo!

Tuti po diferente ga el cervelo,
 E in conseguenza el modo de pensar:
 Chi vede belo el bruto, e bruto el belo,
 Chi la magagna in tuto vol trovar,
 Chi soto la peruca ga el capelo
 E ritien de non esser singolar,
 Chi ga tanto de goba, e se supone
 Dreto de comparirghe a le persone.

Chi pensa ai fati d'altri e scorda i soi,
 Chi se radopia el capital col fruto,
 Chi prega per aver, chi dise vòì,
 Chi è intolerante, e chi soporta tuto,
 Chi ze lasagne in mascara da eroi,
 Chi vol che interrogà risponda el muto,
 Chi chiama matrimonio penitenza,
 E chi dé la muger no pol star senza.

Uno sparagna tuto, un tuto spende,
 Uno batola tropo, un tropo tase,
 Un sempre aquista, un altro sempre vende,
 Uno cerca la guera; uno la pase,
 Uno stà in ozio, un altro ze in facende,
 Un ghe piase i palazzi, uno le case,
 Uno ga sempre pressa, uno ga flemma,
 Uno dise orazion, st' altro biastema.

Chi in tuto vol trovarghe el so perchè,
 Chi pretende saludi e prostinò,
 Chi vol aqua co in pozzo no ghe n' è,
 Chi sempre dise sì, chi invece no,
 Chi ze fante, e vorave far da re,
 Chi studia de drezzarghe i corni al bo,
 Chi mete in dubio quel che ze sicuro,
 E chi el tempo passà chiama futuro.

Chi parla de milioni e ze un spiantà;
 Chi tenta de balar senza aver pì;
 Chi vien dal fango e vanta nobiltà;
 Chi stà suso la note, e dorme el dì;
 Chi vol far conti e l' abaco nol sà;
 Chi crede dindio quel che ze pipì;
 Chi ze ignorante e voria far da oracolo
 Chi belo se supone e ze un spettacolo.

Tizio ze trasportà per el cavalo,
 Ze bravo per la scherma, e cazzador,
 Cajo sona el violin, coltiva el balo,
 E ghe trova el so conto a far l'amor;
 Sempronio, che a vardarlo el par un palo,
 Aspira in medicina esser dotor,
 E fra el numero imenso dei viventi
 Ga tutiquanti gusti differenti.

Uno voria parlar sempre latin;
 Un mastega el francese, uno el todesco;
 Uno ze serio, un altro ga morbin;
 Uno in epico scrive, uno in berneseo;
 Un beve sempre aqua, e un altro vin;
 Uno vol el pan duro, uno el pan fresco;
 Un vive come i rospi, uno baraca;
 Uno fuma di e note, uno tabaca.

Uno poltron se gode a star sentà;
 Uno zira el paese, e no se stanca;
 Uno va in leto caldo, uno giazza;
 Un dopara la dreta, uno la zanca;
 Un voria sempre inverno, un altro istà;
 Un ghe piase la mora, uno la bianca,
 E se vede cussì chiaro evidente
 Che tuti pensa qua diversamente.

E fra tanti cerveli stravaganti
 Diversi ghe ne ze, Dio mel perdona,
 Dal criterio comun cussì distanti,
 Che no i ghe ne possede una de bona,
 De quei ghe ne ze tanto ignoranti
 Da insultar la rason quando i ragiona;
 Ma el miò sempre sconvolto, e sempre strano
 L' avea fissà de deventar sultano.

Gera su sto pensier cussì scaldà,
 Che quanto più la cossa esaminava,
 E tantopiù de deventar maestà
 Facilissimamente contemplava,
 Ma adesso che quel velo ze cascà,
 Che i ochi a negra note me stropava,
 Se me presenta un numero de ostacoli,
 Che vincer no se pol senza miracoli.

Vedo che za bisognerà che resta
 Quel povero spiantà, come che gera,
 Che co mille pensieri per la testa
 Dovarò sfadigar matina e sera,
 Tanto el zorno ferial quanto la festa,
 Comandandoghe apena a la massera;
 Vedo le cosse ancuo chiare a tal segno,
 Che posso dir: no gh' è per mi più regno.

Ma se me scampa el scetro da le man,
 Quando che fermamente suponeva
 De poder deventar presto sultan;
 Se son costreto a far quel che faceva
 Per magnar quatro risi e un fià de pan;
 Se dopo le speranze, che gaveva
 De portar el turbante, sul più belo
 Torno a meterme in testa el mio capelo.

Al rigor de la sorte impertinente
 Anca sta volta rassegnà me adato,
 E me ze, posso dirlo, indifferente
 Invece de sultano esser privato;
 Ma quel che me despiase estremamente,
 E che me sforza a maledir el fato,
 Ze 'l no poder tranquilo sta mia vita
 Finirla in t' un deserto da eremita.

No. no posso per quela gran rason,
 Che in te la croda no se fica el chiodo,
 Che quel che serve no ze mai paron,
 Che sbarar no se pol col schiopo vodo,
 Che senza l' aria no se infia el balon,
 Che in tel tamiso no stà drento el brodo,
 E che in sto mondo porco e zarlatan
 No pol dir vòl chi se guadagna el pan.

E za che adesso afato segregà
 Da l' umano consorzio e dai sussuri
 Le ore che me avanza ritirà
 Vivo co un libro in man fra quatro muri
 De sto mondo galioto stomegà,
 Dove star poco e mal se ze sicuri,
 Vogio per distrazion meter in verso
 Le imense idee sul regno chè go perso.

Nè le rechie dei poveri pazienti
 Volendo da indiscreto importunar
 Co le cosse comuni o inconcludenti
 Per sentir chi me ascolta a sbadagiar,
 Parlarò solo sui provvedimenti,
 Che ga del novo afato e singolar,
 Butandoli zo in carta a la refusa
 L' estro per secondar de la mia musa.

Gran palazzo inperial che ariva ai cieli
 Da dover osservar col canochial
 I sotostanti suditi fedeli;
 Gran pali de giustizia tuti azzal
 Da impirar i preteriti ribeli;
 Gran sentenze de morte a chi ga mal,
 E premi esorbitanti a quel che in tera
 Trova de viver sempre la maniera.

Gran trono d' oro tempestà in brillanti
 Alto dodesemile e più scalini;
 Gran confisca de beni a tutiquanti;
 Gran fabriche de perle e de rubini;
 Guera con chi ga soldi, o ze birbanti;
 Aleanza perpetua coi zechini;
 E tasse a chi se grata, a chi stranua,
 A quei che sbadagia, a quei che spua.

Gran guardie mamaluche sui portoni,
 Nei giardini, in cortivo e su le scale,
 Co la michia impissada e coi canoniz;
 Gran guardie in tei graneri e in te le stale,
 In cusina, sui copi e sui balconi,
 Nele camare interne e nele sale,
 E guardie in ritirata co la spada,
 E un quinterno de carta strapazzada.

Gran manti d' ogni forma e qualità
 De smeraldi e de avolio ricamai
 Da coverzer le spale a so maestà
 Nei zorni a le sedute destinai;
 Gran manizze de pelo de castrà
 Coi riporti de suro imbrochetai,
 E gran turbante in ordine simetrico,
 Che gabia in cima el condutor elettrico.

Saragio de oto mia tuto su un piano
 Co trentamile done le più bele
 Sempre pronte ai comandi del sultano;
 Specole d' arivar sina a le stele ;
 Sete muger da baratarse ogn' ano
 Senza gnanca un sgrafon su la so pele,
 E un infinito numero de tose,
 Che le sua co ze caldo, e sia graziose.

Casini de campagna almanco cento
 Fodrai de cassia in cana e carta a fiori,
 Coi scuri de magiolica, e dedrento
 Co lastroni de intagio a più colori,
 Con gotici trofei sul pavimento,
 Con quadri antichi dei più gran pittori,
 Mostranti fati d' arme a chiaro e scuro
 Tanto ben che 'l canon fassa sussuro.

Vasi de tera oriana del Giapon,
 Zoghi de campanele col sordin,
 Spechiere da vedèr sin l' intenzion,
 Cabarè da tegnir sora el taolin
 Coi maneghi de zucaro panon,
 Coltrine tute d' oro cantarin,
 Stampe inglesi che in modi i più gentili
 Le descriva l' istoria de Mastrili.

Gran stramazzi imperiali petenai
 Col so petene fisso ogni matina;
 Gran pagiazzo impenio de buzzolai,
 Gran nizioli de ponghe de galina,
 Covertè e covertori inbalsemai,
 Zenzeliera de azzal co la coltrina,
 Bidè de coco, e comode a cassela,
 Che ghe ne staga drento una barela.

Vestaglie co le maneghe de tola,
 Barettine da note col zendà,
 Mudande col traverso a cighignola,
 Perchè quando ghe scampa a so maestà
 In t' un bater de ochio le se mola,
 Ligambi col lucheto a papagà,
 Pipe de fragoler mezzo vascelo,
 Tute col so bochin fato a cavielo.

Mobili d' oro a punta de diamante,
 E un' imensa caterva de cuscini,
 Che fracai dal preterito regnante,
 Sona le sinfonie del gran Rossini;
 Racolta copiosissima de piante,
 Museo de osei, quadrupedi e marini,
 Passeggiate de sparesi covertè,
 E cazza riservata de luserte.

Selve, parchi, giardini, scudarie;
 Pesca de toni in tute le stagion;
 Stivali co le rode soto i pie
 Da far quaranta mia con un spenton;
 Cavaì da starghe suso in cinque sie,
 E vasche de rosada e zavagion
 A comun beneficio sempre pronte
 Tute de un pezzo de crestal de monte.

Gran fontane de marmo o de metal,
 Che buta fora vovi e pomi coti;
 Vulcani artificiali el carneval,
 Che a l'improvviso gomita biscoti,
 Gran peochi de quei de l'arsenal,
 Gran speae de polastri e de dindiotti,
 Gran tinazzi de cipro e vin de scopolo,
 Dove vardar ghe sia permesso al popolo.

Piramidi a vapor, archi trionfali,
 Secondo i gran sistemi de Maometo;
 Mausolei co le statue colossali
 Armae d'elmo, de spada e de sacheto;
 Cioche da diesemile e più farali,
 Compagni afato a quello d'Epiteto;
 Loghi comuni tutiquanti spechi
 D'andarse a solear zoveni e vechi.

Carozze da tacar trenta ronchini;
 Bagni d' aqua de bogio sempre pronti
 Da poderse lavar ben i stalfini,
 E da cavar le machie a chi ze onti;
 Vintimile aquedoti in tei giardini,
 Strade de madreperla e arditi ponti
 De metal de Corinto co un secreto
 Che i ghe sona a chi passa el menueto.

Slite d' arzento vivo e porcelana,
 Cervi ben arlevai che le strascina,
 Passegi solitari a l' africana
 A comodo d' ognun sera e mattina,
 Dove a le done un dì per settimana
 Se ghe fassa balar la marmotina,
 E dove anca in genaro chi volesse
 Sia paron spassizzar senza braghesse.

Ogni dopo disnar festa de tori,
 E quei zorni che onora so maestà
 A tacarse a la rechia andarà i mori;
 Ogni sera teatro illuminà,
 Dove una compagnia de bravi atori
 In vinti trenta ati produrà
 Tragedie sanguinose, ma col pato
 Che i scomenza a mazzarse al primo ato.

Trapolini d' andar più assae del vento,
 Che slanza un omo a Strà co un salto solo,
 Paracadute d' oro opur d' arzent
 Da poder garantir l' osso del colo,
 Una stua per l' inverno, che dedrento
 Ghe staga mile roveri, e un gran folo
 De pele de caviaro co un ordeagno
 Da ventilar l' istà tuto el mio regno.

Bigliardi otangolari col tolon
 Tutoquanto de azzal calamità,
 Co le sponde laorae da Brustolon,
 E le bale de fero descolà;
 Gran zoghi de burele su un stradon
 Diese mia longo e largo la metà,
 E partie de balon sempre a cavalo
 Co la pena de morte a chi fa un falo.

Gran concerti de scurie, gran piombè,
 Gran relogi da muro col cucù,
 Che i risponda se i vol l' ora che zè,
 Biscoli che tre mia ve manda in su,
 E un numero infinito de lachè,
 Fati vegnir apostà dal Perù,
 Che i cora a precipizio note e di
 Doparando le man meglio dei pì.

Tremile coghi tuti da cartelo,
 Un più bravo de l' altro, che a puntin
 Sapia rostir un toco de vedelo,
 E gratar el formagio piasentin;
 Do mia longa la sala del tinelo
 De mandole stucada e de strachin,
 E un salvaroba che ghe staga drento
 Tra rosolio e tra rum bote dusento.

Servitori bordai de ganzo d' oro
 Co tute le livree de mussolina,
 Cochi famosi da tirar el toro
 Vestii de diaspro verde e scarlatina;
 Damigele coi cotoli a traforo,
 E co un abito novo ogni matina,
 E quatro cinquecento batistrada,
 Che sapia dar a tempo una scalzada.

Nonantatre bravissime comare,
 Che in tel vovo a trovar ghe vaga el pelo,
 Che gabia sora i parti le idee chiare,
 Che da l' utero estrar sapia un putelo,
 Che conossa l' efeto de la mare,
 El modo de far crescer el cavielo,
 E che capissa al gusto de l' orina
 Quando ze la gravianza mascolina.

Quaranta bele nene co gran peto,
 Tute da maridar, tute onorate,
 Le quali co el sultan ze ancora in leto
 Le vaga una a la volta a darghe late;
 Dusento professori che adasiecto
 Ghe taglia a so maestà le pele mate,
 Che i sapia desgossar ben i canali,
 E col tirabosson cavar i cali.

Otanta peruchieri dottorai,
 Ch'abia fato i so studi a san Malò,
 Che i staga sempre pronti e parecchiai
 Co la manteca, polvere e rolò;
 Nonanta cavadenti patentai
 Co le bolete che i rilassa al Po,
 E trentasie barbieri che a la grega
 I sapia far la barba co la siega.

Cento maestri da balo del Toçai,
 Famosi per el salto del molton;
 Siemile sonadori incaricai
 De sonar note e zorno campanon,
 E otantanove musici arlevai
 Nei gran conservatori a san Bruson,
 I quali a so maestà sul far del di
 I ghe canta in bemol chichirichì.

Un mier de papagai dei lidi australi,
 Chiapai nele risere al Canadà,
 Co le creste a paverò e i denti ochiali,
 Che sora la gramatica imparà
 I gabia tuti i dialoghi orientali,
 Perchè se mai clemente so maestà
 El se degnasse de parlar con lori,
 I ghe possa risponder da dotori.

Più de mile quagioti batareli,
 Bravi la note 'l zorno da cantar;
 Dusento gazze e otantatre storneli,
 Che meglio dei visir sapia parlar;
 Sie milioni de grili e de altri oseli,
 E cento scimie del Madagascar,
 Le quali el dopo pranzo tutequante
 A momola le zoga col regnante.

A corte gran velae coi sguazzaroni,
 Gran cascate de ambra e porcelana,
 Gran veste, gran talè, gran veladoni,
 Co le so bele fodre de persiana,
 Gran fiochi, gran galani e gran botoni,
 Gran bochette de raso a la spartana,
 Gran penachi, colane e colarini,
 Tuti pontai coi aghi damaschini.

Sciarpe de ganzo d' oro galonae,
Turbanti co le brombole a pendon,
Papuzze de buele salmistrae,
Guanti de radeselo de sturion,
Tirache a vida, calze vernisae,
Speroni co la susta a rampegon,
E mustachi da gala col sonagio
Onti ben da botiro e da formagio.

Gran tabari de zesso a lustro fin,
De felpa, de veludo e calancà,
Tapei fati de corde de violin,
Gran dame, gran visiri, gran bassà;
Ai omeni rinfresco de bruetin,
E a le done el so brodo ben tirà,
Confeture, conserve, pezzi in giazzo,
Salai co l' agio, e castradina a sguazzo.

Per cercar po del regno la durata,
Perchè no casca el trono a tombolon,
Gaveva stabilio la grand' armata,
Gera preventivà la munizion,
E ai suditi per farghe cossa grata
Dopo maturi esami e riflession
Gaveva concertà con cuor paterno
Le basi principali del governo.

Siecento trentamile e più panduri
 Tuti armai de atagani e de ganzar
 Coi mustachì a bisato e i musì duri
 Per farse dai nemici rispetar,
 I quali a l'ocasion se sia sicuri
 Che per la patria i se faria sbusar,
 E che dotai de militar talento
 I sa mazzar la zente a tradimento.

Ai confini del regno un gran cordon,
 Gran fosse, controfosse e gran fortezza,
 Che tira zorno e note de canon,
 Ponti da tirar su co la cavezza,
 E gran mura de seme de melon
 Tute de mezzo mio circa de altezza,
 Aciò la trupa che vien là mandada
 Beva invece de vin sempre semada.

Sie ministri severi de giustizia,
 Che tegna sempre in man la so balanza;
 Tre generali in capo a la milizia
 Coi so spacaucuchie e salta in panza
 Fati vegnir apostà da Gorizia;
 Trentasete ministri de finanza,
 Dei quali trentasie per introitar,
 E uno, co el ga voglia, per pagar.

Arsenal co tresento e più cantieri
 Per costruzion de gondole e batei;
 Sala d' arme co trentamile armeri
 Tuti pieni de forse e de cortei,
 Sortimenti de scudi e de cimieri,
 Aste, alabarde, armigeri trofei,
 Sie milioni de scurie e de speroni,
 E cento zare piene de canoni.

Otanta zeche a l' uso de Livorno
 Fornie de gamauti e manganeli,
 De machine che sole vaga atorno,
 De tanagie, de ancuseni e scarpeli,
 Dove cuniar se deva note e zorno
 Soto i colpi sonori dei marteli
 Zechini a bataglion per so maestà,
 E per pagar le spese dei parà.

Vintitre stamparie che in tuto l' ano
 No le se impiega in altro che a stampar
 El codice bellissimo otomano,
 Che deve in tuto el regno circular;
 Altre trenta che imprima l' alcorano,
 Perchè se possa i suditi salvar,
 Con carta drento e fora inarzentada,
 E con una parola ogni fassada.

Sie ben organizzai stabilimenti
 Co un centener e più de castragati,
 Co subie, co tanagie, co strumenti,
 Co leti de bombaso tuti fati,
 Co balsemi, saroti, con unguenti,
 Co pilole, co taste e con estrati,
 Tuti co le so camare de stuchi
 Dove sarà le fabriche d' eunuchi.

Moschee fate de legno san Bastian,
 Che ispiri riverenza e divozion,
 Indove ogni bon sudito otoman
 El possa andar a dir le so orazion,
 Tegnindo zonti i pì come le man,
 E dei so fali domandar perdon
 A la famosa cassa del profeta
 Fabricada dai maghi a la Fosseta.

Ludri per la cità sempre impissai
 Aciochè tuti veda i fati soi,
 Nè i peta el muso drento i giustiziai,
 Che deve star esposti coi carioi
 Insina che dai corvi i vien magnai;
 Colegi militari per i eroi,
 Indove in sempiterno sia bandie,
 Per no farli distrar, le librerie.

Là se darà lizion de bastonae,
 E suso le torà chi no vol dar;
 Là ghe sarà academia de pierae
 Cercando l'aversario de copar;
 Se farà tuti i dì le cortelae
 Studiando la maniera de mazzar,
 E qualunque esperienza più azzardosa
 Per arlevar la zente coragiosa.

Quando che so maestà ze a far riposo
 Ga i suditi pertuto da osservar
 Un profondo silenzio rigoroso
 Per no doverghe i soni disturbar,
 E se qualcuno poco rispetoso
 Gavesse mai coraggio de parlar,
 El sarà condanà per quarant' ani
 De star col musariol come 'stà i cani.

Quel che volesse aver privata udienza,
 Sia femena, sia maschio d' ogni età,
 Coi ochi bassi in ton de riverenza
 Tre mesi de anticamara el farà;
 E a quello che gavesse l'imprudenza
 De domandarghe soldi a so maestà,
 Ghe sarà dà ogni zorno da un gigante
 Un fraco de legnae vita durante.

Le cariche, la trupa e 'l ministero
 Tanto in tempo de guera che de pase
 Ad onorem servir deve l'impero
 Anca se sto sistema no ghe piase,
 El militar co l'ordine severo
 De andar a far la spia drento le case,
 El ministero po voglia o no voglia
 Con dignità ghe toca far da bogia.

Le sentenze de morte tutequante,
 Nissunissimo caso ecetuà,
 Segnae da la clemenza del regnante
 A carateri d'oro le sarà,
 Per impedir che tante volte e tante
 No se eserciti ben la carità,
 E lu dovarà sempre proferir
 Da che morte che 'l reo ga da morir.

Decreti scriti in carta bergamina
 Co le pene de struzzo, o de paon,
 Che ordina sia fata la farina
 O de formento, opur de formenton,
 Che no acorda a l'eunuco concubina
 Perchè no cressa la popolazion,
 E che lassa se paghi ne l'impero
 Col dato che do terzi sia un intiero.

Che no sia mai festivo el dì ferial;
 Che ognun cerca de viver più che 'l pol;
 Che se possa vardar col canochial;
 Che sia permesso pianzer co se vol;
 Che tuti sia paroni farse mal,
 Ma senza cigar oi quando ghe dol;
 E che per quei al palo condanai
 I cambi volontari sia acetai.

Che dopo i nonant' ani sia concesso
 Anca senza mario de partorir;
 Che subito formà ghe sia processo
 A quele che se azzarda de abortir;
 Che senza distinzion d'età e de sesso
 Nissuno se permetà de morir
 Da volontaria o da improvvisa morte
 Se nol ga la licenza da la corte

Carcere duro a quel che ze busiaro,
 Bando perpetuo ai omeni malfati,
 Suplizio ai ladri s' anca i roba un traro,
 Lavativi de piombo a chi ze ingrati,
 Pugni sul muso a quei che ga el cataro,
 Bote de fogo a chi patisce i flatì,
 E coconi de corno, opur de osso,
 A tuti quei che se caga adosso.

I zoti fusilai fra carne e pele,
 I sordi bastonai sin che i ghe sente,
 I orbi brustolai come sardele,
 I gobi manganai precariamente,
 Ai sempi baratarghe le cervele,
 La sponza frita a chi ghe dol un dente,
 E condanai quei che ga el balon
 A fermar una bala de canon.

Che legi sacrosante e ben intese!
 Ch' equità de principii e co limai!
 Che risorsa evidente a ogni paese!
 Che suditi felici e fortunai!
 Che lusso, che tripudio nele spese!
 Che progeti da omeni educai!
 Son certo che in sto modo dai mii popoli
 No sarave invidià Costantinopoli.



NOVELLE.



EL MATRIMONIO IN TUNESI.



Marieta amabile
Sin da putela
La gera un anzolo
Sora ogni bela;
Imagevela
Vestia da festa,
Piena de bucoli
Tuta la testa;
Cavei negrissimi,
Che al paragon
Ze chiaro l'ebano,
Chiaro el carbon;
Cege foltissime,
Ochioni mori,
Palpiere simili,
Boni colori;

Naso bellissimo

Fato a la greca,

Lavri de porpora

Senza manteca,

Dentini candidi,

Carne de late,

Rechiete piccole,

Spale ben fate,

Brazzi da Venere,

Bela manina,

Grassota, pepola

E molesina,

Gambe che trotola,

Pupole bele

Senza una macula

Su la so pele,

Penin da piavola,

Messo da halo,

Che no ga un brufolo,

Che no ga un calo,

Maniere semplici,

Bona figura,

Complesso unico

De la natura.

Restada orfana

De genitori,

D'età a proposito

Per far furori,

Benchè in origine
 D' estrazion bona,
 E benchè solita
 Far da parona,
 Pur per no vederse
 A qualche eccesso,
 Nel tristo secolo
 Che core adesso,
 Co ste zirandole,
 Sti coli storti,
 Che fa in ogn' angolo
 Da cascamorti,
 Che impianta cabale
 Matina e sera,
 Ingani e trapole
 D' ogni maniera,
 E romper l' organo
 A bele e brute,
 Tanto sia femene,
 Quanto sia pute,
 Per po far vitime
 Del so capriccio
 Quele che incaute
 No ga giudizio;
 Marieta amabile,
 Cara putela,
 Bela bellissima
 Sora ogni bela,

Racomandandose

Qua e là a la zente

Se mai ghe capita

Onestamente

Qualche busacolo,

Qualche apertura,

Che la bucolica

La se assicura,

Una bravissima

Bona modista

La ferma subito

Che la l' à vista,

Interessandoghe

Quel bel viseto,

Quel' aria ingenua,

Quel dolce aspeto,

E lusingandose

Che a la figura

Risponda analoga

La so bravura.

Infati avendola

Sperimentada

Un capo d'opera

La l' à trovada,

Perchè istancabile

Drio i so laorieri,

Nè distraendola

Altri pensieri,

Da là pochissimo
 La se riduse
 La megio zovene
 Che taglia e cuse,
 Tanto che caspita
 Tute le done,
 Che ga la nomina
 De galantone,
 Per farse l' abito,
 La camiseta,
 Le andava in tracia
 De la Marieta,
 Che per i titoli
 De brava e bona
 Deventa l' idolo
 De la parona.
 Ma amor quel perfido,
 Quel baroncello,
 Che a vechi e zoveni
 Zira el cervelo,
 Col cuor sensibile
 De sta creatura
 Vol far in publico
 Bona figura;
 E come facile
 Ze a sto insolente
 Quel che difficile
 Par a la zente,

Col mezzo lecito
 De certe ochiae,
 Senza potachi,
 Nè baronae,
 Marieta a Momolo,
 Fio d' un signor
 De sangue nobile,
 Ghe dona el cuor.
 Lu gera afabile,
 Lu gera belo,
 San, fresco e zovene,
 De primo pelo,
 Dotà de spirito,
 Ben educà,
 Degno tra i omeni
 D' esser amà;
 Bon de principi
 D' indole egregia,
 Ma per delirio
 Fio de famegia.
 So pare un anzolo
 De sentimento,
 Ma co le massime
 Del cinquecento,
 El ze andà in colera
 Co se n' à acorto
 Che so fio Momolo
 Fa el cascamorto,

Con una ignobile,
 Una che gera
 Distante al massimo
 Da la so sfera,
E un dì chiamandolo
 Co gravità
 Sto breve dialogo
 Ga intavolà.—

Benchè no merita
 Da un fio indiscreto
 Saver le fuligne
 Che 'l fa in secreto,
Son da un' anonima
 Ben informà,
 Che come un aseno
 Sè inamorà;

No me mortifica
 De aver un fio
 Col cuor sensibile
 Quanto ze 'l mio;
No posso oponerme,
 Ch' anca el signor
 Sin che l' è zovene
 Fassa l' amor,
Ma me ramarico
 Quando rifletto
 Dei vostri spasemi
 Chi ze 'l sogeto;

Me pianze l' anima,
Che da pandolo
Cerchè de romperve
L' osso del colo
Co una petegola,
Che no ve porta
Che do tre sbrindoli
Drento la porta,
Costreta a cuserghe
A le signore
Quel che ghe comoda,
Quel che ghe ocore,
E per la fregola;
Per el paneto,
Ridota a vederse
A so dispeto
Tuto el dì immobile
Su la carega,
Serva vilissima
De una botega,
Sempre al pericolo
Che qualche scaltro
Cerca de piaserghe,
Per no dir altro.—
So fio, lagnandose
Che nol rispeta
La sorte barbara
De la Marieta,

Nei modi leciti
 Ghe fa presente,
 Che i pregiudizi
 De certa zente
 Nol li considera
 Mezzo bastante
 Per far ostacolo
 A un vero amante ;
 Che no ze 'l misero
 Da odiar per questo,
 Che 'l vero nobile
 Ze 'l vero onesto,
 Che maggior merito
 Ga l' onestà
 Vestia co l' abito
 De povertà,
 E più trovandose
 In t' una dona
 Coi pregi fisici
 De la persona.—
 Indispetindose
 So pare allora
 Co st' altro recipe
 Ghe salta fora.—
 Sarà verissime
 Ste cosse bone,
 Che mi no mormoro
 De le persone,

Ma goi da vederme
 Una strazzona
 Sora i mii feudi
 Far da parona,
 E 'l sangue nobile
 De casa Lista
 Missiarse al ruvido
 D' una modista?
 No, tanto debole,
 Tanto minchion,
 No stessi a crederme,
 Che no ghe son;
 No voi che 'l publico,
 Come un babeo,
 Un sempio, un stolido,
 Me mostra a deo;
 Qua mi so el desposta
 Corpo de bio,
 Del pare sudito
 Sempre ze 'l fio,
 E sin che bulego,
 Sin a la morte,
 No voi sto scandolo
 Drento ste porte,
 Nè voi che l' alboro
 Dei mii vechioni,
 Che à fato fragole,
 Fassa meloni. —

Cussì disendoghe
 Inviperio
 Fora de camara
 Cazza so fio,
 E per rimoverlo
 Su sto sogeto
 Gnente afatissimo
 Ga fato efeto;
 No à valso supliche,
 Pianti, sospiri,
 Parole tenere,
 Smanie, deliri,
 Che iremovibile
 Batendo duro
 Più assae del rovere,
 Più assae del muro,
 Circa al rimeterse
 Sorà sto amor,
 Sempre risponderghe
 L' à avudo cuor
 A amici intrinseci,
 Ai so parenti,
 Un de no amplissimo
 Fora dei denti.
 Vedendo Momolo
 Che tuto gera
 Afato inutile
 Co un cuor de piera,

Dopo de aversene
 Tante pensà,
 Che messe in pratica
 No ga giovà,
 Disperatissimo,
 Fora de elo,
 Un zorno intrepido
 Tol su el capelo,
 E presentandose
 A un regimento,
 Che andava a baterse
 Sul Tagiamento,
 Imperturbabile
 Forma el progeto,
 Se arola subito
 Come cadeto,
 E vestio l' abito
 Da militar
 El parte ilico
 Senza avisar.
 Più no trovandolo,
 Pien de sconforto
 So pare misero
 Ze mezzo morto,
 E ravedendose
 De aver tratà
 Co tropa rigida
 Severità,

Ze dispostissimo,
 Pur per catarlo,
 Come 'l desidera
 De maridarlo.
 Più no vedendolo
 Marieta bela
 Ze inconsolabile,
 Fora de ela;
 Do di teribili,
 No sò dir quanto,
 Passa strugendose
 In mezzo el pianto,
 Quando una letera
 Ghe vien portata
 Scruta da Momolo
 Facendo strada,
 Dove contandoghe
 Quel che l' à fato,
 E raguagliandola
 Sora el so stato,
 Sora le angustie
 Che 'l cuor ghe oprime,
 In brevi termini
 Cussì s' esprime.—
 Causa de un barbaro
 Destin averso,
 Marieta amabile,
 Mi za t' ò perso,

E per no renderte,
Anima mia,
Più miserabile
So scampà via,
Imaginandome
Che possa i ani,
Quel de continuo
Starse lontani,
Esser el balsemo,
Che sul to cuor
Fassa da medico
Contro l' amor;
Per poder vederte,
Cara Marieta,
Come ti meriti
Felice e quieta,
Tuto, si credime,
Tuto ò tentà,
Ma sempre inutile
Tuto ze stà;
No ze la causa
Nè mia nè toa,
Ma qua ga el diavolo
Messo la coa;
Ben mio rassegnite
Più che ti pol,
Credi nel' anima
Proprio me dol,

Ma, te lo replico,
 El destin rio
 Me fa colpevole
 Moroso e fio;
 Ai tempi placidi,
 Ai bei mumentì
 Zorni de lagreme,
 Dì de tormenti
 I più teribili
 Se me presenta,
 Che me fa misero,
 Che me spaventa;
 Cossa, disemelo,
 Cossa voi fato
 Fortuna perfida,
 Destin spietato,
 Che inesorabili
 Me maltratè,
 E dal mio idolo
 Me separè!
 Ti ciel benefico
 Te imploro ti,
 Fa che se termina
 Presto i miù dì;
 Morte te suplico,
 Morte vien quà,
 Dal mondo levime,
 Son disperà.

Sò che sensibile
Proprio sul vivo
Deve riescerte
Quelo che scrivo,
Ma sfogo a un povero
Cuor che languisce,
Chi ze quel barbaro
Che lo impedisce?
Cara perdonime
Sto mio trasporto,
A bon rivederte
Co sarò morto :
Son el to Momolo,
Son el to amante,
Sin a la cenere
Fido e costante.—
Benchè una letera
De sto tenor
Dovesse infonderghe
Più mal umor,
Marieta a leserla
S' à consolà,
E 'l piano ilico
La ga formà,
Che no la esita
Nel' adotarlo,
De poder vederlo,
De liberarlo.

Col cuor de zucaro,
Che la ga in peto,
Prima de meterse
Al gran progeto,
Piena de lagreme,
E le più amare,
Del fio la letera
Manda a so pare,
E po tolendose
Suso un zechin,
El megio abito,
Un capelin,
Sperando un esito,
Che la compensa,
Pronta la esercita
Quel che la pensa.
Marieta amabile
Per bona sorte
Serviva un' abile
Dama de corte,
Che contentissima
Sempre restava
De tuto in massima
Quel che la fava;
La va a trovarsela
Subitamente,
E 'l caso in termini
Ghe fa presente,

Interessandola

Piena de afano

Per interponerse

Presso el Sovrano,

Aciò el so Momolo,

Che ze soldà,

Possa esser libero,

Sia congedà,

Imprometendoghe

Ben fati e bei

Do, diese, dodese,

Vinti capei

Per gratitudine,

Per sentimento,

Senza un centesimo

De pagamento.—

Volentierissima,

Marieta mia,

Ti pol ben crederlo

Che lo faria,

Dal to ramarico

Za penetrada,

Ma ze impossibile,

Son amalada;

Un forte reuma

Cazzà nel peto,

Ti vedi, m' obliga

De star in leto,

Co sarò libera
Da sto malano
Andarò, accertite,
Mi dal Sovrano,
E ze probabile,
Visto chi prega,
Sta grazia piccola
Che nol me nega.—
Oh! no, lustrissima,
No de sicuro,
No posso un atimo
Perder ghe zuro;
Se mai fa el diamberne
Per mia malora
Che 'l vada a baterse,
E che 'l me mora,
Ze i piani inutili,
Tuto è finio,
Schiao-siori Momolo,
Marieta adio,
Che lu mancandome,
Prima de sera,
No la se scapola,
Son soto tera :
Ghe vol solecito
Un espediente
Eficacissimo
Nel' emergente ;

Me par che scriverghe
 Co del rispetto
 In bel caratere
 Saria un 'biglieto,
 Perchè 'l sensibile
 Cuor del Sovrano,
 Che coi so suditi
 Ze tanto umano,
 Vogia concederme
 El favor grandò,
 Che in mezzo ai palpiti
 Mi ghe domando.—
 Biglieto!.... suplica,
 Ma e chi sarà
 Che vada a darghela
 A so Maestà? —
 Mi corò subito
 Da lu in persona,
 Forsi suponela
 Che no sia bona?
 Quantunque in chiacole
 No sia ben franca,
 Coraggio e spirito
 No me ne manca,
 E po trovandose
 In sto frangente
 Qualunque pampano
 Vien eloquente.—

Quando l'incarico
Ti ti sostien
De presentarghela
Tuto va ben ; —

Dama bravissima,
Che ga talento,
Che rifletendoghe
Su l'argomento,
De un lieto termine
Ga la speranza,
Comoventissima
Scrive la istanza,

E consegnandola
Dopo una leta
Nele man candide
De la Marieta,

La ghe desidera
Povara grama
De aver un esito
Come la brama.

Grazie tantissime
Ghe rende alora
Marieta a l'animo
De la signora,

E salutandola
Con cortesia
Co la so suplica
La core via.

Pensando a Momolo
Ogni mumento,
Studiando i termini
Del complimento.

Da là pochissimo
La s' à trovà
Nel' anticamara
De so Maestà.

Le guardie nobili
Za messe in moto,
Za messe in gringola
Da quel musoto,

Le se ghe aprossima,
Le ghe fa ciera,
E le la interroga
Co gran maniera

Da cossa origina
La so presenza
In ora insolita
Fora de udienza. —

Con una letera
Son vegnua qua
Per consegnarghela
A so Maestà; —

No ze pussibile
Se la ne paga,
Gavemo ordine
Che nissun vaga,

Doman a vesparo,
 E forsi avanti,
 Gh'è udienza publica
 Per tutiquanti. —
 Ma mi a quatr' ochi
 Go da parlar,
 Dunque ve suplico
 Lasseme entrar;
 L' afar, credemelo,
 El ze in conscienza
 Afar che merita
 Tuta l' urgenza;
 L' è tanto un anzolo,
 L' è tanto bon,
 Che per sto arbitrio,
 Per sta rason,
 Son sicurissima
 Che nol ve cria,
 E po diseghelo,
 La colpa è mia;
 Assicurevelo,
 Mezzo minuto
 El pol deciderme
 De perder tuto. —
 A l' aria semplice,
 Dolce e pietosa,
 Al stil patetico
 De quela tosa,

Le guardie nobili
 De bona pasta
 El passo libero
 No ghe contrasta,
 E senza repliche
 Da un ciambelano
 I fa introdurghela
 Sin dal Sovrano.
 Apena in camara
 Povara puta
 Zozo in zenochio
 La se ghe buta,
 E fra le lagreme,
 E fra el sangioto,
 No dise silaba,
 No la fa moto.
 Sensibilissimo,
 Pien de pietà
 El cuor benefico
 De so Maestà,
 La man sporzendoghe
 Per sollevarla,
 In modo afabile
 Cussì ghe parla. —
 Via no stè a meterve
 De mal umor,
 No stè a confonderve,
 No abiè timor,

S' anca colpevole
Per aventura
Fussi, disemelo
Senza paura,
Calmeve i spiriti,
Stè col cuor quieto,
Ch' esserve utile
Ve lo prometo,
Purchè, intendemose,
No vegnì fora
Co qualche anedoto
Che disonora.

Marieta amabile
A sto linguaggio
La se dà anima,
La fa coraggio,
E assicurandolo
Con compiacenza
De no aver macula
Su la conscienza,
E d' esser libera
Da ogni rimorso,
Cussì la intavola
El so discorso.

De età freschissima,
Sui quindes' ani,
Restada orfana
Piena de afani,

M'ò trovà in debito
 Per magnar pan
 De guadagnarmelo
 Co le mie man;
 Rassegnatissima
 A tuto quello,
 Che zozo capita
 Mandà dal Cielo,
 In tel mio piccolo
 Me la passava,
 E d'esser povera
 No me lagnava;
 Ma fra el gran numero,
 Bia che argomenta,
 Che no gh'è un' anima
 Che sia contenta;
 Dal fio del nobile
 Sior conte Lista
 Una domenega
 So stada vista,
 E ò capio subito
 Da la maniera
 Che ingrata al zovene
 Mi no ghe gera;
 Ma suponendolo
 De quei amorini,
 De quele zizole,
 Che coi so fini

Zira da trotoli
Per la cità,
Come 'l mio solito
No go abadà;
Quando una femena
Soto secreto
De so caratere
Me dà un biglieto,
Dove coi termini
Che se convien
El me partecipa
Che 'l me vol ben,
E che se calcolo
Sora el so afeto,
Che sapia dirghelo,
Che parla schieto.
Tolte co scrupolo
Le informazion,
E convincendome
Che 'l gera bon,
Dolce de indole,
Pien de giudizio,
De sane massime,
Lontan dal vizio,
Anca mi debole,
E senza mondo,
Me meto in gringola,
E ghe rispondo,

Che se 'l considera
Far da omo onesto,
Se le so chiacole
No ze un pretesto
De quei ch' esercita
Tanti e po tanti,
Che nel catalogo
Ze dei galanti,
E se fa lecito
Senza rossor
Co quante capita
De far l' amor,
Che 'l me considera
Fida e costante,
Sensibilissima,
Sincera amante.
Da amor in trapola
Semo chiapai,
E come tortore
Inamorai;
Ma co fierissimo
Mio gran dolor,
Mi so una povera,
Lu ze un signor. —
Ben rifletendoghe
Sta sproporzion
No la pol meterve
Certa affizion;

Co no sia favola
 Quel che disè,
 E co scambievole
 L' afeto zè,
 Lu essendo nubile,
 Vu essendo tosa,
 L' afar ze facile,
 Fè che 'l ve sposa. —
 Sì, ma l' ostacolo
 Che se frapone
 Ze un pare barbaro
 Che se ghe opone,
 Che maridandolo
 Vol catar fora
 De sangue nobile
 Una signora.; —
 Oh! Dio, sè zoveni,
 Abiè pazienza,
 Co sarè otimi,
 Senza licénza
 De nissunissimo,
 In santa pase
 Podè sposarvelo
 Quando ve piase :
 Se de permeterghe
 L' è renitente,
 Voleu che l' obliga?
 No certamente,

Nè per ste budele
Me salta el vovo
De far el codice
Tuto da novo. —
Sti afari classici,
Ste cosse in grandò
No le desidero,
Nè le domando;
Ma come Momolo,
Sacra Maestà,
Dopo el tentabile
De aver tentà,
Senza aver angolo
Più da sperar
El ze andà a meterse
Nel militar,
E come libero
Mi lo voria,
Cussì, ve suplico,
Cazzelo via :
Za gavè un mobile
Che, ve assicuro,
Per mazzar omeni
No l'è sicuro,
L'è bensì zovene,
El ga figura,
Ma sina i mascoli
Ghe fa paura :

Ze proprio inutile
 Che lo tegnì,
 Dunque lassemelo
 Tuto per mi,
 E sul proposito
 Per impegnarve
 Go qua una suplica
 Da presentarve;
 Tolè, evademela,
 Sàcra Maestà,
 Ma favorevole
 Per carità;
 Fè che se mitiga
 Le mie passion,
 Alfin dei calcoli
 Vu sè 'l paron. —
 Le spesse lagreme,
 El vero afano,
 De quela misera
 Move 'l Sovrano,
 Che ghe fa l'ordine
 Là sul mumento,
 Col qual portandose
 Al regimento,
 Sarave subito
 In libertà
 Messo el so Momolo
 Tanto bramà. —

Mi no go termini
Da ringraziar,
Ma per valermene
Cossa oi da far? —
Porteve a Tunesi
Dal colonelo,
Deghe sta letera,
E liberelo, —
Insina a Tunesi!
Sta bagatela!
Co un zechin ongaro,
Che go in scarsela;
Maestà credemelo
Da puta onesta
Dei mii risparmi
Questo me resta,
O vu imprestemene
Do, quattro, sie,
O son in obbligo
De andar a pie;
Stè sicurissimo
Su l' onor mio
Che 'l vostro credito
Sarà suplio,
Che siben piccolo
Sia el mio guadagno
Farò privandome
Qualche sparagno. —

Ai modi, a l' indole
De sto discorso,
Che cerca in prestio
Qualche soccorso,
Intenerindose
Quel bon Sovrano
Vol proprio vederla
Fora de afano;
Pensa de renderla
Povara siora
Da miserabile
Una signora;
Prima grandissimo
Ghe dà un sovegno,
E dopo anuo
Ghe fa un assegno
De mile talari
A sta ragazza
Per redimerla,
Perchè la sguazza.
Squasi in un estasi
Marieta alora
Piena de giubilo
Cussì vien fora:—
Ve son gratissima,
Maestà credelo,
Per vu istancabile
Pregarò el Cielo

Perchè 'l ve prospera,
E che campè
L' età longhissima
Del bon Noè;
De cuor ve auguro
Zorni felici,
Vitorie classiche
Sora i nemici;
E chi ne regola,
Chi tuto vede,
Che 'l ve rimunera
Megio che 'l crede. —
Cussì lassandolo
Co riverenza
Senz' altra remora
La fa partenza.
La ariva a Tunesi
Tuta contenta,
E col so ordine
La se presenta
Impazientissima
Al colonelo,
Che siben rustego
Se fa un agnelo,
E senza ostacoli
In t' un minuto
Secundum ordinem
Ze fato tuto.

Cuori de zucaro,
 De marzapan,
 Povare vitime
 Del dio tiran,
 I dolci palpiti,
 Puri, amorosi,
 Le cosse tenere
 De quei do tosi,
 Imaginevele
 Se gavè inzegno,
 Perchè contarvele
 Mi no me impegno:
 Dopo de un dialogo
 Pien de espression,
 Dove ghe spifara
 La descrizion
 De tuti i anedoti,
 Che ghe ze nato,
 De quante lagreme,
 Che la ga trato,
 Sperando vederse,
 Presto a la meta,
 Cussì al so Momolo
 Dise Marieta. —
 Andemo viscere,
 Andemo a casa,
 To pare strucola,
 To pare basa;

Perdon domandighe
Dei to trascorsi,
Intenerissilo
Coi to rimorsi,
E po palesighe,
Dighe chi è stà
Dal gran pericolo
Che t' à salvà,

Capir facendoghe
Qualo a Marieta
Sia el vero premio
Che se ghe speta,
Ma no mancandoghe
Mai de rispetto;
Me lo prometistu?
Te lo prometo. —
Se po insensibile
Lu fusse ancora,
Che son ricordite
Una signora;
Che per mi Momolo
E mi per elo,
Ze inoponibile,
N' à fato el Cielo,
E che per opera
De Quel Dessora
Inseparabili
Semo da st' ora. —

Co l' idea stabile
De sto disegno
Meter in pratica
I monta in legno,
Imprometendoghe
Se nol va apian
Al cochio un ongaro
De bonaman.
I va benissimo
Per do tre mia,
Quando su l' angolo
De l' ostaria
Dei tre garofoli,
Dove cambiarse
Gera difficile
Senza russarse,
Un bombè piccolo
Co do cavaì
Pieni de anima,
Ma mal guidai,
Che come un fulmine
Faceva strada
Co la so griglia
Tuta sarada,
Co tanto impeto
Ghe vien adosso,
Che 'l fa la tombola
Drento in t' un fosso.

A sto disordine,
A*sto fracasso,
Marieta e Momolo
I salta abasso,
E co un estraneo
Trovar i crede,
Avicinandose
So pare i vede,
Che drio la letera
Scrita dal fio,
Pien de ramarico
De cuor pentio,
L' andava a vederlo
Per consolarlo,
Anca lu in animo
De liberarlo.
Del quadro tenero.
E comovente
Qualunque imagine
Ze giusto gnente;
Le vere lagreme,
I svanimenti,
L' efeto magico
Dei sentimenti,
Le angustie, i spasemi,
I strazzacuori,
El mal de stomego,
Ze rose e fiori;

Quel pare burbero,
 Quel mongibelo,
 Se fa una piegora,
 Nol par più elo,
 E in mezzo ai palpiti,
 Che 'l cuor ghe oprime,
 Cussì, abbrazzandoli,
 Cussì se esprime. —
 Desmenteghemose
 Quel che ze stà,
 No voi ramarichi
 Sora al passà;
 Marieta amabile,
 Povara tosa,
 De mio fio Momolo
 Sarà la sposa,
 Son pentio al massimo
 De averla ofesa,
 Conosso in pratica
 Quel che la pesa,
 Conosso l' indole,
 La so bontà,
 E quanti numeri
 Che mai la ga. —
 Sto dir ingenuo,
 Sti sentimenti
 Ga fato i animi
 Tuti contenti,

**E in mezzo al giubilo
I torna indrio
Al pare unindose
Morosa e fio.
A una catastrofe
Funesta tanto,
A zorni oribili
Tuti de pianto
Sponta benefica
Consolazion,
E a la discordia
La bona union.**



MARIO MALANI.



El conte Caparo
Voleva tor
Bon, bravo e zovene,
Un servitor.
Tanti tantissimi
Se ghe presenta,
Ma no gh'è un' anima
Che lo contenta;
Chi gera vechio
Squasi impotente,
Chi tropo zovene,
Chi bon da gnente;
Uno assae piccolo
Ze de statura,
St' altro una latola
Senza figura,

Chi ga del ruvido,
 Chi del bislaco,
 Chi ga del' aseno,
 Chi ga del caco,
 E dopo averghene
 Tanti scartà,
 Strano e sufistico
 Forsi al de là,
 Un ghe ne capita
 El qual pareva
 Dotà dei numeri
 Che l' esigea,
 Tantochè a vederlo
 S' à lusingà
 Quel che ghe comoda
 De aver trovà.
 Prima lo esamina
 Da capo a pì,
 Interogandolo
 Dopo cussì.—
 Come ve chiameli?
 Da indove seu?
 Maridà o nubile?
 Ch' età gaven? —
 Mi son, lustrissimo,
 Mario Malani,
 Son omo scapolo,
 Go vintiot' ani;

Son nato in Monaco
 Da l' accidente,
 Perchè, trovandose
 Là un mio parente,
 Mia mare Lugara,
 Dona intressada,
 Che a farghe visita
 La gera andata,
 Za avendo el placet
 Da so mario,
 Che stava a Bergamo,
 M' à partorio
 Dopo, per l' indole
 De la gravianza,
 Mesi quatornese
 De lontananza. —
 Circa a la nascita
 No me fa gnente,
 Su sto proposito
 So indifferente,
 Quel che desidero
 Me sia indicà
 Ze l' atitudine,
 L' abilità. —
 Sora l' articolo
 De la bravura
 No ghe ze indegoli,
 No go paura ;

So bon da spender,
Da cusinar,
So bon le camare
Da destrigar,
So bon da petene,
Da rasador,
Dago la patina
Da professor;
E se i me ordina,
Se fa bisogno,
De tor su el scovolo
No me vergogno.—
Bravo, bravissimo,
So contenton,
Ma come stemio
De informazion? —
Co tuti i meriti
Che go contà
Son stà, lustrissimo,
Fatalizzà;
Che per stranissime
Combinazion
Mi go spessissimo
Cambià paron.
Dal conte Ergastolo
So stà do mesi,
E ò dovù perderlo
Per mal' intesi;

Tratrà da smafaro,
 Ma za inocente,
 Pol asserirghelo
 Tuta la zente,
 Per una suplica
 De quel cagnera
 Son andà a risego
 De la galera.
 Dal baron Datolo
 So stà al servizio,
 Ma poco pratico
 De un certo ufizio,
 Dopo de averghene
 Soferto tante,
 M' à cazzà al diamberne
 Come un birbante.
 Dal conte Asdrubale
 Luculo Basa
 Mi gera economo
 Mistro de casa;
 La povar' anima,
 Da chi no i sà,
 L' è restà vitima
 Avelenà,
 Nè più trovandoghe
 Diversi efeti
 Ze sui domestici
 Cascà i sospeti,

E so stà l' unico
Mi mandà via
Da la superstite
Berta so fia,
Cossa che al publico
Ga fato senso,
E che me concita
Quando ghe penso.
Pianzendo a lagreme
La mia sventura,
Cargo de spasemo,
Pien de paura,
Che 'l caso tragico,
La mia licenza,
Porta a mio carico
La conseguenza,
Che qualche stolido
Qualche stordito
Reo me considera
De sto delito,
Sconto, invisibile,
Stago in t' un logo
Sin che le chiacole
Ga avudo sfogo,
E co a proposito
M' à parso, allora
Son dal mio cotego
Venudo fora.

Passà el pericolo,
 Passà el spagheto,
 Co un per de chelere
 De bel aspeto,
 Verso la Bragola
 Per no falar
 L' afitacamare
 Me meto a far.
 Co ste do femene
 Sempre in lavoro
 Go nel mio piccolo
 Chiapà un tesoro,
 Ma tropo, intendela,
 Tropo strussiae,
 Tute do intropiche
 Via le ze andae;
 Nè se verifica
 La so partenza
 Che va mancandome
 La concorenza,
 Tanto che in seguito
 Go voltà banda;
 Go fato betola
 De la locanda,
 Dove coi comodi
 Da mi studiaï
 De alcune camare
 Coi so sofai,

Fra donc e omeni
Tuti i mumenti
Gaveva un numero
De concorenti;
Zente, me magnela,
Tuta galante,
Che dava un utile
Significante;
Ma per i scrupoli,
Dio ghe 'l perdona,
D' una petegola,
D' una trombona,
E i passi stolidi,
Che 'l vicinato
A mio discapito
Gaveva fato,
Senza adur cause
La Pulizia
Inesorabile
M' à cazzà via.
A sta disgrazia
Per riparar
Penso de meterme
A negoziar;
Stipendio un zovene
Per far i conti,
Pago co comodo,
E vendo a pronti;

Scritture stipulo,
 Fasso contratti,
 Aquisto generi
 Cerco barati;
 Formo depositi
 De drento in casa,
 Ma tropo facile
 Vendendo a basa,
 Prima i mii debiti
 De aver suplio
 Me meto in regola,
 E go falio.
 Come che pratica
 La maggior parte,
 Co diese talari
 Messi da parte,
 Che col plausibile
 Fin de voler
 Farghe al mio prossimo
 Qualche piacer,
 Unito a Rusola,
 Sanser da stochi,
 Omo bravissimo
 Da pescar gnocchi,
 Co carte in ordine
 Li go impiegai,
 E al pro de metodo
 L'ò radopiai.

Ma à fato el diavolo
Per mia malora,
Par impossibile,
Che me inamora:
Lusverde Trapola
Gran balarina
M' à co un balabile
Mandà in rovina;
Drio de sta femena
Me so inzucà,
E co el magnabile
La m' à magnà,
Tol su e va a Napoli
Siora Lusverde,
E mi adorandola
So restà al verde;
Senza un centesimo,
In tristo arnese,
So andà al servizio
D' una francese,
Doneta scapola,
De bon sestin,
Piena de spirito
E de morbin,
Dove dei zoveni
Matina e sera
Foresti e indigeni
Sempre ghe gera,

Senza, lustrissimo,
La me lo creda,
Senza una femena
Mai che se veda.
Benchè 'l salario,
Che la me dava,
Fusse assae piccolo
Me la passava,
Perchè le visite,
Che capitava,
E che prestissimo
Se destrigava,
Le gera prodighe
Senza confin;
Chi un per de svanziche,
Chi el so fiorin,
Dava de mancia
Stando al costume
A solo titolo
De farghe lume.
Ma i beni termina
Co sè contento,
E i mali fulmina
In t' un mumento;
Vien fora l' ordine
Che drento el mese
Vada sta femena
Via de paese:

El zorno ecote
De far partenza,
E mi la seguito
Sin a Vicenza;
Là inamorandose
De sta creatura
Un vechio pitima
Se la rancura,
E approfittandose
La mia parona
Del bon carattere
De la persona,
Desmentegandose
Che l'ò servia,
Quela ingratissima
M' à mandà via.
Là senza apogio,
Senza risorsa,
A streto termine
Svodà la borsa,
Gera, no esagero,
Squasi contrito
A finir vitima
De l'apetito;
Quando me capita
Da approfitar
Per mia malorsega
De un bon afar,

Che aceto ilico
 Et imediate
 Co un certo Lazzaro
 Rompipignate,
 Omo per indole
 Asvelto, astuto,
 Bon da catarsene,
 Bravo da tuto.
 Da là pochissimo
 A dir se sente,
 Che 'l conte Sorbola
 Rico potente,
 Facendo calcoli
 Nel so mezzà,
 Se 'acorze subito
 Che i ga robà
 Un mier de bavare
 Co gran bravura,
 E senza romperghe
 La seraaura.
 Davanti al giudice
 Ricorso el fa
 Acìò el colpevole
 Vegna trovà;
 La cossa i esamina,
 E in conclusion
 So messo in carcere
 Senza rason.

Là in mezzo ai spasemi,
Fra mile afani,
Come una tombola
Passo quatr' ani,
Dopo el qual termine
Se me licenza
Vista, me imagino,
La mia inocenza.
Passà sto recipe,
E vegnù fora,
No ò trovà un' anima,
Che me socora;
Ma stando in tracia
De collocarme,
Almanco el mastego
Per guadagnarme,
Qua e là spazzandome
Per bravo cogo
In casa Memini
Alfin me logo,
Dove per metodo
Sempre a disnar
I vovi teneri
Doveva entrar :
Mi che aplicandome
Più che poteva
Per piati classici
Me distingueva,

Gera al contrario
 Poco valente
 In certe budele
 Che no val gnente,
 E per pramatica,
 La se figuri,
 I vovi in tavola
 Ghe andava duri;
 Per quanto studio
 Che gabia messo,
 I vovi, credela,
 Gera l' istesso,
 Finchè stufandose
 El mio paron,
 Forsi credendola
 Ustinazion,
 Zoso dei bazzari
 Una matina
 El vien quel burbero
 Drento in cusina,
 E in modi ruvidi,
 Con vilanie,
 El me licenzia
 Là su do pie.
 Cercando subito
 Qualche ripiego
 Qua e là russandome
 Brusco un impiego,

Impiego misero,
Che me destina
Su la flotiglia
Qua a la marina;
Ma el cataradeghi
Del sior sargente,
Co le mie massime
Non confacente,
Suso tolendome
Senza rason,
Fa che me capita
La dimission.
Per più no vederme
Come son stà
A una durissima
Necessità
O dovù scielgerme
Qualche mistier,
E so andà zovene
Da un peruchier;
Bestia, lustrissimo,
Ma bravo assae,
Che fava i bucoli
Per le casae.
Un dì me ordina,
Co gran premura,
No tanto facile
Una fatura.

Pronto me dedico
Con atenzion,
Ma de riescerghe
No so stà bon,
E inacorzendose
El principal,
Che go de l' aseno,
Che ò fato mal,
Pien de irascibile
El me strapazza
Co dei vocaboli
Degni de piazza.
Senza risponderghe
Facendo el muto,
Come una piegora
Togo su tuto ;
Ma replicandome
Quela carogna
Cinque sie termini
Che fa vergogna,
Perdia la budela
Me salta suso,
Orbo de colera
Ghe pesto el muso,
E mando al diamberne
Co un simiton
Peruche, peteni,
E anca el paron.

Dopo sto anedoto,
Che m' à costà,
Che Toni nonzolo
Me l' à giustà,
El sposo prossimo
De mia sorela,
Lachè bravissimó
De Cà Rodela,
Racomandandome
A tutiquanti
De vusustrissima
Me manda avanti:
Questa è la storia
Bela e sincera,
No ghe zè virgola
Che no sia vera. --
El conte Caparo
Senza avrir boca
Gera stà a goderse
La filastroca,
E dei pochissimi
• De bona fede,
Che no fa ostacoli,
Che a tuto crede,
Per infalibile
El riteneva
Quelo che Mario
Dito gaveva.

Penetratissimo

De aver sentio
Quante disgrazie
Che l' à sofrio,

El se determina

Sto bon signor
De torse Mario
Per servitor.

Cinquanta svanziche

Ghe fissa al mese
Come salario
Oltre le spese,

Imprometendoghe

Anca un aumento,
E qualche mandola
Se 'l sarà atento.

Colmo de giubilo

Mario sul fato
Senz' altre repliche
L' aceta el pato,

Assicurandolo

Che 'l cercarà
Meter in opera
Quelo che 'l sa;
Che 'l sarà vigile
E diligente,
Servo umilissimo
Sempre ubidente;

Insoma el termina
La so protesta
Co dei spropositi
Vestii da festa,
Disendo in ultima
Drento ste porte
Spero prestandome
Far la mia sorte.
Difati in pratica
L' à dimostrà
El so pronostico
Verificà,
Perchè aquistandose
Quel budelon
El cuor benefico
Del so paron,
Da là pochissimo
El ga la basa
D' esser el despota
De quela casa.
El conte Caparo
Sperava za
L' omo a proposito
De aver catà,
Che fusse savio,
Che fusse onesto,
Co boni numeri
In tuto el resto ;

Ma per disgrazia
Tuto al contrario
L' à dovù acorzerse
Che gera Mario
Dal caso barbaro,
Che ghe ze nato,
Che tanto strepito
Qua e là ga fato:
Lu sin da zovene
Gaveva l' uso
Abonorissima
De levar suso,
E una domenega,
Povaro sior,
Che 'l vol valersene
Del servitor
Sussura, strepita,
E sona, e ciga,
Ze afato inutile
Che 'l se sfadiga;
Mario no capita
Quela matina
Perchè 'l ga el diavolo
Che lo strassina:
El conte credulo
Sin quel mumento
Alora dubita
D' un tradimento,

A la memoria
Se ga svegià
Le storie, i anedoti
Che 'l ga contà,
E palpitandoghe
D' angossa el cuor
El core in tracia
Del servitor:
Da la so camara
Apena fora
Ze stà un miraeolo
Che là nol mora,
Perchè un spettacolo
Se ghe presenta
Dei più teribili
Che lo spaventa:
Le supeletili,
L' arzentaria,
Mario infamissimo
Ga portà via;
El scrigno el smafaro
Ga butà in pezzi,
Senza far strepito
Cavando i bezzi,
E fra le tenebre
Quel can da toro
Scampa invisibile
Cargo de oro.

Pien de ramarico,
 Pien de passion,
 Per la gran perdita
 Del megio e 'l bon,
 Al conte Caparo
 La fantasia
 Se ghe scombussola,
 L'è in frenesia;
 L' infame Mario
 Per vie nascoste
 A son de talari
 Core le poste,
 E la giustizia
 Cerca chiaparlo,
 Come che 'l merita,
 Per castigarlo.



CAPRICCI.



LA DISTRAZION.



Messa in gala siora Brigida,
Dona asvelta e spiritosa,
La va un zorno a farghe visita
A una certa siora Rosa,
Che ghe dise, compiasendose
Nel averla saludada,
Cossa mai ze sto miracolo?
Che bon vento l' à menada?
Zè un gran pezzo, nè sò vederghè
La rason, che no la onora;
Gala avudo qualche incomodo?
Zela forsi stada fora?
Una volta se vedevimo
O a la Nave, opur da Toni,
Al passeggio su le zatare,
Su la riva dei schiaoni;

Se trovevimo spessissimo
 Al casin in frezzaria,
 Dove insieme per pramatica
 Se faceva la partia;
 Ma ze un pezzo, ghe lo replico,
 De sto ben che la ne priva,
 Senza gnanca che se sapia
 Se l'è morta, o se l'è viva.
 Tuti tagia, la se imagina,
 I tabari zo de ela;
 Se domanda da ogni socio:
 Cossa fala, indove zela?
 Dove zè la siora Brigida,
 Che da tanto no la vien?
 Che per caso la sia in colera?
 Che la staga poco ben?
 — Grazie, grazie, — cortesissima
 Ela allora ghe risponde,
 — Espression che mi no merito,
 E che proprio me confonde.
 Vegnarò, no la se indubita,
 Tornaremo a star insieme
 Co avarò condoto a termine
 Do tre intrighi che me preme;
 Ma anca mi son compatibile
 Perchè ò avudo da sofrir
 De le cosse dispiacevoli
 Quanto mai che se pol dir.

Sto genaro per esempio
 Mio sior barba s' à amalà,
 E una freve infiammatoria
 In tre zorni l' à robà:
 Dal dolor de tanta perdita,
 Che descriver no ghe posso,
 Deventada gera proprio
 Solamente pele e osso;
 Quando dopo de sta racola,
 Dopo tuto sto tantin,
 In campagna, povar' anima,
 Se me amala el mio Pierin
 Co una spezie de mal putrido,
 Che l' aveva donà a Dio,
 E che a merito del medico
 Se pol dir che l' è guario. —
 Povarazza! me l' imagino
 Quante pene, quanti afani,
 Per un cuor cussì sensibile,
 E me investo in tei so pani:
 La me diga: el primogenito
 Dei so fioli forsi zelo?
 — Si.... signora; el primo e l' ultimo:
 No go fato altro che quello,
 E se mai la sorte barbara,
 Che i più cari ai nostri cuori
 La ne tol, lo fava vitima,
 Bona note sonadori. —

Siora Bosa, more solito,
 Distratissima che gera,
 Al discorso de la visita
 Ghe risponde in sta maniera:

— Bona note, cossa disela!

La pol far dei fioli ancora:
 Gala forsi quel fio unico?

— No goi dito, si signora. —

D' esser corsa in una replica
 Se ne acorze sul mumento,
 Ma la cerca de coverzerla
 Con un poco de talento,

E ghe dise: — la zè zovene,
 La zè fresca, sana e bela,
 No bisogna farse in viscere,
 Toca adesso una putela.

— No voi altro de ste budele,
 Pierin solo m' à bastà,
 E po go le mie quareseme,
 Ze 'l negozio dissecà. —

Per un' ora come racole
 Le continua a batolar;
 Finalmente siora Brigida
 Salta su: — bisogna andar. —

Oramai dopo de un secolo
 Che sto ben no la me dà;
 Zè abonora, gnanca vesparo
 A san Marco zè sonà.

— Tornaremo presto a vederse,
 Ma sta volta la permeta
 Che la lassa, perchè caspita
 Go el putelo che me aspeta. —

Ghe ripete quella stupida:

— Zelo el solo che la ga? —
 Zè mezzora che lo predico,
 E gnancora la lo sà;
 Zè stà Piero el primogenito,
 E l'è 'l solo graziadio,
 Perchè dopo, me capissela,
 No ghe n'ò più partorio:
 Vogio ben che la memoria
 No ghe serva, ma minchioni
 Se la tien sempre sto metodo
 Ghe vol altro che polmoni.

Vago via, perchè pronostico,
 Se me fermo ancora qua,
 De sentir che la me replica:

Zelo el solo che la ga. —

Brontolando siora Brigida

Verso casa la zè andada:
 E quel' altra vergognandose
 Un stival la zè restada.

El caseto de ste femene

Pol servirge de lizion

A quei tati che zè facili

De sofrir la distrazion.

L' ASENSO.



A un de quei de testa piccola,
Che supone facilmente
Poder far tuto quel diamberne
Che ghe passa per la mente,
De montar sora d' un aseno
El pensier ghe ze saltà,
E più aseno de l' aseno
Per dadrio s' à presentà.
L' animal che col so comodo
Gera allora a pascolar,
Che se sente contro el solito
Nel preterito a tetar,
Dopo aver povera diavolo
Tutaquanta la matina
Senza mai fermarse un atimo
Portà i sachi de farina,

Gh'è venudo su la budela,
 E temendo che i lo mena
 De bel novo a la so carica
 Co la basta su la schena,
 Te ghe mola in stil laconico
 Ne le gambe una scalzada,
 Che lo buta rapitombolo
 Mezzo morto su la strada.
 A sto barbaro spetacolo
 Un gran bozzolo de zente
 In soccorso de quel misero
 A corando ghe va arente,
 E tre quatro de bon animo
 Lo tol suso in stato tal,
 Che 'l progeto i forma subito
 De portarlo a l' ospeal.
 Zè ridoto adesso el pampano
 Che 'l camina col baston;
 A so dano, el se la merita,
 Tuti dise, quel cogion.
La moral zè facilissima,
E se vede che in sostanza
Per tratar anca coi aseni
S' à da aver de la creanza.



LA SCELTA.



Zaneto Garatolo,
Che un' unica tosa
A Giacomo Stropolo
Concede per sposa,
In falo tolendome
Per omo de sesto,
Un saggio poetico
Da mi l' à volesto.
Amando compiaserlo
E presto e pulito
Co strussie grandissime
Un per ghe n' ò scritto,
E andando da un abile
Amigo che go
Lo prego de scielgerme
El meglio dei do.

Apena atentissimo
 Che 'l primo gà leto,
 Omessi i preamboli,
 Pronunzia el decreto,
 Ingenuo disendome
 Con modo assae scaltro
 — Camilo assicurate
 Ze megio quel' altro: —
 Quel' altro, mi replico,
 Ti vol preferirlo?
 Per dar un giudizio
 Bisogna sentirlo. —
 L' amigo, fors' unico
 Che viva a sti dì,
 Sincero, schietissimo,
 Risponde cussì: —
 Sentirlo ze inutile
 Perchè, te protesto,
 Trovar ze impossibile
 De pezo de questo.



I ANI.



Siora Felicità
Scampamalani
Da qualche epoca
Parlando d' ani,
A Tita Fregola
La protestava,
Che 'l trentaunesimo
No la passava.
Nascendo disputa
Fra sta signora
E la degnissima
Siora Pandora,
Che co una regola
Giusta del tre
Voleva darghene
Quarantatre,

Tita, che giudice
Vien destinà,
Sto mezzo termine
L' à doparà: —
Ben rifletendoghe
Su sta question
Siora Felicita
La ga rason;
A ela crederghe
Devo perchè
Dies' ani dodese
Sicuro ze,
Che la me replica
La cantilena;
Mi go assicurate
Trent' ani apena.



LA LICENZA.

Pupola barcariol d' una casada,
Da la parona a parte stipendià
Per averla in più incontri ben vogada,
Se gera qualche soldo civanzà,
E dopo fati i calcoli d' intrada
Viver tranquili zorni l' à pensà;
Dunque dal so paron co riverenza
El ghe va a domandar la so licenza.
No podendo negarghela el paron
Ghe dise — mi te lasso in libertà,
Va pur con Dio za che ti ga intenzion,
Che te auguro soldi e sanità,
E te dago la mia benedizion: —
E qua alzando la man co gravità,
Facendo i corni in modo caricato,
Con ironia lo benedisce in fato.

El barcariol galioto e cortesan,
 Ofeso l' amor proprio per sta cossa,
 Fa un punto amirativo su la man,
 E verso el fu paron che l' avea mossa
 El dise — no capisso da cristian
 Come che benedir cussì se possa ;
 Per mi la trovo una maniera questa
 Che la se l' à cavada da la testa.



EL MAL' INTESO.



Un certo Varigola
Alquanto melon,
Ma san, fresco e zovene
Cercava paron;
El conte Papavero,
Che avendolo visto
Sperava bonissimo
De far un aquisto,
El l' à fermà subito
Col dir — te darò
Al mese sie talari,
E te vestirò. —
Essendo Varigola
Contento del pato,
No agiunge una silaba,
L' aceta el contrato.

El zorno drio capita,
 E come ze l' uso
 Chiamar el domestico
 Co se leva suso,
 El Conte Papavero,
 Che fora del leto
 Vegnir el desidera,
 El chiama Zaneto;
 Ma visto che inutile
 Ze afato chiamarlo,
 Ghe vien su la budela
 El core a cercarlo:
 Co rabia la camara
 Spalanca de peso,
 E trova Varigola
 In leto desteso,
 Che stando ad literam
 De le condizion,
 Risponde ai rimproveri
 Che ghe fa el paron:—
 Oh! bela; se scordela
 Che nel stabilirme
 La s' à assunto l' obbligo
 De aver da vestirme?
 Capisso, lustrissimo,
 Che no la ga testa,
 Mi stago aspetandola
 Perchè la me vesta. —

EL SACRIFIZIO.



In sta tetra solitudine
In sto logo silenzioso
Dove eterno fa riposo
L'adorato mio pastor,
Movo el passo oppressa l'anima
Imancabile ogni sera,
E sul sasso che lo sera
Bruso incensi e pianze 'l cuor.
Destin crudo, morte barbara,
Sorte ingrata, fato averso!
Ahi! per sempre mi t'ò perso,
Nè me resta che penar,
E a le piante, ai sassi, ai albori,
I sospiri, el mio lamento,
Le mie smanie, el mio tormento,
Ognitanto replicar.

Sarà sempre inalterabile,
Caro Tirsi, amato ogeto,
La costanza del mio afeto
Sin al zorno del morir;
E se mai, diletta imagine,
Sto dolor, che provo amaro,
Sto mio pianto te ze caro,
No me lagno de sofrir.



LA DISCESA DE AMOR.



In t' un salto
Zo da l' alto
Vien abasso
Col turcasso
Pien de frezze 'l dio d' Amor
Col progeto
Maledeto
De far piaga su ogni cuor.
Oe putele,
Brute e bele,
Abiè ochio
Che 'l batochio
Per far strage più tremenda,
Per tirar
Senza faltar,
L' è venudo senza benda;

E pur tropo
De galopo
Co le ale
Su le spale,
Co quei ochi da galioto,
Zira atorno
Note e zorno
Per ferir chi ghe vien soto.
Ma dal can,
Dal dio tiran,
Da quel ente
Seducente,
Che soverte la natura,
Che ze astuto,
Che pol tuto,
Nissun scampa go paura.



L' ABANDONO.



Voi finir in mezzo a un eremo,
Nel oror d' una foresta,
Quela vita che me resta,
E un' ingrata abandonar.
Un' ingrata che zurandome
Pura fede, amor costante,
La saveva un altro amante
Più felice coltivar,
E mi invece amorosissimo,
Esemplar nela costanza,
No gaveva altra speranza
Che 'l so cuor de guadagnar;
Ma nè i preghi, le mie lagreme,
Le mie smanie, i mii martiri,
I mii pianti, i mii sospiri
L' à podesto meritar:

Va spietata, e spero vederte
 Da l'afeto delirante
 Disprezzada da un amante
 Fra i tormenti i di passar;
 Fra i rimorsi crudelissimi
 Per sto cuor che ti à tradio,
 E che alora za^oguario
 Godarà del to penar.



EL SOSPETO.



Za la note
Da le grote
Col so velo
Sbalza in cielo,
E le stele
Se fa bele
Aspetando el novo dì.

I oseleti
Povareti
Senza chiara
Va a ponaro,
E i se sconde
Tra le fronde
A far nana su do pì.

E Zaneto
Che mi aspeto,
Che m' à dito

Qua in sto sito
De vegnir
Su l'imbrunir
Dove mai s'alo cazzà?

No voria
Che la Maria,
Pastorela
Molto bela,
Che ze scaltra
Più d'ogni altra,
Me l'avesse inzinganà:

Pastorela
Baronceta,
Se sul fato
Mi te cato,
Se in secreto
Co Zaneto
A parlar te vedarò,

Dal velen
Per el to ben,
Dal dispeto
Da l'afeto,
Da la rabia
Che 'l me gabia....
Chi sa mai quel che farò!



LA SFIDA.



Un zovene, de quei che in società
Ga el difeto de oporse francamente
A quel che dise i altri, el s' à trovà
Vicin de un militar per accidente
Quando un curioso anedoto el contava
A diversi che atenti lo ascoltava:
Seguitando el so stil quel zovenoto,
Che no gera chiamà ne l' argomento,
Con aria petulante el l' à interoto,
E senza far el minimo comentto,
Sbufonandolo squasi, da imprudente,
El salta suso — no ze vero gnente. —
Ofeso el militar de l' asenada
Ghe vien la mosca al naso, e su l' istante
A tuto sangue el provoca a la spada
Con ati de disprezzo l' arrogante,

El qual con una fufa maledeta
 Esimer no se pol, la sfida aceta.
 Lu za sperava che qualcun dei astanti,
 Seguitando el costume che ze in uso,
 No lassasse la cossa andar avanti
 E che 'l combattimento andaria sbuso;
 Ma nissun, caso raro, s' à trovà,
 Che s' abia in quel' incontro interessà;
 A grado tal che al sito sul mumento
 Dai campioni fissà per el duelo,
 Soleciti assae più che no ze 'l vento,
 Va senza far parola e questo e quello
 Co l' arma soto el braccio, e coi padrini,
 Che ghe stava tacai piuchè vicini.
 I ariva al campo, e là fora la spada
 Dal fodro con fadiga i ga tirà,
 I se cava el capelo e la velada,
 E dopo le adotae formalità
 I se presenta uno de l' altro in fazza
 Lontani per prudenza diese brazza.
 El militar intrepido sperava
 Poderse vendicar de la baldanza,
 Ma el zovene al contrario meditava
 Un stratagemma per salvar la panza;
 E difati el ricore in quel frangente,
 Per meterse al sicuro, a sto espediente.
 El dise franco: --- dunque ze deciso?
 Qua uno de nualtri à da restar?

Sì — ghe risponde st' altro — ze preciso
El pato, e adesso nol se pol cambiar —
Eben — lu ghe soggiunge — e cussì sia,
La resta ela, che mi vago via; —
E a ste parole un troto el chiapa suso
Da una fufa grandissima assistio,
Che 'l più bravo lachè no saria muso
Per quanto che 'l coresse starghe drio,
Lassando come un pampano impiantà
Coi do padrini quel che l' à sfidà.



EL CONSULTO.



Fra un infinito numero
De cosse, che me par
Degnissime de critica
Secondo el mio pensar,
Ze 'l stil de certi medici
Co i zè da l'amalà
De usar quei so vocaboli,
Che a mente i gà imparà:
La sistole, la diastole,
La flogosi le fleme
E centomile termini
Che a tanti par biasteme.
Se i doparasse 'l dialogo
Comunemente in uso
No ghe saria l'anedoto
Che adesso digo suso.

Sior' Agata Cubatolo,
 Che gera povareta
 A mal de testa oribile
 Spessissimo sogeta,
 La chiama el dotor Nombolo,
 El qual per liberarla
 Dal so insistente incomodo
 Se mete a esaminarla,
 E dopo breve pausa
 Co un muso da processo
 In sti precisi termini
 S' à pressopoco espresso.
 — Dai movimenti artritici
 Linfatico — nervosi,
 Da le funzioni gastriche
 D' isterica enchilosi,
 E da l' umor spasmodico,
 Che 'l fisico presenta,
 Determino emicrania
 El mal che la tormenta. —
 A sto sermon sior' Agata,
 Che ghe pareva astruso,
 Ma che fingeva intenderlo
 Cussì la salta suso;
 — Dotor la ze in equivoco,
 El mal che me molesta,
 Tut' altro ch' emicrania,
 El ze dolor de testa. —

A sto rimarco Nombolo
 Sorpreso el ze restà,
 Ma senza mostrar d' esserlo
 Ga in bota replicà ;
 — La s' à spiegà benissimo,
 Adesso go capio,
 Gaveva chiapà un granzio,
 Ze 'l torto tuto mio.
 Conosso dai carateri
 La specie del dolor,
 Ghe vol i pediluvi
 Per divertir l' umor. —
 Ma essendo dei vocaboli
 Non tropo conoscente
 Sior' Agata Cubatolo
 Risponde francamente;
 — Rimedi novi! medico,
 No gavarìa ste voge;
 Me par che saria meglio
 Meter le piante a moge.



BORTOLO SLACA



Un gran signor, antitesi de mi,
Che viveva con lusso e nobiltà,
Alegro per sistema tuto el dì,
Conseguenza del ben che Dio ga dà,
Un lachè bravo se voleva tor,
Che fusse galantomio e coridor.
Bortolo Slaca cargo de creature,
Che gera stà lachè d'altra casada,
Ma che per una serie de sventure
Se trovava ridoto su la strada,
De stà cossa informà se ghe presenta
Per poder guadagnarse la polenta.
Pien de morbin, e poco persuaso
De torlo al so servizio, ritenendo
A la figura che nol fusse in caso
De star davanti i so cavai corendo,

Perchè l' gaveva quarant'ani e passa,
 Piutosto grasso, e de statura bassa. —
 Caro amigo — el ghe dise — a la figura
 Me par che certa gamba no gabìe,
 E go, ve lo confesso, gran paura,
 Che nol sia pan per vu far el lachè,
 In qualch'altro mistier ve dovaressi
 Piutosto dedicar, che riusciressi. —
 Lu franco ghe risponde: — se la trova
 Che capace no sia la me licenza,
 Ma prima de scartarme la me prova,
 Che ingana spesse volte l'aparenza,
 E me par, la permeta, che la sia
 Tratarne in sta maniera tirania —
 Ghe soggiunge el signor, — gavè rason,
 Sto riflesso giustissimo lo trovo,
 E per farve capir quanto sia bon,
 Eco che in bota salda mi ve provo....
 Corè, chiapela, presto che la fuma,
 E fora una scoresa el ghe caluma.
 Quel povero gramazzo sul mumento,
 Senza pensarghe su, senza dir gnente,
 El sbalza fora da l'apartamento
 Precipitevolissimevolmente,
 El va zo de le scale, e da là un fià
 El torna tutoquanto scalmanà,
 Disendoghe: — do mia grossi de strada
 Corendo più d'un lievro mi go fato,

Ma alafin per la coa la go chiapada
Assistio molto ben da l'odorato;
— Ecola, — e proferindo sta parola
L'alza suso una slaca, e ghe la mola.
Sto ritrovato astuto e stravagante
El bonissimo efeto à genarà,
Che senz' altri discorsi su l'istante
Co un bon soldo lachè l'è diventà
In casa del signor pien de alegria,
Dove 'l ghe restarà sin che 'l va via.



LAZARO BROMBOLA.



Per fata perdita
De sie zechini,
Zogando a bassega
Sin ai matini,
Lazaro Brombola
Omo ristreto
Ze restà in debito
Verso Zaneto,
Che trovà avendolo,
No sò in che sito,
Senza metafore
Cussì el ga dito.
— Pezzo de aseno
Mi no cogiono,
O doman paghime,
O te bastono. —

Allora Lazaro,
 Che no ga un zero,
 Cargo de spasemo
 Core da Piero ;
 Lo trova in camara
 Ancora in leto,
 E là el ghe squaquara
 Soto secreto
 L'imbrogio massimo
 Che lo aviliva,
 Interogandolo
 Po se 'l dormiva.
 St'altro ghe replica
 — No dormo no —
 Dunque te suplico
 Quanto mai sò,
 Sin zioba imprestime
 Tuta la suma
 Si no le porcole
 Se me caluma: —
 Allora subito
 Risponde Piero:
 — Dormo sà Brombola,
 Dormo davvero.



LA PREDICA



In chiesa una domenega
S' à combinà che i astanti
Nel ascoltar la predica
Pianzeva tutiquanti,
E tanto gera i animi
Strucaì da comozion,
Che senza gnanca moverse
I stava in zenochion;
Ma el paroco dal pulpito,
Che un contadin vedeva,
Solo fra tanto popolo,
In pie che no pianzeva,
Urtà fora dei bazzari
Per quella indifferenza
Sospende la so predica,
E in mezzo de l'udienza,

Fremendo per la colera,
 Facendo del sussuro,
 Interoga quel vilico,
 Mostrando el muso duro:
 Perchè nol pianze a lagreme?
 Perchè nol se inzenochia?
 Lu ghe risponde — caspita
 No son de la parochia. —



LA SLEPA.



Piero Tarantola
Senza parola
Un potentissimo
Schiafo ghe mola
A Nane Fregola,
Che a scena muta
Ghe fa pacifico
La ricevuta.
Rimarca subito
Al socombente
Un spacanuvole
Soo conoscente
Come che 'l tolera
De un figuroto
Esser ridicolo
Con un sberloto;

Allora el mamara
 Mostrando el muso
 Verso Tarantola
 El salta suso.
 — La diga, intendela
 Co la m' à dà
 Zoso quel memini
 De aver scherzà? —
 St' altro ghe replica,
 — Son ben alieno
 Da scherzi equivoci,
 Go dà dasseno. —
 Digo ben, caspita,
 La mia persona
 No à mai dà adito
 Che se minchiona. —



LA PROTESTA.



Che scene ze queste,
Marieta ti sà
Le done ze preste
A dir l'ò cucà,
E a Beta in sta cossa
La madre natura,
No so mo percossa,
Ga dà una bravura,
Che se la se inventa
Che Roma ze à Strà,
Che scota la Brenta,
Che un morto à balà,
La ve le destira
Co un certo mistero,
Che volta, che zira,
Ve par tuto vero.

E se a questa e a quella
Disendo la va,
Che ancora de ela
Mi so inamorà,
Bisogna Catina
Lassar che la diga,
La ze maledeta
L'è proprio una striga;
Che cause, che susta
La gabia, Dio sà!
Capisso disgusta,
Ma come se fa?
Sti gusti baroni
Frenar chi li pol?
Ze tuti paroni
De dir quel che i vol;
Ma mi t'assicuro,
Da quando t'ò amà
Mai più tanto duro
Con ela so stà.



LA COLERA.

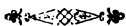


Deboto Adelaide
Mi perdo la fiaca,
Te molo zo un memini,
E fasso triaca,
Te tiro do mocoli
E quatro sarache,
Me vien suso el refolo,
Te dago le pache;
Che quando so in colera,
E co la me monta,
So bon assicurite
Da tagio e da ponta.
A mi dei rimproveri!
A mi el muso duro!
Te fasso una fritola,
Te inchiodo sul muro;

Za che de revederte
El tempo te resta,
No far che me capita
I fumi a la testa :
Alora, Dio libera,
Ridoto furente,
Devento una vipera,
Devento un serpente,
Che sgrafa, che morsega,
Che spande 'l velen,
Che sbrega, che mastega
Chi soto ghe vien.



LA QUESTION.



Ghe n' à tanti per dia baco
Zovenoti ogni paese
Ignoranti più de taco,
Che ze pieni de pretese,
Teste vode come zuche,
Che spua sempre una sentenza,
Che ve sbarra fanfaluche
Con un' aria d' eloquenza;
Che ghe cazza in ogni dialogo
Qualche casor che gh' è nato,
Che vien fora col catalogo
De le imprese che i ga fato;
Musì rotì, sfrontadonì, —
Senza un fià d' educazion,
Che da gnente no i ze boni,
E che insulta la rason,

Che se spazza per dotori,
 Per baroni, per marchesi,
 Che a sentirli parlar lori
 I à zirà cento paesi;
 Teste vode, lo ripeto,
 Che se crede Ciceroni,
 E dei libri, ghe scometo,
 No i conosce che i cartoni.

Se trovava un de costori
 A una tal conversazion,
 Nela qual da do signori
 Se faceva la question.

*Se Milan, compreso tuto,
 De Venezia sia più belo,
 O se invece el sia più bruto
 Confrontando questa a quello.*

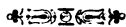
Senza gnanca esser chiamà
 Lu ghe mete la bardela,
 Asserindo da sfrontà
 Che Venezia ze più bela,
 Che Milan no ga de bon
 Che 'l so domo, e strade larghe,
 E che a questa in conclusion
 No gh'è gnente da scartarghe;
 Bravo — allora dise quello
 Dal giudizio favorio —
 Là gh'è i pezzi da cartelo
 Più famosi, e ze fenio.

El detaglio la ghe fazza
 De le cosse del paese,
 De la riva, de la piazza,
 Dei palazzi, de le chiese.
 La ghe diga francamente,
 Oltre al belo material,
 Se se dà più bona zente,
 Se a Venezia se stà mal: —
 Quel lasagna se scansava
 Co modestia assae pulito,
 Ma quel altro lo sforzava
 A parlar, finchè 'l ga dito: —
 De contarghe per minuto
 Veramente no so in caso,
 No ò podesto veder tuto,
 E per questo dunque taso,
 Do tre volte che so andà
 De un amigo in compagnia
 Go dovudo apena entrà
 Tacar soto, e vegnir via: —
 Vie! che bomba budelona,
 Tutiquanti esclama allora,
 Tropo grosse, la perdona,
 La le lassa vegnir fora!
 Tropo grosse, se acorzemo,
 La destira le lasagne,
 E la creda che no semo
 Vegnui zo da le montagne.

Lo sà sina i mii stivali,
Che Venezia ze piantada
Tutaquanta sora i pali,
E da l' aqua contornada:
La me diga, quando vala
Co l' amigo a far del moto?
In laguna quando fala
I cavali tacar soto? —
L' è restà senza eloquenza
Quel marcante da falope,
E ga parso esser prudenza
De tur suso el do de cope.



LA SENTENZA.



Se pensa dona Lugara
Unita a so mario
De visitar sior' Agata
In campo de san Lio :
Per no scaldarse el sangue
I va co tuta flema
A passi de formigola
Secondo el so sistema ;
In cale de le muneghe
I ariva finalmente,
Indove che una fabrica
Ghe gera sorprendente,
E sina che stupindose
Atenti i contemplava
Quel' armadura altissima
Coi mistri che laorava,

Da l'alto a capitombolo,
 Sbrissà per accidente,
 Un omo zo precipita
 In mezzo de la zente.
 Puteli done e omeni
 Core da disparai
 Per veder cossa diavolo
 Che ze quel tananai:
 Curioso come el solito,
 Confesso el mio pecà,
 Coro anca mi a quel strepito
 Per esser informà,
 Me fico in mezzo al bozzolo
 Che gera su la strada,
 E vedo che una femena
 Ze in tera destirada ;
 Domando a Tizio, a Cajo
 Cossa ze nato, e pronta
 Una massera zovene
 Sento che la me conta:
 — Un manoval, lustrissimo,
 Abasso ze cascà,
 E in testa a siora Lugara
 El cesto ga petà
 Co una tal paca oribile,
 Che in bota el l' à copada,
 E lù, vero miracolo,
 Cussì l' à scapolada.

Tuti stupisce e Momolo
Mario de la defonta
Sto caso lagrimevole
Al terzo al quarto el conta,
Cigando *coram populo*,
(Vardè che bon mario)
De tanto amara perdita
Voi esser risarcio.
Sì lo pretendo, el barbaro,
A costo che me vaga
Sin l' ultimo centesimo,
Vogio che 'l me la paga,
Perchè se da la fabbrica
El casca da cogion,
Che 'l copa la mia Lugara
Ghe ze forsi rason?
Difati pien de colera
Contro del manoval
Co sta sucinta suplica
Ricore al tribunal.

Ancuo verso le dodese
Per strada me trovava
Co mia muger bon' anima,
E intanto che vardava
Un' armadura altissima,
Precipita da quela
Un omo, e patatunfete
Inbota el la sfrasela :

*Del caso deplorabile,
Che move compassion,
Vogio, sapienti giudici,
Aver sodisfazion.*

*Venezia cinque magio
Mile otocento e oto,
Servitor suo umilissimo
GIROLAMO QUAGIOTO.*

*El tribunal ch' esamina
La cossa atentamente,
Capisce a colpo d' ochio
Che 'l caso ze inocente,*

*E trova ragionevole
Dopo de aver sentio
La petizion ridicola,
Darghe la carta indrio;
Ma ghe la dà atergandola:*

*Ze megio combinarse;
Perchè saria da stolido
Cercar de vendicarse;*

*Se mai po sior Girolamo
Ze fermo nel proposto,
E col inesorabile
Vendeta ad ogni costo,
Doman sarà dà l' ordine
Che gabia quel murer
Soto l' istessa fabbrica
Da meter so muger,*

Acìò el petente intrepido
Butandose da l' alto
Sora de quela femena
El possa far el salto.
 Se vede za benissimo
 Che gera l' atergato
 Un meterlo in ridicolo
 Tratandolo da mato,
 Perchè sto caso tragico
 Nol s' à mai combinà,
 Nè l' è da nissun codice
 Al mondo contemplà,
 E mi facendo el strolego
 Azardo de predir,
 Che za no i lo considera
 Gnanca per l' avegnir.
 L' istoria s' à in dettaglio
 In bota sparpagnà;
 Sior Momolo zè 'l bagolo
 De tuta la cità;
 E ancora gh' è chi nomina
 Ridendo in sa presenza
 La suplica da aseno,
 La comica sentenza.



LA FALSA APARENZA.



Se creder dovemo
Ai libri stampai,
Che gh' era trovemo
Nei secoli andai
In Spagna un convento
Grandioso de frati,
Che i zorni là drento
Viveva beati,
Bevendo e magnando
I meglio boconi,
E ayendo dà el bando
Ai gusti baroni;
Lontani dal vizio,
Donai tuti al Cielo,
In coro l' ufizio
Diseva con zelo:

I gera esemplari,
 Famosi nei canti,
 Atenti ai so altari,
 Divoti ai so santi.
 La fama sti frati
 Godeva nel mondo
 De gran leterati,
 De quei che spua tondo,
 E ognun li stimava
 Sapienti omenoni,
 Che i Orazi eclissava,
 I Ovidi, i Maroni.
 Un padre del logo,
 Che gera pietoso,
 D'acordo col cogo
 A un tal bisognoso,
 Che lu conosceva
 Ghe dava el disnar,
 Perchè nol gaveva
 Mistier da campar,
 E sempre in scondon
 Magnava de tuti
 Manestra, capon,
 El rosto, i so fruti;
 A dar la spanzada
 El stava soletto
 Dabasso in intrada
 Ficà in t' un logheto;

Ma un zorno per baco
El logo ze stà
Dai frati co un sacco
De risi ocupà,
E quando al convento
Al solito el zè,
Nol pol andar drento,
La chiave no gh'è.
Sorpreso lu resta
Co tanto de naso,
Se grata la testa
Pensando al so caso :
El padre pietoso,
Che gera informà,
El capita zoso
Da quel desaparà,
Lo chiapa per man,
Ghe dise vegnì
Facendo pian-pian
Dessuso co mi :
Lu allora contento
Ghe fa compagnia,
I va come 'l vento,
I ze in libreria,
Ma quando el se vede
Là drento arivà,
De esser el crede
Ben presto squagià,

E al padre ga dito: —
 Sarò da sti frati,
 Se stago in sto sito,
 Che ze leterati,
 Che studia dì e note,
 Sorpreso, e in alora
 A furia de bote
 Sarò cazzà fora.
 De spasemo pien
 Scampar vol a un trato;
 Ma st' altro lo tien,
 Ghe dise: — seu mato?
 Stè pur col cuor quieto,
 No stè a far sussuro,
 Che qua ve prometo
 Sè più che sicuro:
 No s' à mai avertò
 Ste gran librerie,
 Che i ragni à covertò
 De imense scarpie,
 Nè ze gnanca cani
 Venudi qua drento
 Da tanti gran ani
 Che so in sto convento: —
 Col sente sta cossa
 El resta copà;
 Ma el padre una scossa
 In bota ghe dà,

Disendoghe: — amigo
L'è proprio cussì,
E quel che ve digo
In mente tegnì.

Per ben giudicar

*Ghe col gran prudenza
Nè pol mai bastar
La sola aparenza.*



L' AMBIZIOSO.



Un signor de casa vechia
Pien de bezzi come 'l vovo
No faceva che pensarsene
Ogni zorno una da novo;
Ignorante più de un rovere
Profondeva i so zechini
In sempiezzi d' ogni genere
Da far rider i vicini;
El sperava, vero stolido,
Col so modo de pensar
Aquistarse un nome celebre,
Farse un omo singolar:
Ze stà inutile le satire,
I motegi de la zente,
Nè ga valso mai le prediche
De l' amigo, e del parente,

Che ustinà più assae d' un aseno,
 Co portava l' ocasion
 El saveva ben risponderghe: —
 Dei mii soldi so paron. —

Dopo tante e tante budele
 S' à pensà sto talentazzo
 De impiegàr miera de talari
 Nel aquisto d' un palazzo,
 E po a letere da scatola
 Sora l' arco del porton
 Ghe fa meter una lapide,
 Che portava sta iscrizion:

*In ste porte de delizia
 Per qualunque sia motivo
 No ghe deve, Dio delibera,
 Entrar gnente de cutivo.*

Tuti leze quel preambolo
 Malapena el ze stà fato,
 Giudicando el proprietario
 De presenza mezzo mato.
 El di dopo da un anonimo
 Del paese gh' è stà scritto
 Per burlarse de quel stolido
 Sto ridicolo quesito:

*S' entrar gnente pol per massima
 De cutivo in sto porton,
 Per che parte de la fabrica
 Entra dunque 'l so paron?*

*Nu podemo da sto anedoto
Francamente argomentar,
Che sogeto ze a la critica
Chi vol farse singolar.*



VARIE

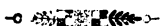
E

PER NOZZE.

AL

DOTOR NEVRONI

CHE GA VISITA' L' AUTOR, E CHE NO GA VOLESTO
ESSER PAGA'.



Bisegando in canevin
Go trovà sto rosolin,
Che da Smirne ga mandà
A mio nono un Mustafà,
Oltremodo restà grato
Per un servizio che 'l gaveva fàto.
Lu strano assae, ma no senza talento.
L' à lassà sta botiglia in testamento,
Perchè la ghe sia dada a chi in famegia
Nel modo de pensar più ghe somegia,
Usando nel esponder sta intenzion
Le seguenti brevissime espression:
Ordino che la vada
Per quel' istessa strada
Per la qual la ze in casa capitada,
Vogio dir che l' erede co sto indizio

Illico et immediate ghe la daga
 A quello che ghe fasse un gran servizio,
 E dopo fato no volesse paga. —
 Sina da quando gera bardasson
 Del nono go mostrà le inclinazion,
Ergo de sto legato
 L'erede diventà son *ipso facto*:
 Ma sicome oltremodo sfortunà,
 Mi no go in nissun sita.
 Mai trovà
 Chi me fassa un servizio gratuito,
 Cussì per adempir al testamento
 L'ò conservada insina sto mumento,
 Che ti con cortesia,
 Sul mio corpo studiando notomia,
 Ti à cercà, senza far che mai me lagna
 El sito che go sconta la magagna,
 Disendome che vaga
 Co t'ò volesto calumar la paga;
 E, non andando adesso a esaminar
 Se intendesse per caso el testator
 Su qualch' altro servizio de parlar,
 Come testamentario esecutor
 La botiglia in sto incontro mi te dono,
 Che m' à lassà bon' anima del nono.



EPIGRAMI.



Se mai fusse per mia sorte
Suscetibile la morte
A sentir qualche pietà
Per un viso che inamora
Clori bela che ze qua
La sarave viva ancora.

La Nana in estasi
Dise a Bastian
— Per ti assicurite
Lasso un sovràn—
Risponde subito
Lu a la so Nana
— E lassaressistu
Ti una sovrana?

Filen ze morto, ve l' aviso o bele,
 Stanco de pascolar le pecorele.

La famosa siora Santa,
 Che sepolta ze qua drento,
 La ze morta de quaranta,
 Ma la ga parlà per cento.

In sto buso ghe ze Otavio,
 Mato no, ma gnanca savio,
 Nè bricon, nè galantomio,
 Nè ben bestia, nè ben omo.

El moderno filosofo Corneto,
 Che negava ogni cossa per progeto,
 Un zorno, disputando in piena udienza,
 L' à buo cuor de negar la so esistenza.

Se per quel che se contenta
 Ze un bancheto la polenta,
 Mi quantunque povareto
 Ogni dì fasso bancheto.

Ignorante come son
 Mi domando la rason,
 Perchè al povaro Zaneto,
 Che ridoto un lazareto
 Per le man de la natura
 Ze condoto in sepoltura
 De l'età de ventium' ano,
 Se ghe diga — ze a so dano?

Insistendo sior Zaneto
 A dir l'ira de Dio d'un mio soneto,
 E con piutosto ruvida maniera
 Pretendendo de farne persuaso
 Che 'l fusse una cagnera
 Col solo predicarme ch'el ga naso
 Mi de sta so pretesa indispetio
 Tol su el capelo, e voltighe 'l dadrio.



LETTERA
AL MIO PUTELO

che gera in campagna

DA SO BARBA REVEDIN.



Bepi za che lontan da vari di
Ti me ze per bontà de to sior barba,
E za che senza Giulia e senza ti
Devo qua confinà beber la garba,
Te mando una raccolta de ricordi,
E voi sperar che no ti te li scordi

Ogni zorno, no te desmentegar,
I genitori prima e po i parenti,
A Dio de vero cuor raccomandar,
Acìò el li tegna sani e i sia contenti,
Che nei bisogni el li socora, e che
I viva i longhi zorni de Noè;

Vogighe ben e portighe rispetto,
 Ma a to pare e a to mare spezialmente,
 Che per ti, Bepi mio, ga tanto afeto,
 Tratili in ogn' incontro cordialmente,
 Perchè quei che rispeta i genitori
 Pol aver fioi che li rispeta lori.

Ricordite no star a dir busie,
 Perchè ze stà provà co l' esperienza
 Che squasi sempre le ga curti i pie,
 E le porta la brutta conseguenza
 Che quando uno in ingano vien trovà
 No se ghe crede più la verità.

Ricordite non esser indolente,
 Aprofita del tempo che te avanza,
 Chi solecito ze mai no se pente,
 E a quello che poltron ze per usanza
 Pol spesso capitarghe l' aqua adosso
 Prima che 'l sia saltà fora del fosso:

Dunque cerca co impegno de studiar
 Per no far la figura del marzoco,
 E co ti sarà grandò no restar
 In sempiterna secula un pitoco,
 Perchè chi no ga intrae, la cossa è chiara,
 A guadagnarse 'l pan bia che l' impara.

Ricordite che 'l zogo s' à da usar
 Per passatempo e per divertimento,
 Quando che no se gà gnente da far,
 Perchè chi lo coltiva va al cimento
 De perder bezzi e fama, e in società
 Vegnir da tutiquanti disprezzà.

Ricordite de esser contenuto,
 E parlar solamente quando ocore,
 Perchè quello ch' entrar vol dapertuto,
 Che mena la bardela a tute l' ore
 Se espone da imprudente a l' aventura
 De far de qua e de là trista figura.

Ricordite esser sobrio nel magnar,
 Perchè l' intemperanza ze un pecà,
 E se ti vol la vita conservar
 A beber no te usar per carità,
 Permetendo alevolte Quel dessorà
 Che chi vive in tel vin nel' aqua mora.

Ricordite che giova de pensar
 Avanti de resolver, perchè spesso,
 Per quanto dei comuni sia l' afar,
 Quando no vien usà certo riflesso,
 Succede che da là breve mumento
 Se ga qualche rason de pentimento.

Ricordite de aver bona maniera

Anca co quei che ze manco de ti,
 Anzi a questi ti devi farghe ciera,
 Perchè succeder podarave un dì
 Che ti avessi bisogno anca de quello
 Che ancuo ze 'l primo a farte de capelo.

Ricordite no dir brute parole,

Che ofende 'l bon costume e oltragia el cielo
 Perchè co se s' à usà se va de viole,
 E quel che no scomenza da putelo
 A adotar un frasario conveniente,
 Tanto manco da grandando certamente.

Ricordite de star co divozion

Co ti te trovi in casa del Signor,
 De no pensar che a dir le to orazion,
 E che a la boca corrisponda el cuor,
 Perchè ze megio in chiesa de no andar
 Se no se stà come se deve star.

Ricordite che a norma del so stato

Se deve dar soccorso ai povareti,
 Perchè chi no lo dà ze un snaturato,
 Che del cielo no venera i decreti,
 L'è un brutto, el ze un salvadego deciso
 De quelli che no slica paradiso.

Ricordite che qua sora la tera
 Nu no semo che oseli de passaggio,
 E chi al trenta de april ga bona ciera
 Pol esser tra i defunti el primo magio,
 Cussichè star bisogna sempre pronti
 Co vien la schizza per saldar i conti.

Ricordite che gh'è matina e sera
 Sconti de qua a de là dei trabochei,
 E che cercar se deve la maniera
 De poderli schivar sin da putei,
 Perchè chi casca drento, o che 'l ghe resta,
 O el torna fora consolà da festa.

Ma sora d'ogni cossa, Bepi mio,
 Te prego col linguagio de l'amor
 De conservarte col timor de Dio,
 Perchè chi ze divoto del Signor
 E a esserlo scomenza da putelo,
 El pol sperar de guadagnarse 'l cielo.





Per l'ingresso del paroco novelo,
che a conti fati in Ragionateria
ze veramente un omo da cartelo,
che 'l secondo a trovar se stentaria,
che possede 'l linguagio del vangelo,
che co la fede abate l'eresia,
e che ze a nostro pro mandà dal cielo
nela contrada de san Zacaria:
per st' omo che a l' infermo dà assistenza,
che soccorso ghe sporze al povareto,
che 'l peccator converte a penitenza,
per st' omo mile volte benedeto,
per el qual sento stima, riverenza
e amirazion particular, Soneto.

Del piovàn novo de san Zacaria
I meriti volendo numerar
L' ancora ga salpà la nave mia
Direta a piene vele in alto mar;

Trasportà da l' ilusa fantasia
Sperava francamente navigar,
E credeva che facile saria
Poder sicuro in porto capitar;

Ma apena che me trovo in mezzo l' onde
Conosso l' importanza de l' impegno,
La mente me va atorzio e se confonde;

E in tanto mar co tanto poco inzegno,
Che a l' ardito pensier mal corrisponde,
Dopo molto lotar naufraga el legno.



PER NOZZE.



PER LE NOZZE
FRACANZANI-MANZONI.



Indrio che te bruso —
Co tanto de muso
Sdegnada
Irabiada
La mare d' Amor
Ga dito a so fio
— Birbante, stà indrio,
Se no qua ti mor —

Sorpreso del trato
Risponde sul fato
Bel belo
El putelo
Batendoghe 'l cuor
— Ma cossa mai gala?
De certo la fala,
So un omo d' onor;

Da quello e da questo
 Se mi son onesto
 La pol
 Se la vol
 Aver relazion;
 Da quando son nato
 Mi go sempre fato
 Le più bone azion.

Ancuo per esempio
 In mezzo d' un tempio
 Do tosi
 Graziosi
 Per mia mediazion,
 Cambiando fra lori
 I teneri cuori,
 Ga streto l' union,

El sposo ga un viso
 Da vero Narciso,
 Pulito
 Compito,
 El sente l' onor,
 L' è senza difeto,
 L' inspira l' afeto
 Più puro del cor;

La ze la putela
 L'istesso de ela,
 Ma alora
 Co ancora
 La fava l'amor,
 E prima che l'om
 Ghe dasse quel pomo
 Che à fato clamor. —

De far sta pitura
 Co tanta bravura
 Stralassa,
 Bardassa,
 Avanti no andar,
 Che ormai più no tolera
 La giusta mia colera
 El to ragionar ;

Ste nozze che ride
 De tuto decide,
 L'è fata,
 So andata,
 No gh'è da sperar,
 E ti el to negozio,
 Che mai stava in oziò,
 Ti pol dissecar ;

Vegnindo sta sposa
To mare famosa
Scordada
Eclissada
Ben presto sarà,
E el primo putelo
Sarà certo quello
Che 'l pan te torà.



PER LE NOZZE

ZANNETTELI - ZANE.



Ogni volta che Tizio, o che Sempronio,
Co la Nina, la Nana, o chi soi mi,
Se risolve de unirse in matrimonio,
Cossa che qua succede tuti i dì,
Se scaena un diluvio de poeti
Co canzon, madrigali e co soneti.

Chi core come un lievro in Elicona,
Chi fa i bagni nel' onde d' Ipocrène,
Chi sul monte Parnaso se scocona,
Chi va dei campi Elisi su le scene,
E chi nel breve spazio d' un minuto,
Montando el Pegaseo, va dapertuto

Uno invoca le Muse e 'l biondo Apolo
Senza saver indove scomenzar;
Uno se mete la chitara al colo,
E apena le campane el sa sonar,
Uno finge de beber l' Aganipe,
E beve invece el brodo de le tripe:

Uno Imeneo, uno l' Amor sconzura,
 Uno dal cielo fa cascar la mana;
 Chi da Giove va su senza armadura,
 Chi co le Grazie bala la furlana,
 Chi tien conversazion co la dea Venere,
 E chi se sfoga con parole tenere.

Molti scrive in dialeto venezian
 Sperando superar Griti e Lamberti,
 Molti crede parlar preto toscan
 Perchè i ga el dizionario de l' Alberti,
 E alcuni pigri assae, ma assae più scaltri
 Copia a rota de colo i versi d' altri.

Per comprovar dei sposi el sangue blù,
 Chi el libro d' oro va scartabelando,
 Chi l' araldica buta a culo in su,
 E chi a furia de gran considerando,
 Strussiadose che mai povaro gramò,
 Scomenza gnente manco che da Adamò.

Certuni co un esempio de bravura
 Svegia i noni, i bisnoni, i so autenati,
 Che dorme eterno sono in sepoltura,
 E vive nel gran regno dei beati,
 E s' anca i fusse stai veri meloni
 I li fa comparir tanti campioni.

Chi ai sposi tien discorsi inconcludenti,
 Chi prega Idio de darghe sanità,
 Chi credendo de farli arcicontenti
 Ghe desidera soldi in quantità,
 E chi con certi ziri de parole,
 Generoso el mio re, ghe augura prole.

Chi l'istruisce, e chi ghe dà preceti,
 Chi squaquara i petezzi de famegia,
 Chi invece, se pol dir manco indiscreti,
 Da mentore amoroso li consegna,
 E chi dopo la sopa de carote
 Ghe desidera ai sposi bona note.

Chi parla su la sorte, sul destin,
 Chi scrive come 'l fusse innamorà,
 Chi pretende de esser indovin,
 E s' ocupa dei fioi che vegnarà,
 E chi de raro inzegno dando prova
 Co gran modestia fa parlar l' arcova.

Un de la sposa esalta la bravura,
 E nol ga mai savudo che l' esista;
 Un porta ai sete cieli la figura,
 Nè s' à mai combinà che 'l l' abia vista,
 Motivo per el qual spesso vien dito
 Vermiglia rosa a un muso da ogio frito,

Chi parla d' ochio moro co l' è bianco,
 Chi chiama folta chioma quattro peli,
 Chi loda un osso in fora come fianco,
 Chi el peto lo traduse in mongibeli,
 E chi ghe dise bel penin da balo
 A un stalfo coredà da qualche calo.

Chi tocando el cantin de l' onestà
 La sposa a una Lùgrezia paragona,
 Chi quasi tagiapiera diventà
 La chiama del pudor salda colona,
 E quello che ghe vien la rima in ana
 No sparagna el confronto co Susana.

Chi stabilisce el sposo un Ciceron
 S' anca el fusse ignorante come Taco;
 Chi dise che l' è belo che l' è bon
 Se brutto el fusse, e se 'l paresse un caco;
 E chi robusto ghe describe el fisico
 Anca se per disgrazia el fusse tisco.

Questa una prova ze la più sicura
 Che tutiquanti i versi in ste ocasion
 Vien sempre intabarai da l' impostura,
 E struca struca i ze po in conclusion
 Parole da colegio, complimenti
 Co la sposa, col sposo e coi parenti.

Anca mi, se ga fato l' accidente
 Che scriva co qualcun s' à maridà,
 Seguitando el furor de la corente
 Me son drio sti principi regolà,
 Malgrado che ritegna la poesia
 Sinonimo perfeto de busia.

Ma in sto dì che la Nana, bela tosa,
 Fornia de le più rare qualità,
 Co Bepo Zaneteli se fa sposa,
 De tanti boni numeri dotà,
 Mi che ghe son parente, e ghe voi ben,
 La musa adulatrice tegno in fren.

Se po in mezzo al trionfo de l' amor
 Vincolada da mi la musa tase,
 Col linguagio eloquente che ga el cuor
 Ghe desidero ai Sposi eterna pase,
 Regalo che 'l Signor solo pol far
 Co el vol mario e muger felicità.



PER LE NOZZE

WIEL - MARINI.



Scartabelando Giove el protocollo,
Dove stava i reclami registrarai
De tanti che se gera roto el colo
Perchè li aveva Amor mal maridai,
Sorpreso per el numero assae grandò,
L'è andà tute ste carte esaminandò.

E caspita l' à visto in conclusion
Che in te le acuse no ghe intrava impianti,
Che gaveva pienissima rason
Se con lu i se lagnava tutiquanti,
E anzi cosse tali l' à sentio,
Che l' è restà deposta imatonio.

Alora cossa falo, invelenà
Sona la campanela, e dise — che
In bota salda Amor me sia chiamà,
Corè per tuto insin che lo trovè,
Diseghe che lo aspeto, e che impaziente
Son de parlarghe su un afar urgente.

Capita Amor da là pochi mumentì,
 Come 'l solito alegro e pien de brio,
 E dopo de aver fato i complimenti
 Nel linguaggio che ze proprio d' un dio,
 Ghe dise — ai so comandi mi son qua,
 Disposto a ben servir vostra Maestà: —

Ma Giove indispetio, che gera al fato
 Dei difeti, mancanze e baronae,
 Che Amor impunemente aveva fato,
 Cossa da meritar de le legnae,
 Ghe urtava de sentirlo aver coragio
 De usar quella franchezza e quel linguaggio;

Gera là per vegnirghe un simiton,
 E far de quel ardito un sancassan,
 Ma subentrando in lu la riflessione,
 Qualità che possede ogni sovràn,
 Dotà de reti fini e bona gnuca
 Se contenta de darghe sta peruca. —

Co mia soma sorpresa ò. rilevà
 Da ingenui memoriali presentai,
 Che un infinito numero ze stà
 Co la to mediazion mal maridai,
 E ti lo sà, galioto, che i mortali
 No ga rimedio a riparar sti mali.

Pensa dunque a cambiar vita e contegno,
 Opera in ogn' incontro onestamente,
 Fa pur uso a un bisogno del to inzegno,
 Ma in bona fede no tradir la zente,
 Altrimenti, bardassa de putelo,
 Senza pietà te bandirò dal cielo. —

Amor che ze bargnifo, e che co ocore
 Più assae de un avvocato ga el talento
 De improvisar ripieghi a tute l' ore
 Per quanto sia scabroso l' argomento,
 El recipe sorbio no lo confonde
 E franco in sta maniera ghe risponde. —

Come conosce ben vostra Maestà
 L'impiego in pianta stabile che go
 Per trato singolar de so bontà,
 Ze difficile a grado che no sò
 Se andando a esaminar per tuto el mondo
 Se possa catar fora el so secondo;

E a sto impiego pesante e delicato
 De unir i cuori e combinar le union
 Son stà messo dal zorno che so nato
 Senza norme de sorte nè istruzion,
 E senza calcolar che a mi putelo
 Se me doveva dar qualche modelo. —

Giove che ze de mente soprafinà,
 Che sa la forza dei considerando,
 Che trova in ogni mal la medicina,
 Che ga viste paterne e colpi in grando,
 L'ordina inbota che ghe sia chiamà
 Virtù, Costanza, Imen, Felicità.

Gera apena passà vinti minuti
 Che in abito da gala e petenai
 Al cospeto de Giove i ariva tuti;
 Lu allora malapena presentai
 Nele forme e col stil che ga chi impera,
 El s' esprime con lori in sta maniera. —

Sicome à fato un lagno sto putelo,
 Che per ben esaurir le so incombenze
 No se ga dà nè norme nè modelo,
 Cussì per prevenir tante insorgenze
 Go deciso che sia fata una union,
 Che ghe serva d' esempio e de istruzion.

Con elo dunque tutiquanti andè,
 Dedicheve in sta impresa co premura,
 Siè indefessi, zelanti e procurè
 Darne nove capare de bravura,
 E co avarè la cossa combinada
 La me sarà sul fato rassegnada. —

Termina Giove apena de parlar,
 Che facendoghe ognuno riverenza,
 Lassa l' Olimpo e in tera i va a zirar,
 Cercando con impegno e diligenza
 Un omo de trovar bon, bravo e belo,
 E una dona che sia degna de elo.

Dopo aver mezzo mondo visità
 Corendo note e zorno per la posta,
 A Citadela el zovene i à trovà
 Per servir de modelo fato aposta,
 Ma la tosa a catar tanto i stentava,
 Che deboto deboto i disperava;

Mezzi contenti i lassa teraferma,
 E i capita a Venezia in gran premura;
 Un per de settimane là i se ferma
 Entrando nele case co indretura,
 E dopo esser andai tanto a la cazza
 I trova, e de che peso, la ragazza.

Una tosa che a vederla inamora,
 Co do ochi baroni che ve parla,
 Fresca perdia quanto che ze l' aurora,
 Bona che no gh' è modi de lodarla,
 De maniera gentil, dolce de trato,
 Nobile de principi e de casato.

Per ultimar l'impresa scomenzada,
 E averghene un sicuro risultato,
 Inbota salda i ga imbrocà la strada
 De combinar dei cuori el gran barato,
 E in dipendenza a l'ordine supremo
 I dise po — dal somo Giove andemo. —

Ecoli za davanti del Tonante
 Su quello che i ga fato a render conto;
 Lu giusto e de criterio penetrante,
 Dopo de aver inteso el so racconto,
 El va a serarse drento in gabineto,
 E da là un poco emana sto decreto—.

Se degnemo ordinar, che da qua avanti,
 Per i nostri paterni e giusti fini,
 Co se trata a l'altar de unir do amanti
 El matrimonio Wiel co la Marini,
 Con tanta cura combinà dal cielo,
 Al dio d'Amor ghe serva de modelo. —



PER LE NOZZE

MORANA - DE NORCEN.



Seguitando l' esempio dei mortali,
Ghe ze venudo in testa al gran Tonante
De chiamar tuti i numi principali,
E stabilir un premio esorbitante
Da concederse a quei fra sti tali,
Che secondo la cura a ognun spetante
Presentasse la prova convincente
De aver fato una cossa sorprendente.

Se imagini chi pol che tananai,
Che bisbiglio, che orgasmo, che fermento,
Che sussuro da mati spiritai
Sucedde nel Olimpo in quel mumento ;
Se vede tuti i numi infacendai
Per dar le più gran prove de talento,
E da questo capisso che anca lori
La smania i ga de deventar signori.

Nel termine fissà con un decreto
 A Giove quei che aspira se presenta;
 Netuno dà in deposito un secreto
 Per convertir in vin l' aqua del Brenta;
 Morfeo produse un bel sofà da leto,
 Sul qual dorme oto dì chi se ghe senta,
 E Mercurio esibisce la maniera
 De garantir i ladri su la tera.

Marte fa mostra d' una imensa spada
 Fata in cima la punta a rampegon,
 La qual con una semplice parada
 Ghe ne sbusa a dretura un bataglion,
 Senza bisogno mai d' esser guada;
 E Vulcano fra i numi el più dreton
 Presenta de materie afato nove
 Dei fulmini tascabili per Giove.

Tutiquanti che a fondo i conosceva
 El modo de pensar del gran Regnante,
 Perdendo ogni speranza i prevedeva
 Che nol sarave certo titubante
 Nel conceder el premio a chi gaveva
 Co una scoperta alquanto interessante
 Procurà la maniera la più bela
 De caminar coi fulmini in scarsela.

Ma intanto straco morto, scalmanà,
 Coi ochi che ghe brila dal contento,
 Capita Amor co l' arco scavezzà,
 Col so turcasso senza gnente drento,
 Le munizion avendo consumà,
 E a Giove dopo breve complimento
 In termini da corte ricercati
 Ghe consegna una carta e do ritrati.

El contrato de nozze gera questo
 Coi ritrati dei sposi in alegato
 Per l' union de Luigia con Ernesto;
 Giove ze restà alora stupefato,
 Nè capir, caso raro, l' à podesto
 Come diamberne mai che l' abia fato
 A concluder sta racola de union,
 Savèndo che l' agisce sempre a orbon ;

E ordinando che 'l premio ghe sia dà,
 L' à volesto per altro esaminar
 Che maniera Cupido gabia usà
 Sto invidiabile nodo a combinar ;
 Un processo somario l' à piantà,
 Dal qual el ga possudo rilevar,
 Che per diriger ben la gran facenda
 Amor da furbo s' à cavà la benda.

PER NOZZE.



Uno che me ze amigo l'altro dì
Smanioso e tuto quanto scalmanà
Supiando come un folo el vien da mi,
E senza averme gnanca saludà,
El se mete a esclamar — Dio sia lodato,
Dopo tanto zìrar, che alfin ve cato :

Vegno sina da casa de culù,
E sarà presso poco da le do
Che co impazienza in cerca son de vu
Per un afar, no me disè de no,
No me disè de no, caro Camilo,
No voi bezzi, nè roba, stè tranquilo.—

A sta dichiarazion me so animà,
E franco ghe rispondo — comandè,
Volentiera co posso mi son qua,
Son pronto per servirve disponè,
Senza rifleter che la zente proba
Spesso domanda più che bezzi e roba.

Quando l' amigo inteso el ga cussì
 L' ò visto in bota salda chiapar fià
 E me ga dito subito — senti,
 Che trovo necessario siè informà,
 Ma ve prego ascolteme ben atento
 Essendo interessante l' argomento.

Credo che za anca vu lo savarè,
 Perchè tanto se parla e s' à parlà,
 Una ragazza se marida, che
 Possede le più bele qualità,
 Un nobile tolendo pesarese,
 Omo de modi e caro al so paese;

Ela nasce da un pare, che no sò
 Se se possa trovar meglio de lu,
 Stago un pocheto e po digo de no
 Savendo quanta sia la so virtù,
 L' è Angeli, quel Angeli avvocato,
 Che un anzolo deciso el par in fato.

So mare ze una dona che a sti dì
 La pol passar per una rarità,
 No ghe ne nasce più brave cussì,
 Che adesso par che 'l mondo sia cambià ;
 De l' alboro dei Raspi l' è 'l decoro,
 E scritta la se trova in libro d' oro.

La sposa ze un complesso de bontà,
 La ga grazie, bellezza, e zoventù,
 E spirito e contegno in società;
 El sposo pien de meriti anca lu
 El ga bona maniera, el ga figura
 L'è provisto de modi e de coltura.

E sicome che mi per lori gó
 Stima amicizia e servitù,
 Cussì sperando de no aver un no
 Me son risolto de vegnir da vu
 Savendo co volè che fe assae presto
 A scriver quatro versi de bon sesto. —

E per indurme furbo a dir de sì
 Anca se no gaveva volontà,
 Me fa un elogio che v' acerto mi
 No s' avaria el Petrarca merità,
 A mio confronto Ovidio, Orazio, Omero
 I gera diventai manco de zero.

Mi che de mi no son inamorà,
 Come ze tanti, ghe rispondo che
 A crederme sta cima el s' à inganà,
 Che diversi a Venezia ghe ne ze
 Capaci più de mi per sto argomento,
 E dei nomi la lista ghe presento;

E sperando cavarmelo dai pì,
 Dopo averghene tanti minzonà,
 Mando l' amigo, indovinè da chi ?,
 Lo mando da Burati che ze qua,
 A paragon del qual so una tal schiapa,
 Che dovaria basar dove che 'l sapa ;

Ma lu mo che à fissà sora de mi
 Le mie proteste le ga giusto in cu...
 E vol per forza che ghe diga sì
 Lodandome e insistindo sempre più,
 A grado tal che m' ò trovà costreto
 Dirghe me provarò, ma no prometo.

A ste parole tuto consolà
 El me lassa disendo — tornarò —
 E mi co sta sangueta m' ò cavà,
 Pentio de no aver dito sempre no,
 Andava via studiando la maniera
 De far qualcosa, e de no far cagnera.

Per andar a le curte ve dirò,
 Che 'l rimario e la pena ò tolto su
 Quatro versi in toscan per butar zo,
 E za sperava, a dirsela fra nu,
 Suplindo co fadiga al scarso inzegno,
 De poder sodisfar l' assunto impegno.

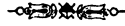
Sin che a parlar me gera limità
 Su le cosse comuni ai nostri dì,
 Come imen, amor, pase, fedeltà,
 Costanza, prole, e cossa sogio mi,
 M'aveva portà fora e aveva scritto
 Poco su poco zo quel che vien dito ;

Ma quando s' à tratà su le virtù,
 Sul merito real che i sposi gà
 Se m' à voltà el cervelo a culo in su,
 La pena a l' improvviso s' à fermà,
 La lira più sonar no gh' è stà caso,
 E so andà a tombolon zo dal Parnaso.



PER LE NOZZE

PAPADOPOLI - MOSCONI.



Da che mondo è stà mondo su sta tera
I omeni ze nati co l'istinto
De farse uno co l'altro eterna guera,
Ancuo ze vincitor chi ze stà vinto,
E doman viceversa ga la gloria
El socombente de cantar vitoria.

Sto difeto in nualtri che ze inato,
Primogenito fio de l'ambizion,
Che crucia l'omo, che lo fa spietato,
Che spesso ghe fa perder la rason,
Sto difeto, che massimo lo trovo,
Sussiste anca fra i numi, e ve lo provo.

Amor che ga un impiego d'importanza,
Che ze da tutiquanti carezzà
Che dà la lege al mondo, e che in sostanza
Gode gran privilegi in società,
Un' invidia à svegià cussi cagnina,
Che i numi ga zurà la so rovina;

E sicome, a l'ingrosso analizzando,
 Da quello che risulta Amor in pien
 Ga fato note e zorno del mal grandò,
 E se pol dir o gnente o poco ben,
 Cussì ga i so nemici trovà logo
 Al progeto de dar libero sfogo.

Al tribunal de Giove incorutibile,
 Che sempre contro i rei ze inesorabile,
 I presenta una suplica teribile
 Facendo una pitura detestabile,
 E insistendo con forza e con calor
 Perchè sia esercità tuto el rigor.

Senza usar de la minima riserva,
 Anca se fa bisogno esagerando,
 I ghe ne dise suso una caterva,
 I va tanto el saroto destirando,
 E de Amor cussì bruto i fa el ritrato
 Che no se fa del pezo scelerato;

Dove che i l'à tacà severamente
 Ze stà sui matrimoni da lu fati,
 Cercando de provar principalmente
 Co un imenso volume de alegati,
 Che tuti o squasi tuti i maridai
 Gera per colpa soa sacrificai.

Su sto punto importante, anzi esenzial,
 I ga con tali termini fracà,
 Che dopo de aver leto el memorial
 Ze una vipera Giove diventà,
 E corendo su e zoso per el logo
 Dai ochi imbestialio butava fogo.

Vogio - el dise - sta volta a quel birbante
 Farghe i efeti provar del furor mio,
 Vogio che 'l le paissa tutequante,
 Voi che 'l magna per sempre el pan perfio,
 E voi darghe un esempio a tuti i Dei
 Come che in cielo se castiga i rei. —

La Giustizia el fa subito chiamar,
 Che la vegna da lu co un balanzon,
 Mandandola a avertir che 'l ghe vol dar
 Una de le più serie comission,
 Dove ocore la massima esperienza,
 Ma equità sora tuto e diligenza;

Malapena l' aviso gh' è arivà
 Provista ben de tuto l' ocorente
 La capita davanti so Maestà,
 Che stava là aspetandola impaziente,
 E che dopo de averghe fato ciera
 El s' esprime con ela in sta maniera. —

Gaveva da gran tempo del sospeto
 Che Amor, quela carogna, quel bardassa,
 Coltivasse el vilissimo progeto
 De far sora dei cuori una man bassa,
 Unindo malamente in matrimonio,
 Ora Tizio, ora Cajo, ora Sempronio:

Go ficà de le spie per ogni buso
 Per poder con apogio assicurarme;
 Le riferte ognitanto vegnue suso
 M' à messo giustamente in novo alarme,
 E adesso da un reclamo presentà
 Capisso de non esserme inganà.

Go le prove palmari che 'l trascura
 L' afar per conto mio più interessante,
 Vedo in che incontri l' usa la bravura,
 E convinto me son che l' è un birbante,
 Perchè senza riguardo ai mii comandi
 Nol pensa a condur ben che i contrabandi;

E sicome ò risolto a quel ingrato
 Darghe un castigo in giusta proporzion
 Dei mali che a sto mondo lu ga fato,
 Cussì voggio sia messi in balanzon
 I matrimoni tuti, e sia pesai
 Con quei bèn fati i mal aventurai. —

Quando da la Giustizia è stada intesa
 La volontà precisa del Regnante,
 Ubidente s' à messo a l' alta impresa,
 E senza bater beco su l' istante
 La prepara el bisogno, e dopo asvelta
 Dei matrimoni tuti fa la scielta ;

Terminada sta prima operazion,
 Che ga costà fadiga e molta cura,
 La li dispone sora el balanzone
 Co diligenza e singolar bravura,
 Metendo a banda dreta quei perfeti,
 E a banda zanca quei coi difeti ;

E po co muso duro e co importanza,
 Co la più scrupolosa ingenuità
 El scandagio la fa de la balanza,
 Dal qual a conti esati à risultà
 Che dei miera coi miera de milioni
 I cativi pesava più dei boni.

Sina che sta polenta se menava,
 Mercurio che de Amor ze fido amigo,
 Capindo che sta volta el se trovava
 Più de qualunque altra a un brutto intrigo,
 Ghe vien subito in testa de avisarlo,
 E cerca d'apertuto de catarlo.

Dopo tanto lo trova finalmente
 In certo logo topico qua in tera;
 Allora ghe palesa esatamente
 In che grave pericolo lu gera,
 Disendo che nol sà vederghè chiaro
 E che 'l prevede no ghe sia riparo.

A sto serio e cortese avvertimento —
 Te ringrazio - risponde el dio Cupido,
 Ma per mio conto non aver spavento
 Che de tute ste cosse me ne rido,
 Perchè qua in tacuin go un afar fato
 Col qual medito un colpo riservato :

Stà pur tranquilo, e no te indubitar,
 Che li cogiono, e ghe la fasso in barba,
 E za che i me voleva rovinar
 Co la mastela i bevarà la garba,
 E a so dispeto i capirà cussì
 Che se fa fiasco a materse co mi;

Anzi mi te saludo e sul mumento
 Vago a sentir come la pensa in cielo
 Quele teste de slanzo e de talento,
 E vogio farghe veder sul più belo
 A quei baroni che m' à dà l' acusa
 Ch' anca sta volta la gh' è andada sbusa. —

El parte inbota, e su l' ariva infati
 Co el processo verbal gera finio,
 E co Giove informà dei risultati
 Stava là per segnar indispetio
 La sentenza terribile funesta
 Che Amor condana al tagio de la testa.

Con un' aria decisa d' inocenza,
 Col so solito brio, de bon umor,
 Mostrando la più freda indifferenza
 Va al palazzo de Giove el dio d' Amor,
 Come se se tratasse andar a spasso,
 Co l' arco, co la benda e col turcasso.

Eco che in anticamara arivà
 El se dirige franco al ciambelano,
 Disendo che 'l vol esser anunzià
 Per parlar a quatr' ochi col sovrano :
 L' otien pronto l' efeto, e in via d' urgenza
 Acordada ghe vien privata udienza.

Co so Maestà l' à visto gh' è vegnù
 Un' ira tal che 'l l' avaria mazzà,
 Se richiamando tuta la virtù
 Nol s' avesse da savio limità
 A farghe in brevi termini el racconto
 De quanto gera corso sul so conto.

Amor che la sa longa, e no ze storto
 Fa alora un tal schiamazzo, un tal sussuro,
 Che quantunque el capisse de aver torto
 Pareva a la roversa ve lo zuro,
 E dopo un lagno forte ma eloquente
 El conclude in sto modo finalmente: —

Quando anca in cielo a peso de staliera
 Se vol i matrimoni giudicar;
 Come go visto spesso a far in tera,
 Devo somessamente rassegnar,
 Che sora i risultati mi protesto
 Se a tuli i altri no le unisce questo.

E a ste parole franco el tira fora
 Da soto el braccio un plico sigilà
 Co drento un matrimonio fato alora;
 In man ghe lo consegna a so Maestà
 La qual co i nomi illustri ga sentio
 Fa in ato de sorpresa un passo indrio;

Se compone per altro e su l'istante
 L'ordina a la Giustizia che 'l sia messo
 In balanza anca quello; ela zelante,
 Ma de reto operar nel tempo istesso,
 Ghe fa prima profonda riverenza,
 E va po a rìnovar la so esperienza.

A l'augusto cospeto del Tonante
Fato el peso da novo à risultà
Che 'l mal de tuti i altri esorbitante
Ze stà dal ben de questo superà,
Cossa che quando la ze stada intesa
E l'invidia ga mosso e la sorpresa.

Giove che giusto ze, che ze clemente,
El fa alora la corte radunar,
E dopo una parlata comovente
El se mete con enfasi a esclamar —
Amor ze stà realdio, lo sapia i popoli,
Da le nozze MOSCONI-PAPADOPOLI.



PER NOZZE.



De un mazzo de bocoli,
De un altro de rose
Ve prego, carissime,
Putele graziose;

Corona freschissima
Voi farghe a una tosa
Più bela de Venere
Che ancuo se fa sposa,

Che a strenzer va un vincolo
Proteto da Dio,
Disendoghe a Bortolo
— Alfin ti ze mio,

Nè adesso più el diamberne
Ghe mete la coa,
No gh'è più pericoli,
Mi son tuta toa ;

Le pene desmentego,
No voi più sospiri,
A monte le lagreme,
Le smanie, i deliri ;

Fa presto, destrighite,
Coremo a l' altar,
D' amor messi in gringola
A farse sposar,

A dir quel scambievole
Dolcissimo sì,
Che fin a la cenere
Me unissa con ti,

Che voi fra i più teneri
Legitimi afeti
Arente 'l mio Bortolo
Dormir soni quieti,

E dopo a modestia
Sbregandoghe 'l velo
Per man de le Grazie
Aver un putelo,

Che san, fresco e vegeto
El cressa dotà
De tuti quei numeri
Che ga el so papà :

Ah! sì, caro Bortolo,
D' amor i tormenti
Ancuo per nu i termina
In dolci contenti,

Che pase ne genera
Tranquila nel sen,
Giustissimo premio
Per chi se vol ben.

Via dunque, via subito,
Coremo a l' altar
Fra i più cari palpiti
A farse sposar,

A dir vicendevole
Davanti el Signor
Quel sì che desidera
I voti del cuor. —

Chi ze, mo, disemelo?
Quel tigre, quel orso,
Che pol insensibile
Sentir sto discorso,

E per un' amabile
Bravissima sposa
Star là senza moverse,
No far qualche cosa?

Za stago aspetandome,
Che me rispondè
— Invece de bocoli
Via dunque scrivè. —

Sta idea facilissima
Gaveva anca mi,
Che sò quanto strepito
Fa i versi in sti dì:

Ma come per massima
Secondo i sogeti
Più grandi o più piccoli
Ghe vol i poeti,

E come scarsissimo
Mi son de talento
Per ben quanto el merita
Tratar sto argomento,

Cussì son scusabile
Se invece de fiori
Corona freschissima
Voi farghe a do cuori,

Che ancuo in mezzo al giubilo
Ridoti ze un solo
Da Amor che zo capita
Con rapido svolo.

Vegnì dunque, amabili
Graziose putele,
Sunè i più bei bocoli,
Le rose più bele,

Che mi presentandoghe
L' oferta col cuor,
Dirò nel linguaggio
Che insegna l' amor.

— Tolè, sposi teneri,
De fiori un bel mazzo,
Del cuor ve sia interprete
El don che ve fazzo. —



PER NOZZE.

DIALOGO

FRA EL POETA E UN PICCOLO FRADELO DE LA SPOSA.



Perchè pianzistu mai, cossa ze stà ?
Cossa gastu el mio Loli, el mio putelo ?
Sughite quele lagreme e vien quà,
Vien arente de mi col to cestelo,
Che te metarò drento un buzzolà,
Cartoline, spomiglie, e tuto quello
Che fabrica i spizieri da confeti
A forza de potachi e de secreti.

No ti li vol ! perchè ? cossa ze nato ?
Questo ze 'l primo caso che se dà,
O che ti ze mio ben diventà mato,
O veramente che ti ze amalà,
Sta sorte de rifiuto inusitato
In t' un putelo ze una rarità,
Se gnanca mi, benchè sia grandò e grosso,
La roba dolce ricusar no posso.

Cossa vustu mo dunque anima mia?
 Mi no te so de megio cossa dar :
 — No vogio che la Nina vaga via,
 Si no starò ogni dì senza magnar ;
 Vogio che la me fassa compagnia,
 Senza de ela no so bon de star,
 Tanto me son usà de averla al fianco,
 Che adesso più no posso far de manco. —

Se un putelo per vu Nina ga cuor
 Sinamente i bomboni rinunziar,
 Cossa che a tutiquanti fa stupor,
 Vado co la mia testa a calcolar
 Quante dolcezze gavarè in amor,
 E quanto brava sè da farve amar ;
 Se a Toni no ghe dasse gelosia
 Che bele verità mi ve diria !

Trovandome per altro a cognizion
 De quel merito esimio e sorprendente,
 Che v' à aquistà de tuti l' opinion,
 Dirò senza riguardi francamente,
 Che Loli povareto ga rason
 In sto incontro de far el prepotente,
 Perchè anca mi se fusse nel so caso
 Faria de quele cosse che le taso.

Se po fin l' inocenza inamorè
 Co le vostre infinite qualità,
 M' imagino che afeto svegiarè
 Coi putei che 'l Signor ve mandarà ;
 M' imagino l' amor che gavarè
 Con quel che 'l vostro cuor s' à guadagnà,
 M' imagino . . . ma qua no proseguisso,
 Perchè ze molto meglio lo capisso ;

Capisso che se seguito a parlar
 Come go scomenzà sora de vu
 No me posso deboto più frenar,
 E no resiste più la mia virtù,
 I riguardi va a farse budelar,
 El cervelo se volta a culo in su,
 E temo che scampar fora me possa
 Qualche minchionaria, ma tropo grossa.



PER LE NOZZE
CORTELAZIS-VORAJO.



Ancuo che fra i palpiti
RAIMONDO e TERESA
Se fa inseparabili
Mediante la Chiesa,

E rende scambievole
Compenso a l' amar,
Costanza zurandose
Davanti l' altar,

Gaveva la gringola,
Se mai gh'era caso,
De farghe una visita
Al monte Parnaso.

Spronà da sto stimolo
M'ò fato coraggio,
È ancuo abonorissima
Me son messo in viaggio ;

Ma Apolo incontrandome
A un terzo de strada,
E al colo vedendome
La cetra ligada,

Me ferma e me interoga
Co tanto de muso
Perchè in ora topica
Andava là suso,

E mi che per indole
Son sempre sincero,
Tut' altro pensandome,
Ghe squaquaro el vero ;

Ghe digo, ch' essendoghe
Disposto dal cielo
Ancuo un sposalizio
De quei da cartelo,

Quantunque assae povero
Mi sia de talento
Per ben quanto el merita
Tratar l' argomento,

Ardito, arditissimo,
Gaveva el progeto
De scriverghe in epico
Almanco uu soneto,

Per darghe una debole
Capara che mi
So a parte del giubilo
Che inspira sto di.

Ma quando che ingenuo
L'ò ben informà
Perchè contro el solito
Andava sin là,

In ato de colera
Mostrandose el dio
El me dise subito
— Alon, torna indrio ;

Va a casa, vergognite,
Ti ze tropo ardito,
Per zente mal pratica
Ancuo no l'è sito.

Tratar ben i meriti,
Che ga sti do puti,
Nol ze no, assicurate,
Nol ze pan per tuti;

Le doti rarissime
Che unisce la sposa,
De neve più candida,
Più fresca de rosa,

Compita, coltissima,
Pietosa de cuor,
Più bela de Venere,
Più cara de Amor,

I tanti bei pregi
Che 'l sposo possede,
Sto classico esempio
De amor e de fede,

El mio caro pampano
Esige dei versi
Composti da omeni
De ti ben diversi;

Ai vati più celebri,
Che ga studià assae,
Ghe ze apena lecito
Vegnir ste zornae,

De un omo tratandose
Che a cuor ecelente
Unisce l'amabile
El più seducente,

Che à dà prove indubio
In tanti argomenti
De fervido genio,
De somi talenti.

Per lu la gran Udine
Superba va ognora
De opere classiche
Che tanto l'onora,

E fra 'l comun giubilo,
Tessuda de cuori,
Ghe ofre gratissima
Corona de fiori.

Va a casa, te replico,
 Col to canachion,
 Va a scriver per ventoli
 Soneti e canzon,

Figura ridicola,
 Cantor da paluo,
 Poeta da gnacare,
 Ti ze conossuo. —

Capindo benissimo
 Che se me oponeva
 A qualche pericolo
 Magior m' esponeva,

Scotà da sto recipe,
 Che m' à sbalordio,
 No ò fato più chiacole,
 E son tornà indrio.

Son dunque scusabile
 Se dopo sto caso,
 Che credo sia unico,
 Adesso mi taso ;

Ma se sior Apoline
Me nega el contento
In modi poetici
De dir quel che sento,

Nol pol certo oponerse
Che fra el bon umor
In lingua vernacula
Se sfoga el mio cuor,

Ai sposi augurandoghe
Fra mezzo i dilet
Fortuna invariabile,
Scambievoli afeti,

Che con tuti i numeri
Che mi trovo in eli
Ghe nassa sanissimi
Putele e puteli,

E che le bel' anime,
TERESA e RAIMONDO,
D'afeto el più tenero
Sia esempio a sto mondo.

PER LE NOZZE

DONÀ VISENTINI.



La mia musa
Che ze usa,
No sò dir sina da quando,
A magnarme 'l pan de bando,
Abonora sta matina
Me la vedo a capitar
Con in man la so musina,
Un fagoto,
Che deboto
La stentava a strassinar,
Co l'ombrela soto el scagio,
E co l'abito da viaggio.

Mi che conosso el so temperamento
Fasso do passi indrio,
E resto sul mumento
Da un senso de sorpresa imatonio;
Ma essendome riavudo
La vardo, la saludo,
E ghe domando,
In aria da paron,

Chi, cossa, come, quando,
 Ossia per che rason
 Dopo de tanti dì,
 Che no la vien da mi,
 Ancuo cussì abonora
 Con tuti quei accessori la vien fora ;
 E seben ghe tegniva
 El muso duro,
 Perchè gera sicuro
 Che da mi la vegniva,
 No avendola chiamata,
 Con qualche strambalada,
 Ela a l'oposto,
 Fando l'indiferente,
 Co la boca ridente
 M' à risposto :
 — Rifletendo che ti m' à
 Spesse volte doparà
 Co s' à unito in matrimonio
 Tizio, Cajo, opur Sempronio,
 Informada
 Essendo stada
 Da la fama che una tosa
 Con esime qualità
 A Trieste se fa sposa
 Con un omo che sarà
 Un mario
 Mandà da Dio,

Go fissà co la mia testa,
 Che a una copia come questa
 No ti vogi farghe torto ;
 Tolto su go la musina,
 Procurà m'ò el passaporto,
 E qua vegno sta matina
 Volentiera ai to comandi
 Co l'idea che ti me mandi . . .

— Musa

Scusa,
 Ti me par
 Proprio mata
 Da ligar :
 No ti sà de chi se trata ?

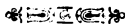
— Certamente

Che lo sò,
 E ò sentio generalmente
 Farghe elogi a tuti do ;
 Ela, esempio de bontà,
 De virtù senza confini,
 Ze la NANA VISENTINI,
 E lu ze CARLO DONÀ,
 Bon a segno
 Che m'impegno
 Ga da dir la sposa ancora
 Benedeta sia quel' ora :
 — Va benon, ma no ti sà
 Che ze Carlo mio cugnà,

E per giusta conseguenza
Co la Nana ze sposada,
Lo dirò con compiacenza,
La diventa mia cugnada.
— Gnente meglio, bagatela!
Co ghe ze sta parentela
Se pol dir che ghe ze tuto,
Quelo apunto che bisogna
Per indurte a no star muto,
E sarave una vergogna,
El saria squasi delito
In sto incontro no dir gnente,
Dopo tanto che ti à scritto
Per persone finalmente
Che seben bone, ecelenti,
No le gera to parenti.
— Gnente meglio! . . . no me par
Che sia questo ragionar ;
No ti sà la mia marzoca
Che da Adamo sina qua
I poeti su la boca
No ga mai la verità;
Che ze dunque le poesie
Un impasto de busie,
De indigesti complimenti,
Vero oltraggio a la virtù,
Disdicenti
Fra parenti,

Che se ama come nu;
 Va zucona che te mando,
 To su el fiasco che ti à fato,
 Torna ancora a star de bando,
 No me ocore gnente afato;
 Per sta union che me ze cara,
 Per sta union che me consola,
 Mi no sono la chitara,
 Mi no scrivo una parola,
 Ma a Trieste sul mumento
 Coi cavali che ga el vento,
 Parai via dal vero amor,
 Mi ghe mando ai sposi el cuor.
 — Fa pur liberamente
 Quello che più te par,
 Ma se t'ò da parlar
 Candidamente
 Forsi la magior parte
 Suponerà che questi
 I sia tuti pretesti
 Per cavarte,
 E go una gran paura
 Che ti rischi de far trista figura.
 — No secarme, te ripeto,
 Che cugnà me ze Carleto,
 Che la Nana diventada
 Sarà presto mia cugnada;
 No voler co l'insistenza

Cimentar la mia pazienza ;
 Te consegio
 Per el megio
 De andar via, che se me stufo
 Te petufo
 Co ste man,
 De ti fasso un sancassan.
 La musa che no manca de criterio,
 Vedendo che l'afar
 Podeva deventar
 Piutosto serio,
 Senz' averzer più boca
 Dopo sta intemerata se la moca ;
 E mi che resto solo
 Co la mia mente svolo ;
 Ve vedo a inzenochiar
 Davanti de l'altar,
 E colmi de dileto
 In estasi ve sento
 Per premio de l'afeto
 El fato zuramento
 A confermar col sì.
 Dunque cugnà, cugnada,
 Se no ve scrivo gnente
 El cuor che ze per strada,
 El cuor che ze eloquente
 Ve parlarà per mi.



PER LE NOZZE
TURA - ZANE.



A la Nina
Sta matina
Tura
Zura
Su l' altar
De volerla sempre amar,
E la Nina
Sta matina
Col dileto
De l' afeto
Nel medesimo mumento
Fa l'istesso zuramento.

Trando un salto
Zo da l' alto
Amor cala
Vestio in gala
Col soriso
Sora el viso,

Giubilando come un mato
Per l'impresa che l' à fato,
E che 'l sente
Aplaudia generalmente.

La Costanza,
Che se avanza
Vitoriosa,
Nel grand' ato
Ghe stà a lato
E del sposo e de la sposa,
E con fiori
Colti apena
I do cuori
La incaena ;

E del tempio
Su la porta,
Raro esempio,
A farghe scorta
S' à fermà
Felicità,
Che col rito
Ze compio
In qualunque se sia sito
Vol per sempre starghe drio.

Dunque in dì de tanta festa
Dirghe ai sposi no me resta,
Ben scortai come che i ze,
Senonchè
Ste brevissime parole :

*Dio ve daga longa vita,
E una prole
Che ve imita.*



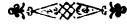
ARISTODEMO

TRAGEDIA

DEL CAV. VINCENZO MONTI

RIDOTA IN DIALETO VENEZIAN.

PERSONAGI.



ARISTODEMO.

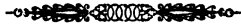
CESIRA.

GONIPO.

LISANDRO.

PALAMEDE.

EUMEO.



ATO PRIMO.

SCENA I.

Sala real dove in fondo se vede un sepolcro.

Lisandro e Palamede.

Lis. Si, Palamede, son vegnù in Messenia
Spedio da Sparta per tratar la pase :
Sparta dolce de cuor ze oramai stufa
Per qualche diferenza inconcludente
De mandar al macelo tanta zente.
A la rabia sta volta la pietà
Ghe l' à fata tegrir, ga avudo logo
La rason dopo tanto, e s' à capio
Che ze impresa da mati ispiritai
L' andarse a far tagiar come salai.
Za che dunque el nemigo s' à risolto
De domandar la pase, volentiera
Sparta senza esitar ghe la concede,
E mi go avudo l' ampla facoltà
De concluder la cossa, e liberar
Tuti i nostri, che qua ze prigionieri,
Fra i quali ti colega e bon amico,

Che lontan da la patria da dies' ani

Ti te devi trovar tra mile afani.

Pal. Te vedo proprio con piacer, Lisandro,

E provo un gusto mato de sentir

Che fra le do potenze vaga a monte

Le insorte differenze, se cussì

Vedarò un' altra volta e patria e amici,

I parenti la casa che son nato,

E podarò fra la nazion spartana

Un' aria respirar libera e sana :

Quantunque veramente mi no gabia

Motivo de lagnarme, perchè tanto

Co la so grazia e co la so maniera

Cesira interessà ga Aristodemo,

Che invece de tegnirla come schiava

El la trata da pare, el la consola,

E col so mezzo go la bela sorte

Libero de zirar tuta la corte.

Lis. Dunque 'l re ghe vol ben ?

Pal.

Si, ma per altro

Come che 'l pare ghe vol ben ai fioi :

Quando che 'l la ga arente el se la passa,

L'è abastanza tranquilo, e a l' incontrario

Co no ghe ze Cesira el ga, te zuro,

Sina coi ciambelani el muso duro.

Lis. Per Grecia tutaquanta longa e larga

Se parla de le lune che 'l patisce,

Ma el perchè no se sà ; qua mi supono

Che la vera rason sarà palese,
 Se atorno dei regnanti ghe ze sempre
 Chi scoverze i reconditi secreti,
 Che trata co mistero i gabineti.

Pal. Adesso te dirò quel che ò podesto
 Su sto conto saver. Gera Messenia
 Da un contagio infestada, e per placarlo
 L'oracolo de Delfo domandava
 Che ghe fusse a Pluton sacrificada
 De la stirpe d'Epito una ragazza.
 S'è cavà fora a sorte, e de Licisco
 Ze stà estrata la fia; so pare infame,
 Ma amoroso al de là per sta creatura,
 El l'ha fata scampar de note secura.
 El popolo a sta cossa indispetio
 Pretendeva una vitima da novo,
 E allora Aristodemo volontario
 La bela Dirce al somo sacerdote
 Ga presentà, volendo in sta maniera
 Dar sicura capara quanto grande
 Ze 'l so amor per la patria, e la ze stada
 Dal dito al fato su l'altar svenada.

Lis. Questo lo sò anca mi, perchè la fama
 Sto fato à sparpagnà per tuto el mondo,
 Anzi sul caso atroce go sentio
 De Aristodemo a dir l'ira de Dio.

Pal. So mare, bona dona, povareta,
 Dal dolor no à podesto superarse,

Gh'è andà i fumi a la testa, e sul mumento
 Disendo che la va a trovar so fia,
 La s' à ficà una spada in mezzo el sen,
 E la se l' à ficada cussì fissa
 Da no trovar nissun che la guarissa.
 De Aristodemo questa qua ze stada
 La seconda disgrazia, e da là poco
 Ghe ze nata la terza ; Argia, che gera
 Restada sola a confortar so pare,
 Una cara putela, che gaveva
 Terminai malapena do ani e mezzo,
 Deventava per lu prezioso ogeto,
 Tanto che solamente co el poteva
 Strucolarsela al peto el se sentiva
 L' anima solevar da la passion,
 Godendose che ancora ghe restava
 Chi col nome de pare lo chiamava.
 Ma sto ben ga durà per poco assae,
 Perchè in quel tempo che la nostra armata
 Ga vinto con vitoria strepitosa
 La zornada de Anfea tanto famosa,
 E che assediava co vigor e forza
 Itòme, Aristodemo, che temeva
 Che podessimo entrarghe e far man bassa,
 Volendo prevenir le conseguenze
 Al fido Eumeo ga consegnà so fia,
 Dopo che un' ora el s' à sfogà a basarla,
 Acìò che 'l vada in Argo a compagnarla.

Eumeo se gera apena messo in viaggio,
 Quando, no sò se a caso, o col favor
 De qualcuno che fato abia la spia,
 Un picheto dei nostri salta fora,
 Sorprende 'l vechio co la fia del re,
 E li vol prigionieri ; le so scorte
 Ga fato fogo adosso, e à tacà man,
 Per veder de salvarse, a schiopi e spade,
 Ma dai nostri robusti e numerosi
 Argìa, la intiera scorta e Eumeo ze andai
 Tutiquanti a far tera da bocai.

Lis. No ti sa dirme altro ?

Pal. Gnente altro,

No sò più de cussì.

Lis. Ben, sapi dunque
 Che in quel incontro ga tocà a Lisandro
 De diriger l'impresa.

Pal. Come ? ti
 Nela morte de Argìa ti ga buo parte ?
 No star a far parola co nissun,
 Usa prudenza, che se a caso mai
 Sta cossa ghe va a rechie de so pare,
 No ti ze salvo in panza de to mare.

Lis. No afanarte per mi, continua pur,
 Che a tempo e logo, e facilmente presto,
 Me riservo de dirte tuto el resto.

Pal. Dal mumento che Argìa ghe ze mancada
 Malinconico el nostro Aristodemo

Nol ga avudo più ben, nol trova pase ;
 Ora el zira per strada solitario,
 Orà el resta impalà come un cocal,
 E spesso verso al ciel voltando el colo
 El trà sospiri che 'l me par un folo ;
 Ora smanioso, e squasi furibondo,
 Cigando come un' aquila, de Argia
 Ripete el nome, e sora del sepolcro,
 Dove riposa el cenere inocente
 De chi per colpa soa perso à la vita,
 Se buta quel meschin bagnà dal pianto,
 Che ghe sgorga dai occhi, e senza moto
 El resta tanto tempo, che de sasso
 Pararave che 'l fusse, se i continui
 Singulti che l' esala dal profondo
 De l' opresso so cuor, no dasse segno
 Che de marmo nol ze, nol ze de legno.

Lis. Misera situazion ! ma, sia qual esser
 Se vogia, de sto afar no me ne curo ;
 Son venudo per Sparta, e no per pianzer
 Su le peripezie del so nemigo.
 Go cosse in sto proposito da dirte
 De altissima importanza, e te prometo
 De fartele palese un altro zorno,
 Perchè sento qualcun zirar qua atorno.
Pal. Me par . . . , no no me ingano, ze Cesira.

SCENA II.

Cesira e detti.

Pal. Vien qua, bela Cesira, eco Lisandro
Del famoso to pare illustre amigo.

Ces. Da Gónipo, che al re ghe la contava,
Mi go savesto che ti ze arivà,
E te vegno a trovar per salutarte,
E conto de mio pare a domandarte.

Lis. Par che lo tegna in vita la speranza
De poder rivederte. Dal mumento
Che ti è stada rapia, lu va sogeto
A un afano mortal per la paura
Che qua ti staghi mal; sempre 'l se lagna,
Nol conosce rason, tuto lo adombra,
No gh'è barba de omo che lo scuota,
E dal dolor nol pol gustar da tanto
Che 'l ben de l'infelice, che ze 'l pianto.

Ces. Dunque al fato no l'è de quanto amor,
De quanti benefici Aristodemo
Sia prodigo co mi, nè come a lu
Con vincoli stretissimi me unissa
Tenèrezza, pietà, riconoscenza,
Forti cussì, che devo confessarlo
Assae me pesarà dover lassarlo.

Lis. Capisso ben, ma no ghe ze rason
Che per lu ti te affligi in sta maniera.

Ces. La serie de le so calamità,
 Che à comosso el mio cuor, in tuti i altri
 El medesimo efelo ga prodoto ;
 Dir no te savaria cossa farave
 Per confortarlo e rilevar la causa
 Che tanto ghe fa andar la testa atorno
 Da requie no trovar note nè zorno.

Pal. Volendo giudicar da le aparenze
 El motivo par certo grandò assae.
 Gonipo solo, al qual el ghe confida
 I so pensieri, forsi podaria
 Esser a cognizion del gran secreto.

Ces. Eco apunto che 'l vien verso sto sito,
 Ma molto conturbà, ma molto aflito.

SCENA III.

Gonipo e deti.

Ces. Che vol dir qua, Gonipo, cossa gastu?
 Cossa ghe ze da novo che ti pianzi ?

Gon. E chi mai, chi no pianze ! Aristodemo
 Ze arivà de tristezza a un grado tal
 Che deboto el vanegia ; lu sospira,
 Lu se lagna, lu smania, e come fogia,
 Che vien mossa dal vento, el trema tuto.
 Adesso che te parlo m' à tocà
 Vederlo co un per d' ochi stralunai
 Bagnà dal pianto, e dopo che un bon pezzo

L'aveva delirà, sbalzando fora
 Dal palazzo real, qua m' à prescritto
 Che lo vegna a aspetar ; anzi ve prego
 De slontanarve tuti aciò el so cuor
 Più libero sfogar possa el dolor.

Lis. Andemo pur, ma quando che ti vedi
 El mumento oportuno dighe che
 Ze venudo Lisandro, e che l'aspeta
 Con ansietà per un afar urgente
 De abocarse con lu secretamente.

Gon. Sì, co me pararà ghe lo dirò,
 E malapena el s'avarà deciso
 Pronto da mi ti gavarà l' avviso.

SCENA IV.

Gonipo e dopo Aristodemo.

Gon. Cossa mai val le pompe, e cossa el trono?
 Chi ben esaminasse vedaria
 Quante angustie che 'l costa: eco el più grand
 E valoroso regnator de Grecia
 Infelice ridoto in tal maniera,
 Che chi no lo compianze ze de piera.

Ari. Oh ! mio caro Gonipo, al mondo intiero
 Voria star sconto, e se fusse possibile
 Anca a mi ; tutoquanto me affige
 Me riesce importuno, e i ragi stessi,

Che contemplar za un poco n'ò godesto,
Soportar no li posso, e li detesto,

Gon. Via, no la se avilissa, la richiama
La so costanza, el so esemplar coragio.

Ari. La costanza, el coragio più no esiste
Drento de sto mio peto; son dal cielo
Tolto de mira, e senza el so favor
Gavarave fenio codardi e vili
Alessandri, Pompei, Cesari, Achili.
Gera un tempo felice, e me sentiva
Tranquilo el cuor a palpar in sen
Ma adesso son invece un disgrazià,
L'ultimo se pol dir d'ogni vivente.

Gon. E per esser el primo, esser contento,
Perdia cossa ghe manca? . . . ah! za capisso
Che un funesto pensier ghe tol la mente.

Ari. Si, ze vero . . . pur troppo, . . . e quanto grande
El sia no ti te pol imaginar;
Credi so un omo fora de misura
Bersaglià da disgrazie, son un empio
Maledeto dal cielo oltre ogni eccesso,
Son l'oror de natura e de mi stesso.

Gon. Zito per carità co sto linguaggio,
No la capisce che 'l dolor ghe ofusca
El lume de rason, che la ze atorzio,
Che la dà corpo a l'ombre, e che 'l cervello
Bruto ghe fa vedèr quel che ze belo.

Ari. Magari pur, magari . . . ma . . . Gonipo,

Me conossistu? . . . sastu de che sangue
 Ze bagnae le mie man? . . . gastu osservà
 Spalancarse 'l sepolcro, e dal profondo
 Un scheletro sdegnoso saltar fora
 Con passo ardito a rebaltarme 'l trono,
 A cassarme le man sora la testa
 E tornie con disprezzo la corona?
 Gastu mai inteso sussurarme atorno
 Una ose tremenda, che spaventa,
 E ciga sempre: sclerato mori? . . .
 Si, morirò, son pronto, eco el mio peto,
 Eco el mio sangue, versilo pur tuto,
 Vendica la natura, e finalmente
 Levime dal' oror de più vederte,
 Ombra tetra e crudel, che in ogni sito
 Ti me persegui in pena al mio delito.

Gon. El so parlar me inoridisce, e tropo
 La ga dito perchè no me ne acorza
 Che i più crudi rimorsi la tormenta.
 Che razza de delito ala comesso
 Per creder che sdegnà verso de ela
 A sti estremi sia el cielo? la me averza
 Una volta el so cuor, za de Gonipo
 La se pol ben fidar; per esperienza
 La me deve conoscer; la me meta
 Anca sta volta a parte dei so afani,
 Perchè chi co un amigo se confida,
 Se pol dir le so pene che 'l divida.

Ari. Le mie parlando se faria più grande .

Rinunzia al desiderio de saverle,

No starme no a tentar, lassime quieto.

Gon. Se la seguita a taser no la lasso

Un mumento de pesto, e ghe ripeto

Che, a dir la verità, no me aspetava

Dopo la servitù che go prestà,

Cargo de ani e coi cavei d'ariento,

De poder meritar sto trattamento.

Ari. Se 'l velo del secreto fasso in tochi,

Col qual l'odioso quadro ze coverto,

Che insulta la natura, e che me oprime,

Ti fremerà d'oror.

Gon.

Cossa dirala

Da farne senso più de quel che provo

Nel vederla a mancar soto i mii ochi ?

Se la move el mio pianto, e se la sente

Qualche pietà d'un vechio che l'adora,

La ghe confida cossa l'adolora.

Ari. Ti lo vol? . . dunque sapi . . ah! cossa fassio !

Gon. Mo via la diga . . oh ! Dio . . coss'è quel stilo?

Ari. Questo ze un stilo istromento de morte . . .

Esaminilo ben vedistu el sangue,

Che ze ancora petà sora la lama ?

Gon. De chi zelo quel sangue ?

Ari.

De mia fia ;

E sastu anca col mezzo de che man

Perversa, scelerata, ela l' à spanto ?

Gon. La tasa che mi za capisso tuto.

Ari. E la rason la sastu?

Gon.

Me confondo,

E me sento a giazzar da capo a fondo.

Ari. Tuto ti sentirà per el ribrezzo

Vegnirte fredo el sangue nele vene,

Ma za che ti à volesto adesso ascolta

L'orenda colpa nel mio sen sepolta.

Richiama la memoria de quel tempo

Nel qual Delfo una vergine à volesto

De la stirpe d'Epito per svenarla

Su l'altar de Pluton; che co gran pompa

La sentenza de morte s'à cavà

Per la fia de Licisco, e che so pare

Ga tentà, e ze riuscito, de darghe scampo,

E la ne ze sparia come fa el lampo.

A sta barbara lege un'altra dunque

Doveva sotostar, e i genitori

Spasemai al de là tremava tuti

Sul destin de le fie. Gera in quei zorni

El trono de Messenia da ocupar;

Te ricordistu?

Gon.

Si, me lo ricordo,

E anzi me sovien che la corona

Ela a più de qualcun la contrastava,

E el popolo, che sempre fatalmente

Per ste cosse se tol tanti fastidi,

Gera allora diviso in tre partidi.

Ari. Per guadagnarme el voto de la plebe,
 E assicurarme 'l trono, l' ambizion,
 Che vincola a operar l' omo a so modo,
 Con color seducente me presenta
 El progeto nefando e snaturato
 De trar profito su la debolezza,
 Da tuti nel cimento dimostrada,
 E a prezzo de un delito farne strada.
 El volgo sempre tien da chi lo ingana,
 El trono spesse volte va a finir
 Nele man del più furbo; deludemo
 Dunque, ò dito fra mi, sta plebe stolta,
 E de Licisco riparemo el falo
 Col sangue de mia fia che me assicura,
 A dispetto de chi me lo contrasta,
 No essendoghe più obieti che se opona,
 Del popolo l' afeto e la corona.

Gon. Cossa che la me conta ! e come mai
 Col cuor che la ga in peto gala fato
 A formar sto progeto scelerato !

Ari. L' omo se fa crudel co l' è ambizioso,
 E a le so viste, ai so caprici ingiusti,
 El sacrifica onor, sostanze, amici,
 La mare, el pare, so fradeli, i fioi,
 E sora i so cadaveri fumanti,
 Con passi snaturati caminando,
 El cerca de inalzarse insin che 'l toca
 I lontani confini de ambizion

Per poder sodisfar la so passion.
 Cussì apunto de Dirce mi go fato
 Senza sentir oror : al piano mio
 S' à oposto Telamon, che assae l' amava;
 L' à pregà, sconzurà, ma senza fruto,
 Che gnentè à valso per mandar a monte
 Quel che avea stabilio. Disperà allora
 Se me buta in zenochio, e domandando
 Mile volte perdon me fa presente,
 Che co se cerca el sangue de una vergine
 Dirce no se la pol sacrificar,
 Perchè gravia la ze de lu che i driti
 Professa de mario : vien a sta scena
 Spasemada so mare, e aserma quanto
 M' à dito Telamon fra mezzo el pianto.

Gon. Cossa allora ala fato ?

Ari. So andà in bestie,
 E ponto da vergogna, che tradio
 Me sentiva l' onor, pien de dispeto
 Per veder che restava in sta maniera
 Abortii i mii progeti, e che delusa
 Gera la mia ambizion, facendo finta
 D' esser in calma, orbo dal furor
 So andà in cerca de Dirce. L'ò trovada
 Sul so leto destesa in mezzo al sono,
 Stanca dal pianto che l' aveva sparso
 Su la so cruda sorte : a quella vista
 S' avaria ognun comosso, ma mi invece

Trasportà da la hile, me bogiva
 Tanto la rabia in sen, che tolto in man
 L' esecrando cortelo, e sordo afato
 De natura al ribrezzo, e a la pietà,
 Con colpevole studio ò molà el colpo,
 E nel centro del cuor go cazzà el fero.
 Ela averzindo i occhi, e conoscendome,
 El viso col niziol la s' à covertò,
 E con ose mal ferma, agonizzante,
 Pare mio, la ga dito, pare mio :
 E d' esister cussì la ga fenio.

Gon. I brividi me sento a sto racconto.

Ari. Ela più no esisteva, e mi bagnà
 Tutoquanto de sangue e senza testa,
 Stupido diventà per el delito,
 Sbalzo fora de camara : a la mente
 L' idea se me presenta del discorso
 Che m' aveva tenuto Telamon ;
 L' ira se me rinova, e strascinà
 Da eccessivo furor me porto ancora
 Sul cadavere caldo e palpitante,
 E col cortelo istesso, che l' aveva
 Tanto barbaramente trucidada,
 Vado a cercar con indiscreta smania
 In mezzo de le viscere fumanti
 El fruto de la colpa : oh ! Dio, Gonipo,
 Che la gera innocente ; allora si
 La diabolica benda m' è cascada,

Go podesto scovrir l'ingano alora,
 E nel' anima mia, ma tropo tardo
 Ze entrada la pietà, me ze venudo
 Un racapriccio, e s' à fermà sui ochi
 Le lagreme impetrie che zo coreva.
 Intanto vien in camara so mare,
 La qual avendo visto quel spettacolo
 Muta e perplessa un poco l'è restada,
 E dopo furibonda dal dolor
 Co l'arma istessa che un mumento prima
 Me gera andada fora dale man,
 El peto se ferisce risoluta,
 E lassandose andar sora so fia
 Fra i singulti la spira ; . . . eco l' arcano,
 Che go sepolto in sen da tanti ani,
 E che avaria tenudo sempre sconto
 Se no ti me oblighevi a sto racconto.

Gon. Un' istoria ò sentio de le più triste,
 Che m' à fato drezzar tuti i cavei,
 E che a solo pensarghe la me mete
 E terror e sorpresa : che misure
 Gala po messo in opera a l' ogeto
 Che 'l delito restar possa secreto ?

Ari. No te maravegiar ; gera el mio nome
 In quei dì de continue turbolenze
 Dapertuto in gran stima, e sora el trono
 El numero magior za me voleva ;
 Facile dunque me ze stà de usar

In sto incontro l'ingano, e ti sà ben
 Che i deliti se sconde i più esecrandi
 Soto l'ombra d'un scetro, se per caso
 El va in man d'un perverso; i sacerdoti,
 De concerto co mi, senza dir gnente
 A qualunque se sia, de negra note,
 Col favor de le tenebre nel tempio
 El cadavere fredo à trasportà,
 Facendo dopo creder che col fin
 De placar la tremenda ira del cielo
 Sora del sacro altar Dirce svenada
 In quella istessa note fusse stada,
 E che so mare mata furibonda
 Vedendose a mancar cussì so fia
 La s'avesse mazzà; . . . ma el cielo atento
 Ga i ochi averti sora i delinquenti,
 E un Dio ghe ze che da l'eterno sono
 Va nei sepolcri a desmissiar le colpe,
 E de l'empio sul cuor spande el rimorso:
 Da qualche tempo un spetro minacioso
 Perseguita i müi passi, e quando credo
 De no averlo vicin vicin lo vedo.

Gon. La se calma una volta, l'abbandona
 Sti sciochi pregiudizi popolari,
 Nè a scaturir la vaga dai sepolcri
 Chi de moverse gnanca se la pensa;
 De tanti a l'altro mondo che ze andai
 Nissun ancora in questo ze tornai.

In quiete la se meta, necessario
 Ancuo ze de ocuparse per ogeti
 De la causa comun ; come go dito
 Sparta ga spedio qua un ambasciator
 A proponer la pase : la lo ascolta,
 E la gabia presente che 'l so popolo,
 El sangue che s' à sparso, le rovine
 Che à prodoto la guera, i pochi avanzi
 Del so regno a l' estremo indebolio,
 Le ze rason che l' obliga a tentar
 Una pase alafin de combinar.

Ari. Lo sò, lo vedo, e purchè salvo sia
 De Messenia el decoro stà sicuro
 Che 'l voto de la plebe, e voto mio,
 Cercarò ad ogni costo de far pago ;
 Intanto adesso a preparar me vago.

FIN DE L'ATO PRIMO.

ATO SECONDO.

SCENA I.

Lisandro e Palamede.

Pal. Cossa che ti me conti! la me par
Una fiaba decisa, un vero insonio:
Resto come un stival: dunque ze certo,
No gh'è da dubitar, che Aristodemo
Sia pare de Cesira?

Lis. Parla apian:
Cesira la ze apunto quel' Argia
Che i ga pianto per morta. In che maniera
E quando al vechio Eumeo ghe l'ò rapia,
Quindes' ani sarà, se no me ingano,
E come la pietà per sta innocente
Ga comosso el mio cuor, te l'ò za dito
In altra circostanza e in altro sito.
Co sto nobile ostagio contemplava,
Se 'l bisogno s'avesse presentà,
De valermene contro Aristodemo.
A l'amigo Taltibio in gran secreto
Mi ghe l'ò consegnada, e me son fato

Dar da elo parola sacrosanta
 De conservar l' arcano. Lu l' amava
 Quanto una propria fia, tuti credeva
 Che pare el fusse, e se natura avara
 No ga dà verso de ela sto atributo,
 El so amor sviscerà suplio ga a tuto.

Pal. E mai Cesira à sospetà?

Lis. No mai.

Pal. Cossa ze nato po del vechio Eumeo?

Lis. Lu ze stà messo drento una fortezza,
 Perchè a lassarlo in vita ò contemplà
 De aver, volendo, un testimonio pronto
 Da poder cresemar quel che te conto.

Pal. Vivelo ancora?

Lis. No lo so dasseno,
 Perchè sin da quel tempo co le armate
 So andà sempre zirando, ma Taltibio,
 Che de sto afar gera za messo al fato,
 Dovarave saver cossa ze nato.

Pal. E percossa oramai vastu cercando
 De ocultar un secreto che no ze
 Più utile a nissun?

Lis. L'è dolce a l' odio,
 Che nutre Sparta, ai so disegni el giova,
 E a la vendeta el serve. Ti sà ben
 Che Aristodemo ze 'l più gran nemigo,
 Che ancuo gabiemo, e che del nostro sangue
 Sparso per colpa soa ze rosse ancora

Le campagne d' Anfea : pianze le done
 Chi el mario, chi l' amante, chi i so fioi,
 E anca mi pianzo a lagreme più amare
 Mazzai da le so man fradelo e pare.

Pal. Ma el l' à mazzai sul campo, combattendo
 Co la spada a la man da valoroso,
 No minga da assassin.

Lis. No, ma per questo
 Gogio da perdonarghe, e gogio forsi
 Da aborirlo de manco ?

Pal. E perchè mai
 Aborirlo, perchè ? go anca mi sastu
 La gran strage presente, me ricordo
 Andae per aria le paterne case,
 E fra i globi de fumo, e fra le fiamme
 Me par veder ancora Aristodemo
 Intrepido passar sui corpi morti
 Dei mii poveri fioi ; ma nonostante
 Aborir no lo posso, rifletendo
 Che qualunque avaria fato l' istesso ;
 Ghe son po grato per i urbani modi,
 Che co mi l' usa, e lo amaria dasseno
 Se spartan mi no fusse e lu messeno.

Lis. Dal modo che ti parli mi capisso
 Che ti à cambià maniera de pensar ;
 Ma se ti ti à cambià, mi mo no cambio,
 E se qualche virtù conservo in peto
 No la doparo a pro del mio nemigo,

Che mal assae la patria servirave
 Se scordando el dover de un cuor spartan
 Mostrasse simpatia per un tiran.

Pal. Scusa, ma ti confondi; mi qua intendo
 Solo parlar de la pietà che sento
 Per la so situazion.

Lis. Debole senso
 Ingiusto e vergognoso co la patria
 El pol pregiudicar ma verso nu
 Qualchedun se avicìna, andemo via,
 Che in t' un sito più comodo de questo
 Senza tante secae discoraremo,
 E tuta l' importanza del secreto
 Te la farò veder, te lo prometo

SCENA II.

Gonipo e Cesira.

Gon. Adesso che parlemo i sarà drio
 A tratar su la pase, ma alafin
 Cossa risulterà da sta famosa
 Conferenza secreta, tutiquanti,
 Da quel che sento dir, vive a l' oscuro,
 Che permesso no ze de penetrar
 Nei progeti dei re; ghe aspeta a lori
 De comandar, nu dovemo ubidir;
 Mi per altro me vogio lusingar
 Che se fassa la pase, e Aristodemo,

Quando el trova proposta conveniente,
El la conclude indubitatamente.

Ces. Mi invece non ardisso lusingarme,
Nè so adurte rason, me sento intanto
L'anima lacerada da do bande;
Ora a Sparta me chiama un pare afflito,
Ora la compassion de Aristodemo
Vorave pur che me fermasse ancora,
E dovendo lassarlo mi no sò
Se al distaco resister podarò.
No capisso da cossa che deriva
Sta secreta soave simpatia,
Che ga sora el mio cuor la so presenza,
La so fisionomia, ma assae de più
La so vera miseria, e za prevedo,
Che co da lu me trovarò lontana
Me dovarà parer ani i mumenti,
E zorni ò da passar tristi e dolenti.

Gon. E perdendote ti credistu forsi
Che lu passar li possa più tranquili?
Se co ti ghe ze al fianco, povareto,
Par che 'l se scorda d'ogni so sventura;
Una sola parola, un to sorriso
Ghe basta per calmar tuti i tumulti,
Che agita el so spirito, e ghe par
Nominandote ti de respirar.

Ces. Eco che 'l se avvicina, e se ti vol
Più ilare lo trovo e manco astrato.

Gen. El vien a conferenza co Lisandro,
 E da sto afar, che ze de somo impegno,
 Tuto dipender deve el ben del regnò.

SCENA III.

Aristodemo e deti.

Ari. De Sparta fa vegnir l'ambasciator.

SCENA IV.

Aristodemo e Cesira.

Ari. Se 'l cielo me seconda ancuo, Cesira,
 Fra Messenia e fra Sparta alfin dei fini
 Se segnarà la pase el fruto amaro
 De sta pase, che tanto mi sospiro,
 Sarà quello de perderte, restando
 Per la mancanza toa tristo, dolente,
 E ti invece contenta ti andará
 De Sparta a respirar l'aria beata,
 E la casa a vedèr dove ti è nata.

Ces. Ti lesi mal assae drento el mio cuor!
 El cielo si ben lese, e lo capisce.

Ari. Oh generosa dona! e scielgeressistu
 De restar qua co mi? saria mai vero
 Che ti podessi coltivar sta idea,

Scordandote de un pare che sospira,
 Ansioso de basar la so Cesira ?

Ces. Mio pare me stà in cuor, ma el cuor che parla
 Me va disendo che ti ga dritto
 Sora de elo, e sto special dritto
 Te lo acorda la mia riconoscenza,
 Le to disgrazie, e un misterioso afeto,
 Che me mete nel' anima un tumulto
 Che me fa sublimar la fantasia,
 E che no sò spiegar cossa che 'l sia.

Ari. I nostri cuori se combina insieme,
 Ma sti teneri sensi a preferenza
 I fioi li deve esercitar col pare :
 Torna dunque da lu, va a consolarlo
 Oh vechio fortunà ! no ti è de quei
 Che 'l cielo li fa parì per punirli :
 Almanco al to morir ti gavarà
 Chi te serarà i ochi, e le ganassee
 Dai basi d' una fia ti sentirà
 Dolcemente scaldarte Ah ! se la sorte
 Me l' avesse lassada podarave
 Lusingarme anca mi de aver sto ben,
 E podaria spirarghe in mezzo el sen.

Ces. De chi parlistu mai ?

Ari. Parlo de Argia ;
 Scusime se ogni tanto la minsono ;
 Ela gera, ti sà, l' unico ogeto,
 Che sperava dovesse consolarme .

In tempo de vechiezza. Tutoquanto,
 Tuto me la ricorda, in ogni cossa
 Una dolce ilusion me la presenta,
 E vedendote ti me par vedèr la.
 Intanto el cuor me palpita, me trema,
 E el cielo no me ascolta, nol se presta
 Per meterghe confini convenienti
 A la mia tenerezza. Ela sarave
 Oramai presso poco dei to ani,
 A ti in belezza, a ti in virtù compagna,
 Senz' aver la più piccola magagna.

Ces. Se t'ò da parlar schieto mi me par
 Che sia stada imprudenza de mandarla
 In Argo, e no preveder che suceda
 Quel che pur tropo è nato.

Ari. Si ze vero,
 L'è stada una misura mal intesa:
 E no gera abastanza al fianco mio
 Garantia l'infelice? i fioli forsi
 Porli trovar un scudo che li salva
 Megio de quello de l'amor del pare?

Ces. Percossa el cielo mai te l'alo tolta!

Ari. Perchè ga piasso de portar al colmo
 Le mie disaventure.

Ces. E se per sorte
 La fusse ancora viva, podaressistu
 Esser proprio contento?

Ari. Un baso solo,

Un solo dei so basi bastarave.

Ces. Quanto che pagaria mi d'esser ela!

Ari. Se ti ti fussi oh fia!

Ces. Percossa fia

Me chiamistu?

Ari. Ze 'l cuor che in sta maniera

Vol proprio che te chiama.

Ces. Anca mi el cuor

A chiamarte me obliga per pare.

Ari. Dime pur pare, che ghe ze in sto nome

Un incanto secreto, una dolcezza

Che me rapisce, e per gustarla tuta

Bisogna aver, come go mi, passà

La trafila crudel de le sventure

Aver l'ose sentio de la natura,

E aver perso i so fioi per mala cura.

SCENA V.

Gonipo e deti.

Gon. Vegno a anunziarghe che ghe ze de Sparta

L'ambasciator.

Ari. Oh, povareto mi,

In che brutto mumento che l'ariva!

Cesira, a bon vederse, andè pur via,

Che resto solo col parlamentario,

E chi sà quanto mai con lu savario.

SCENA VI.

Aristodemo solo.

Ze tempo che una volta ti te scuoti
 Dal longhissimo sono, o mia virtù !
 Ancuo la causa sostener se trata
 Decisiva a sto regno, e sodisfar
 Del popolo a le brame ; si, sta volta,
 Se le carte no fala, a la roversa
 La cossa ga d' andar de la medagia,
 El sudito comandi, el re ubidissa ;
 Ma da re se ubidissa, e no se veda
 Timido e suplicante Aristodemo
 La pase a mendicar dal so nemigo,
 Nè se ghe vaga sempre co le bone,
 Come l' ambasciator forsi supone.

SCENA VII.

Lisandro e deto.

Ari. Sentite qua, Lisandro, e francamente
 Dime con che intenzion Sparta te manda.

Lis. Sparta al re de Messenia invia salute,
 E anca pase se 'l vol.

Ari. L' ò domandada,
 La desidero dunque, e me compiaso

Se dopo tanta strage e tanto sdegno,
 Va una guera ingiustissima finia,
 E torna la concordia e l'armonia.

Lis. Ingiusta guera no se ghe pol dir
 Quando se trata de un'ingiusta ofesa.
 Vualtri n'avè in Limna i sacrifici
 De Teleclo col sangue profanà,
 De Teleclo che gera el nostro re.
 Questa ze stada l'unica rason,
 Che à genarà i disgusti e le question.

Ari. Per no farte arossir mi lo taseva ;
 Indove mai gaveu, dove, imparà
 In abito da dona mascarai
 Insidiarghe la vita a questo a quello,
 E ostentando amicizia, in mezzo el chiasso,
 Fra le feste da balo, arente i altari,
 Mazzarghe i pari ai fioli, i fioli ai pari ?

Lis. El fato ze diverso, te lo pieso,
 Da quel che se lo conta, nè ze Sparta
 De carattere tal che, avendo voglia
 De far la guera, e sbaragliar afato
 La trupa intimoria del so nemigo,
 Se serva del delito o de l'intrigo.

Ari. Sparta, ze vero, no la cerca mai
 Vergognosi pretesti co la crede
 De trovarse più forte, se la spada
 Pol sciolger la question no ga più logo
 Convenienza, verità, diritto ;

Nè 'l dirito ze certo la virtù,
 Che move Sparta, ma la ze piutosto
 Prepotenza coverta dal tabaro
 De libertà: gavè adotà el sistema
 De lassar le vie oneste se credè
 Che le ve fassa dano, e sè propensi,
 La colpa a coltivar se la ve giova,
 Ghe n'avemo infalibile la prova ;
 A semenar fra i popoli vicini
 Le discordie intestine, indebolirghe
 Co sto mezzo le forze, e sul più belo,
 Mendicando rason, saltarghe adosso,
 Meterghe i pì sul colo e vincolarli,
 Più tradii che no vinti, a tuto quello
 Che ve comoda meglio sina che
 Tutaquanta la Grecia rovinè.
 Bela maniera in verità ze questa
 I regni da aquistar ! e se pretende
 De dar l'esempio ai altri ! e de Licurgo
 Concitadini se se chiama ! e elo
 De sta sorte de legi el v' à lassà !
 Mo via perdiana abandonè una volta
 Le pompose aparenze, in fazza el mondo
 Coltivè manco legi e più virtù ;
 Ve animi giustizia, onor e fede,
 E no tradì la zente che ve crede.
Lis. Sì, ma fra nu ghe regna anca clemenza,
 E se no la ghe fusse cossa mai

Sarave de vualtri? avè za visto
 Itòme incenerirse, andar a tera
 Case, palazzi, chiese, campanieli;
 E se Sparta continua el so trionfo
 Chi mai, chi ve difende?

Ari. Aristodemo:
 E abastanza, lu ze sina che 'l vive,
 E quando el sarà morto allora resta
 La so cenere drento in sepoltura,
 Che seben freda ve farà paura.

Lis. Si dasseno, a chi vivo no te teme
 Ti ghe farà paura dopo morto:
 Ma se d'altro parlar qua no se trata,
 Che de cosse che ofende, torno a casa, (1)
 E a Sparta ghe dirò, che no la meta
 La spada in fodro perchè za l'avanzo
 Dei so nemici torbido e molesto
 Coltiva l'intenzion che vaga el resto.

Ari. A Sparta torna pur che no ghe penso, (2)
 E dighe tuto quello che ti credi,
 Ma agiungighe a mio nome che per bater
 Quel avanzo che resta ghe bisogna
 Più assae coraggio e de la nova zente,
 Altrimenti perdia no la fa gnente.

Lis. Manco de quello che a Messenia ocore
 Per sanar le so piaghe, su le quali
 La pianze tuto el zorno e la sospira,

(1) alzandose. (2) alzandose.

E da quel che capisso la delira.

Ari. Ma se pianze Messenia gnanca Sparta.
No ga tempo da rider.

Lis. Ma la pase

Ela de domandar no la se abassa.

Ari. La domando, ze vero, e adesso Sparta,
Sarave per scometer, gā paura
Che pensandoghe suso a testa freda
De la cossa pentio, mi te congeda.
Furba come la ze la vede ben,
Che in Elide, che in Argo, che in Sicione,
Tuti ze in arme pronti a favor mio ;
La sà quanto ze grandò el desiderio
Che anima i messeni a la vendeta,
E come i peta zo da disperai
Con quele spade che i manizza lori,
Che le taglia assae più dei rasadori.
La sà ben anca ela che a la guera
Propizia sempre no se ga fortuna,
E no la ignora che se la n' à vinto
No la ga messo in opera el valor,
Ma la frode l' à usà, l' à usà l' ingano.
Eco, Lisandro, la pietà spartana,
Acordar pase e simular clemenza
Quando la ga una fufa maledeta,
Co tuto el so valor, che i ghe le peta !

Lis. Dunque ti scielgi guera ?

Ari. Oibò, la pase,

E scielger guera no me ze permesso
 Quando che pase el popolo domanda :
 Oh se fusse stà vero ! ma, perdiana,
 Tornemo ancora amici, procuremo
 De amarse da fradei, mandemo a monte
 Le discordie fatali, siemo boni,
 Nè se parli de schiopi e de canoni.
 La colera dei omeni in eterno
 Gala da seguitar ? el cielo forsi
 Ne donelo la vita solamente
 Perchè se odiamo e se mazzemo insieme ?
 E forsi la natura ala lassà
 El fero da le viscere cavarse
 Perchè lo fassa l'omo scimunito
 Istrumento de morte e de delito ?
 Se un argine a la rabia no se mete
 In t'un grumo de piere, in t'un deserto,
 Se vedarà ridur Sparta e Messenia,
 E in mezzo la miseria, in mezzo el luto,
 Le done restarà senza mario,
 Senza fio el pare, e senza pare el fio.
 Intanto de nualtri cossa mai
 Per la Grecia dirali ? . . . se dirà,
 Senza nissun riguardo, che nu tuta
 La barbarie de Tebe rinovemo ;
 Che da un sangue medesimo vien fora
 I spartani e i messeni ; che do soli
 Fratricidi ze nati drento in Tebe,

E che qua tanti i ze quanti sul campo
 Vien dal nostro furor sacrificai :
 E perchè tanta rabia ? per un pochi
 De grebani che apena sufficienti
 I ze per sepelirne, sora i quali
 El sangue score dei fradei, dei pari,
 Da nu desterminai, boni tabari.
 Per carità che Grecia de nualtri
 Finissa de dir mal, e se la fama
 Un stimolo bastante no la fusse
 Per cambiar de contegno, l'interesse
 Se non altro ne mova : se ga arente
 La fiera Tebe e la invidiosa Atene,
 Che stà aspetando el fin de la question
 Per calar sora quello che guadagna,
 Debole da le perdite soferte,
 Rapinghe la vitoria, e contrastarghe
 La nascente grandezza : prevenimo
 Sto pericolo sina che podemo,
 E solo a far la pase procuremo.
Lis. Dipende l'acetarla o ricusarla
 Puramente da ti.

Ari. Da mi ! che senta
 A che sorte de pati.

Lis. Ecoli, e brevi :
 Tanto Anfea che 'l Taigeto ne darè,
 Nè più a far festa in Limna vegnarè.

Ari. El primo pato e anca el secondo aceto,

Quanto el nume Limneo v' abia giòv
 No lo sò veramente, ma se devo
 Giudicar dal passà posso ben dir
 Che 'l ve ze stà danoso, e son sicuro
 Che in seguito più ancora el ve sarà,
 Se a lu sostituir no pensarè,
 In mezzo a dì de tanta turbolenza,
 El nume tutelar de la prudenza.

Ari. A un parlar cussì franco francamente
 Risponderò anca mi: se fin adesso
 Poco propizi i dei se m' à mostrà
 No li sprezzo per questo, sento in peto
 Varie cause secrete che a temerli
 E adorarli me chiama; se anca ti
 Ti credi che i ghe sia, de venerarli
 Ti ze in dover, e se po no, rispeta
 Dei popoli el divoto pregiudizio,
 Potente tanto quanto quel dei numi
 Che, no gh'è dubio, più de qualche volta
 Ai re comanda, e che nissun ascolta.
 El vostro istesso esempio a sto proposito
 Me giova ricordar: Elide un zorno
 A tuti i pati, savè ben, esclusi
 Da le olimpiche feste ve voleva
 Per alcune rason che la gaveva.
 In che maniera no l'aveu chiapada?
 Che fermento no è nato, e con che alarme
 No ve seu mèssi al ricevùd affronto?

Epur diversa assae gera l' ofesa :
 Elide in casa propria contrastava
 Un so dirito, e Sparta viceversa
 Per un nume dei altri combateva :
 Ma qua caspita invece se questiona
 Per le chiese antichissime lassae
 Dai nostri vechi. In conclusion ze 'l fondo
 Proprietà nostra, nostri ze anca i altari,
 E gaveremo cuor, per conservarse
 El libero possesso, de combater
 Sin a l' ultimo sangue, perchè quando
 El stimolo ghe ze de religion
 Vien la guera acanita, se ghe peta
 Bote da orbi, e sina la pietà
 Una rabia crudel tanto diventa,
 Che intrepidi, piutosto de molar,
 O che se mazza o se se fa mazzar.
 A le curte : se Sparta veramente
 Co Messenia ga idea de far la pase,
 Uno dei primi pati inalterabili
 Sia quello de lassarne i nostri dei,
 Altrimenti mai più se combinemo,
 E in guera un' altra volta tornaremo.
Lis. No no, se torni in pase, la mia gloria
 Consister no la fasso in ustinarme :
 Sto difeto no l' è proprio de mi,
 E son invece tanto generoso
 Da lassarte l' onor de averme vinto :

De Limna a la pretesa volentiera
Dunque rinunzio ; a st' altre estu disposto
De aconsentir ?

Ari. Mi si, semo d'acordo ;
Eco in pegno la man.

Lis. Eco la mia.

Ari. Te resta altro da dir ?

Lis. No, go finio.

Ari. Bondì Lisandro.

Lis. Aristodemo adio.

FIN DE L'ATO SECONDO.

ATO TERZO.

SCENA I.

Aristodemo

sentà vicin al sepolcro.

Si, se viver dovesse eternamente
Sento che saria eterne le mie pene :
Cielo, per carità dame costauza
Che possa esser in grado de sofrir
Dei mali el peso no tentar la man . . .
No me privar del lume de rason
Come no la rason povaro mi !
E se 'l perderla fusse un espediente
Al misero mio caso conveniente !
Se tante mie disgrazie le podesse
Terminar in un punto ! . . . un colpo solo . . .
Sto funesto pensier se me slontani,
Che ascoltar no lo voi : sento pur tropo
Che 'l scomenza a sedurme e ti, spietata
Ombra importuna, quietite una volta,
Te domando perdon ; so stà to pare
Al fin dei conti, de gran colpe reo,
Lo sò, ma sempre pare ; e ti che tanto,

E co tanto furor, ti me persegui,
 Ombra che proprio fa malinconia,
 No ghe ze dubio, ti me geri fia.

SCENA II.

Gonipo e deto.

Gon. Mio caro Aristodemo benedeto,
 I ze sti piangistei fora de logo
 In un dì che Messenia tutaquanta
 Giubila per la pase. L'abbandona
 Sti loghi de silenzio e de tristezza,
 La vegna via co mi, la se presenta
 Al popolo esultante dal piacer,
 Che domanda de veder el so re,
 E che lo chiama pien de sentimento
 Col bel nome de pare ogni mumento.

Ari. Mi pare! mi sto nome lo gaveva,
 E co interna soave compiacenza
 Me lo sentiva a dir, ma fatalmente
 Più no lo go benigna la natura
 Me l'aveva acordà, ma el mio furor
 Me l'à tolto per sempre.

Gon. No la staga
 A pensarghe più suso ; un novo turno
 Vien adesso de cosse.

Ari. Epur, Gonipo,

Me pareva de esser tornà pare
 Arente de Cesira ; sarà forsi
 Che 'l cuor de l' infelice prova sempre
 Bisogno de sfogarse ; la sarà
 Conseguenza dei ani, o misteriosa
 Secreta tenerezza che produse
 La mancanza dei fioli, opur direti
 Sarà da man recondita divina,
 Per castigarme d' un delito orendo,
 I palpiti che provo, e che no intendo.
 Quel che te posso dir per cossa certa
 Ze che vicin de ela par che in calma
 Se meta le mie pene, e un no so che
 De giubilo a la smania me subentra,
 Che nel sen se me insinua, che me quietà
 Ogni rimorso, e dai profondi abissi
 Del mio povero cuor richiama el pianto :
 Ma un de sti dì senza Cesira resto,
 E cussì le ilusion termina presto.

Gon. Se la crede ai so mali refrigerio
 Che Cesira se ferma, l' andarà
 In t' un altro mumento : ela po intanto,
 Per far la cossa come la va fata,
 La cerca che so pare ghe permeta
 De tegnirsela ancora.

Ari. **Zestu mato!**

E come vustu mai che un omo vechio,
 Che pol star a sto mondo, a farla granda,

Quanto che basta per basar so fia,
 A lassarla el se adata? se capisce
 Che no ti ze stà pare, e in conseguenza
 De sto nome el valor no ti comprendi,
 Nè ti sà imaginar quanto sia cara
 La presenza d'un fio, con che trasporto
 Imenso, inesprimibile, el se abrazza
 Co el se torna a vedèr dopo un gran pezzo
 Che 'l s'è avudo lontan: te l'assicuro
 Fra l'orgasmo e 'l piacer se se confonde,
 Se vien fredì, se sua, ve trema tuto,
 Nè un pelo se sol dir ve resta suto.

Gon. Dunque in qualch' altro modo la procura
 De ripiegar, e con perpetui lagni
 No la importuna el cielo, che se mostra
 Co nualtri placà: la me lo creda
 Ela ingrandisce i mali, e se una volta
 La ze stà reo de un barbaro delito,
 Sala forsi scordà perdiana nona,
 Che l'omo fala sì, ma i dei perdona?

Ari. Sì, ma prima i castiga, e la mia pena,
 Credi, Gonipo, no la ze finia.
 Oh sventurata Itòme! oh sante arene
 Del Ladon, del Pamiso, venerande!
 El son gueriero de le mie vitorie,
 I festevoli canti de la gloria,
 No, mai più certo, più no sentirè.
 Oh regia! oh casa da eccessiva colpa

Infamada, e de sangue el più inocente
 Ancora sporca, esecrando riceto,
 Caschighe de presenza su la testa
 De un empio pare, e soto le rovine
 In quel funesto e scelerato sito
 La to infamia coverzi e 'l mio delito!

Gon. Mo via per diana la se meta in quiete,
 La torna ancora omo, la ragiona
 Come la ragionava, e no la staga
 Co sti riscaldi, co ste so filae
 Le cosse a desmissiar che ze scordae.

Ari. Caro Gonipo, possio comandarghe
 Ai rimorsi che i tasa? e anca podendo,
 Dime, dovaria farlo? vedo ben
 Che co sto mio lagnarme note e zorno
 Te ratristo, te oprimo; ti sà ben
 Che ze la compagnia del sventurà
 Sempre pesante: no te impazientar
 Se no ti senti mai da la mia boca
 Che parlar de disgrazie, ma ogni cuor
 Far de manco nol pol de palesar
 I mali che lo agrava, e quei del mio
 Ze i più crudeli che mai dar se possa,
 Tratandose dei fioi persi per sempre;
 La cossa conta un'epoca recente
 Tanto che Argia ti ga d'aver presente.

Gon. Ze inutile

Ari. La note te sovien

Che ghe l'ò consegnada al fido Eumeo?
 Questo ze 'l logo, questa ze la porta
 Ti ti me geri arente e ti pianzevi,
 La putela a ogni pato no voleva
 Destacarse da mi te par, Gonipo?
 Te ricordistu, a . . . ?

Gon. Si, me ricordo
 Ma se la me vol ben

Ari. Me par ancora
 De vederla e sentirla . . . oh Dio! tre volte
 L'ò pusada al mio sen co gran trasporto,
 Fra un contrasto fierissimo de afeti
 Strucandola de basi, e el cuor intanto
 Secretamente se strugeva in pianto.
 Pareva proprio che 'l se la sentisse,
 E magari al secreto avertimento
 Che gavesse abadà! ti vivaressi
 De to pare vicina, e me sarave
 Co la presenza toa cara la vita,
 Nè vegnaria sul viso a una spartana
 La to imaginé bela a tormentarme
 Va là, Gonipo, el desiderio mio
 Sodisfa sul mumento; fa che vaga
 Subito via Cesira, e se gh'è caso
 Senza che più la veda. (1)

(1) Va via Gonipo da una banda, e vien da st' altra Cesira.

SCENA III.

. *Cesira e Aristodemo.**Ces.* Ma percossa

Senza guanca vedèrme? e la to boca

Pol proferir sto barbaro comando.

Ari. Perchè tornistu qua fatal ogeto

De l'amor del più misero vivente?

Gera meglio, Cesira, no vedèrse,

E per sempre privar i nostri occhi

Del funesto piacer de contemplarse.

Ces. Chi l'avarave fato? e come mai

Podaravio dal mio benefactor

Senza vederlo ancora slontanarme,

E no sfogar la mia passion, no darghe

L'ultimissimo adio? ze in sti mumenti

Soavi e deliziosi anca i tormenti.

Ari. Ogni diletto ze finio per mi

Vedistu quela piera? la mia pase,

El mio cuor gh'è là drento, e tuto quello

Che possedo a sto mondo de più caro,

E de tremendo nel'istesso tempo.

Ces. No posso condanar la to passion,

Perchè natura a bon diritto esige

Sta spezie de tributo, ma per questo

Sui sepolcri dei fioi no deve i pari

La vita consumar fra pianti amari.

Ari. Se anca lo facesse, te assicuro,
 Per mi poco saria lassa che pianza :
 Le lagreme ze proprie del mio caso,
 E queste le ze l' unica virtù,
 Che me resta, l' è l' unico conforto
 Che in mezzo del più oribile flagelo,
 In colera co mi, me lassa el cielo.

Ces. Ti ragioni assae mal ; credo che 'l cielo
 Veda in ti de bon pare, e citadin,
 E de re la virtù.

Ari. Bon citadin!
 Bon pare!

Ces. E forsi no ze bon chi mosso
 Da un patrio zelo generoso cede
 Volentiera i so fioi?

Ari. (Dio, cossa sento!)

Ces. E co esemplar fermezza li slontana
 Dal proprio sen da forte per donarli
 De la patria a profito!

Ari. (E chi ghe inspira
 Sto linguaggio crudel!)

Ces. Indove mai
 Trati cussì magnanîmi s' à inteso!
 Dove ghe ze un eroe che te somegia! . . .
 E al sacrificio geristu presente?

Ari. Pur tropo mi ghe gera.

Ces. E testimonio
 Zestu stà sin a l' ultimo mumento?

Ari. Tasi, Cesira, tasi.

Ces. E co l'è stada

Ari. Mo via crudel stralassa sto argomento,
Che me ze de vergogna e de tormento.

Ces. Mi no ghe sò trovar rason che possa
Procurarte tristezza : generoso,
Magnanimo ze 'l trato, e dovaria
Superar el dolor la compiacenza.

Ari. (Oh che angustia! oh che afano! oh che tortura!)

Ces. La to istessa virtù, che gnanca el tempo
Farà mai che se scorda, te consoli,
E conforto te sia dolce e ben degno
Dei suditi l'amor, la gloria, el regno.

Ari. Cossa mai distul! . . el regno! . . la più granda
De l'umane disgrazie, e spezialmente
Quando el se compra a prezzo de la colpa.

Ces. Ma l'è anca spesse volte un giusto premio,
Che se dà a la virtù.

Ari. Tropo, Cesira,
Co mi ti ze cortese, e assae me onora
El to giudizio . . . no ti me conosci . . .
Ma lassemola là . . . son al possesso
De un trono, si ze vero, e mi felice
Se mai l'avesse avudo oh mile volte
Beato chi no cerca de regnar
Che sora l'inocente so famegia,
E nel cuor dei so fioi forma el so trono!
Ze 'l trono de natura assae diverso

Da quello che go mi vedistu, el mio
 El ze sto duro sasso lassa dunque,
 Che qua me senta, e me consuma in pianto,
 E ti, Cesira, va felice intanto.

Ces. In sto stato ti vol che te abandona?

In sto stato ! qua solo !

Ari. Si, son degno
 D'esser abandonà : s' à da lassarse
 Per mai più rivederse . . . no, mai più . . .
 Ma, cara fia, ti pianzi ; . . . oh ! mia Cesira,
 El cielo giusto, che condana i rei,
 E a consolar i boni sempre pensa,
 Te darà del to pianto ricompensa.

Ces. Mi me sento a mancar.

Ari. Bondì . . . saluda
 To pare : pare assae felice ! e quando
 Conto el domandarà dei casi toi,
 E ti lo vedarà con atenzion
 Ascoltar tuto senza dir parola,
 Contighe pur co tuta ingenuità
 Quanto, Cesira, ti me geri cara,
 E che afeti soavi i nostri cuori
 Scambievoli provava ; dighe pur
 Tute le mie disgrazie, e co un sospiro,
 Co una lagrema sola el to racconto
 No sdegnar de interromper a sto passo . . .
 Bondì dunque, Cesira

Ces. Indove ? indove ?

Indove vastu?... ferma... torna indrio.

Ari. M' astu forsi da dir qualcossa ancora?

Ces. Oh Dio!... no sò.... ma fermite, te prego,

Ari. Cesira!

Ces. Pare mio!

Ari. Più no resisto,

Vien al mio sen.... abbrazime... oh diletto!

Oh dolce tenerezza inesprimibile!

Sento mi che la ze de una tal spezie,

De un caratere tal, che la me investe

I siti più reconditi del cuor,

E che qualch' altra volta l' ò provada:

Par che 'l cielo confonderla procura

Coi mii tormenti per moltiplicarli....

Crudel!... sì, ti me ingani... ah per pietà!

Slontanite, Cesira.... una spietata

Esecrabile furia de l' inferno

M' à tentà de abbrazzarte.... vame via.

Ces. Ascoltime, te prego.

Ari. Ah no, no posso!

Ces. Che sorte de furor!

Ari. Scampa, va via;

Una man invisibile, potente,

Cerca de separarne eternamente:

Via dunque, via de qua.

Ces. Solo un mumento.

Ari. No no, Cesira, no ghe ze più tempo,

Tuto per mí a sto mondo ze finio,

E ricevi del cuor l'ultimo adio.

Ces. Ma fermite:... ma senti, te sconzuro ...

SCENA IV.

Cesira.

Oh Dio! che nol me abada, el core via
 Del dolor fra i trasporti.... e mi lassarlo!
 Mi gavarò sto cuor!... e tanto afeto,
 E tanta cura.... e la memoria eterna
 De tante bonegrazie!... ah no! no certo...
 Ma chi mai zestu ti che in sta maniera
 T'interessi el mio cuor, ti lo comovi
 Facendoghe provar martiri novi?

SCENA V.

Lisandro, Palamede e detta.

Lis. Per apunto de ti gerimo in cerca;
 Ze tuto parechià per la partenza,
 Nè stemo che aspetandote.

Ces. *Lisandro,*
 Ancora qualche dì dilazionemo
 Sto barbaro mumento, Aristodemo
 Ze imerso in un dolor cussì profondo,
 Che me dà del pensier, e la sarave,

Dopo de quanto che per mi l' à fato,
El lassarlo cussì da cuor ingrato.

Lis. Mi no sò gnente; mi son qua de Sparta
A portar l' ambasciata, ela impaziente
Aspeta de sentir come l' è andata,
E ogni dilazion saria una colpa;
Ti se ti vol aspeta, per to pare
Se ti restessi me despiasarave,
Che no vedendo a capitar so fia
Dio sà quanti lunari che 'l faria.

Ces. Credistu si?

Lis. De certo e da l' afano
El podaria mancar.

Ces. Dunque... in sto caso
La pietà se antepona per mio pare,
E voi sperar che per Aristodemo
La possa finalmente aver el cielo.

Pal. Ti ze tropo crudel.

Lis. La to promessa
Ricordite, e procura che mai Sparta
Possa scovrirte debole a tal segno,
Che de esser spartan ti è squasi indegno.

SCENA VI.

Gonipo e detti.

Gon. Amici cari, l'ultimo saludo
Ricevè anca da mi: ti, Palamede,
E ti, Cesira, ricordè Gonipo,
E tegnive a memoria Aristodemo,
Del qual tremo dasseno che assae presto
Possa nascer qualcossa de funesto.

Ces. No per pietà.... voggio sperar che i dei
El bon monarca, e la virtù protega:
Ma dime ingenuamente cossa falo?
Cossa diselo?

Gon. Gnente; ora el se senta
Co una man sora l'altra, e penseroso,
Inquieto, incerto, sospirando el tira
Tanto de ochi, e per de le mezz' ore
El li tien fissi in tera, e ogni qual trato,
Tal e qual come fa giusto i putei,
Ghe vien zoso le lagreme a mastei.
Da là un poco el se scuote, e squasi el fusse
Svegjà dal sono el sbalza su do pie,
El zira smaniosissimo per tuto;
Ora el toca una cossa, ora quel' altra,
El parla soto ose, el se lamenta,
E interrogà da chi ghe ze presente
Lo varda fisso, e nol risponde gnente.

Ces. Infelice!... el me fa proprio pecà.

Gon. Insina za un mumento ò procurà
 De distrarlo, de scuoterlo, e lu alora
 Incocalio m' à domandà chi gera:
 Mi sugandome i occhi ghe l' ò dilo,
 Pregandolo a voler tranquillizzarse;
 Ma lu furente, inviperio l' esclama:
 No me parlar de quiete: e a ste parole
 El sbassava la testa, e co la man
 L' andava via cazzandome lontan.
 Contutociò tanto mi go insistio
 Co flemma e co pazienza a consolarlo,
 A farghe dei riflessi confortanti,
 E a forza de rimarchi e de preghiere
 Un pocheto a la volta l' ò distrato
 Dal so delirio, e a ragionar tornando
 Al colo el se me buta, el me sconzura,
 Che ghe perdona i sgarbi che 'l m' à fato,
 E se abrazzemo fra sti piangistei
 Lu provocando e mi pregando i dei.
 Adesso el par in calma, e qua el me manda
 A veder se gnancora ti è partia.

Ces. Dunque torna da lu subitamente,
 Dighe che via so andata, e che ti stesso
 Ti ze stà testimonio a la partenza,
 E al mio estremo dolor; dighe che 'l viva,
 Che Cesira lo prega; che 'l resista
 Intrepido ai disastri, e che 'l confida

Nela pietà del cielo, e a ti, Gonipo,
 Quanto che mai se pol lo racomando,
 Scrivendome de lu de quando in quando.

Gon. Stà pur quieta, va là, no pensar gnente,
 Te teguarò in giornata: ze po inutile
 Stimolarme de aver cura de lu,
 Se col mio sangue ...

Ces. No lo meto in dubio,
 Podendolo arguir dal sentimento,
 Che per elo mi provo; racomandighe
 Che de mi nol se scorda, e falo certo,
 Che in mezzo ai mali o ai beni de la sorte
 In cuor lo gavarò sin a la morte.

Gon. Lassa el pensier a mi, ghe dirò tuto.

Ces. E se a caso el domanda se sentiva
 Dolor nel andar via, ti che ti vedi
 In che stato me trovo, faghe 'l quadro
 De la mia situazion.

Lis. Più che se pensa
 E più se se ramarica, e rincresce
 A dover da sti loghi tor partenza.

Ces. Dunque!... dunque se parta.

Lis. Palamede!

Pal. Son qua co ti. (So ancora titubante
 Se convegna el secreto conservar,
 O al fato zuramento no abadar).

SCENA VII.

Gonipo, e dopo Aristodemo.

Gon. Oh sensibile cuor! oh sentimenti!

Oh prova imparegiabile e soave
De l'umana pietà! dolce conforto
De l'anime infelici....finalmente
Cesira ze partia, nè sò dir quanto
Prima de far sto passo la ga pianto.

Ari. Oh cossa pagaria che qua la fusse!
Una causa secreta e misteriosa,
Che no sò concepir, nè esprimer posso,
Voria che la vedesse e ghe parlasse
Un'altra volta ancora ma pazienza,...
Gonipo.... che contrasto che scompiglio
Ghe ze qua drento!

Gon. Tornarà la calma,
Si, me lusingo, ma no la se lassa
Vincer da la tristezza, la se daga
Coragio, e la procura da la testa
Cazzar via tuto quel che la molesta.

Ari. Sogio gnanca in un stato, el mio Gonipo,
Da intenerir i sassi!

Gon. Se la osserva
Tuti ga dei pensieri che li afflige.

Ari. Ze verissimo sì, semo infelici,
E altro ben no gavemo che la morte.

Gon. Cossa catela fora!

Ari. No gh'è dubio,
La morte.... e credaressistu che fusse
Doloroso el morir quanto el se dise?

Gon. Che linguaggio ze questo? ela vanegia,
Nè la vol ascoltar chi la consegia.

Ari. Senti, Gonipo.... mi te lo confido,
Nè affligerte per questo ... ancora ancuo...
Si, ancuo solo, e po dopo soto tera...

Gon. Soto tera!... ma come? la se spiega;
Co ste mezze parole ela me passa
El cuor da parte a parte.

Ari. Ma perchè
Tanto ramaricarte el mio Gonipo?
Quietite... mi no vogio che ti pianzi;
De le lagreme toe mi no son degno,
Lassa che 'l mio destin gabia el so corso,
E che tramonta quella stela ingrata
Che ga fato el so viaggio... domatina
Sortirà fora el sol, che iluminava
La mia grandezza un tempo, e col so raggio
Scaldarà la mia cenere.

Gon. Mo via
La stralassa per baco de parlar
Su sta cossa, e la creda che la ze
Un avera pazzia.

Ari. No, caro amigo;
Pazzia sarave 'l soportar la vita.
Quando la ze de peso.

- Gon.* In ogni modo
La ze un dono del cielo.
- Ari.* Lo rinuncio
Col me rende infelice,
- Gon.* E chi ghe acorda
Sto dirito?... via chi?
- Ari.* Le mie disgrazie.
- Gon.* La le sofra da forte.
- Ari.* L'ò soferte
Sin che 'l coraggio è stà magior de ele,
Ma in ancuo l'è minor; lu pur gaveva
I so confini, ma el torente fiero
De le vicende mie l'à superai,
E mi devo socomber.
- Gon.* Val a dir
Cossa gala risolto?
- Ari.* De morir.
- Gon.* E no la se vergogna! e no la pensa
Che in sta maniera la se aroga un drito
Proprio dei soli dei, che 'l ciel la ofende,
E che la fa una colpa de la prima
Senza nissun confronto assae più granda;
Anzi per mia opinion la più nefanda!
- Ari.* Ti ti ragioni con el cuor tranquilo,
E i tumulti del mio ti no ti senti;
Ti el fero nele vene dei to fioi
No ti ga immerso; a prezzo del so sangue
No ti possedi un regno; no ti sà

Quanto che pesa in testa la corona
 Se la costa un delito ... Ti ti dormi
 I to soni tranquili, no te svegia
 El son tremendo de spietata ose,
 Nè un'ombra ti te vedi sempre al fianco,
 Che insistente te segue, e ogni qual trato
 Te rimprovera el mal che ti ga fato.

Gon. Ma che gabia un continuo da sentirla
 A parlarme de scheletri, de larve,
 De spiriti creai da la so mente
 Da gran tempo scaldada! l'abbandona
 Ste so vane paure, ogn'idea trista,
 E la creda la ze curto de vista.

Ari. Vane paure! ... e se te descrivesse
 In che modo crudel sto spetro orendo
 El me insulta, el me insegue, te farave
 Vegnir el pelo d'oca, e dal spavento
 Te faria imbrividir da capo a fondo.

Gon. Ma come vorla mai che se soverta
 L'ordine de natura, e come vorla,
 Che l'anime dei nostri trapassae
 Le torna in tera a far de ste filae!

Ari. Le vien per castigarne.

Gon. E la voria
 Che credesse a ste fiabe, a sti riscaldi!

Ari. No ... no me star a creder mi vanegio ...
 L'è sogno el mio ... no creder gnente afato ...
 L'è un deciso delirio, el ze un trasporto

De la mia mente... Oh ceneri tremende!
 Oh negro spetro!.... oh fia... si che te sento
 A mormorar in quella sepoltura,
 A lagnarte de mi... quietite, cara,
 Te calmarò; stà certa... e ti, Gonipo,
 La sentistu?... mi si la sento e tremo.

Gon. No sò più cossa dir, le so parole
 Ga un energico tal, ga una tal forza,
 Che le par verità. De un spetro dunque
 Ze quel marmo el soggiorno? ela l' à visto,
 La l' à sentio?... ma come?... la me conta;
 Ghe vedo un tal mistero in sta facenda
 Che sfido inzegno uman che lo comprenda.

Ari. Te vogio sodisfar. Questo sia dunque
 L' ultimo oror che da la boca mia
 Ti senti a vegnir fora: atento ascolta.
 Con quella sicurezza co la qual
 Ti me vedi ti adesso, cussì vedo
 Ogniqualtrato l' ombra disgraziada
 De mia fia che ze morta soto i colpi
 De un barbaro pugnol. Quando che tuto
 Ze disposto al silenzio, e che mi vegio
 Sentà su una carega al tetro chiaro
 De una candela, eco in t' un mumento
 Ofuscarse la lume, e comparirme,
 Alzando i ochi timorosi, el spetro
 Che fandose zigante e minacioso
 Stà davanti la porta; el tien adosso

Un manto sepolcral, quel manto istesso
 Del qual gera coverta la mia Dirce
 Quando l'è stada morta... i so cavei
 Sgrendenai tutiquanti, e tuti sporchi
 Da sangue, che vien zoso a pissolon,
 El sen ghe sconde, e più cussì 'l diventa
 A vardarlo funesto. Sbalordio
 Da l'estrema paura resto là
 Senza, per l'impression, che da la gola
 Me possa vegnir fora una parola;
 Per moto natural ziro la testa
 Da un'altra parte, e in ogni sito incontro
 La so barbara vista, e me lo trovo
 Dapertuto vicin; fisso el me varda
 In ato de voler rimproverarme,
 E dopo, solevandose le drezze
 Co la spolpada man, me mostra el viso
 Palido e magro; l'abito el se slarga
 Facendome veder che buta sangue
 La profonda feria. Mi lo slontano,
 E lu allora più fiero e più sdegnoso
 El me vien drio, el me incalza, e me comprime
 Co le man e col peto: a quel contato
 Le viscere me par sentir ancora
 Che a boconi ghe palpita, me nasce
 Improviso un oror, voria scamparghe,
 Ma cerco inutilmente perchè 'l spetro
 Me raggiunge, me asera, me strascina

Arente quel sepolcro, e qua te aspeto,
 El ciga, qua te aspeto, e nol finisce
 De dirme ste parole che 'l sparisce.

Gon. Son proprio stupefatto; e che sia vero
 El prodigio che sento, opur che 'l sia
 Efeto de una mente riscaldada,
 Come credo piutosto? la compianzo,
 Capisso che la ga da sofrir molto,
 Ma andarse a disperar no la ze cossa
 Che sia degna de ela, la costanza
 Tuto vince a sto mondo, e chi se lassa
 Dai mali soprafar certo socombe:
 La lontananza, el tempo, ze un rimedio
 Al so caso oportuno; l'abandona
 Per adesso sti loghi indove trova
 Pascolo in tanti ogeti el so dolor.
 Andemo a far un viaggio, e stemo via
 Sin che la ze rimesso; ghe assicuro,
 Che deve farghe ben, no la ga in fondo
 Che ipocondria prodota da passion,
 Dove ghe vol coraggio e distrazion...
 Cossa vala pensando?... Aristodemo?

Ghe vien qualch' altro grilo per la testa!

Ari. (Si, da mi stesso)... voggio andar là drento...

Gon. In quel sepolcro?... a cossa far?... perchè?

Ari. A parlar co quel' ombra, o voi placarla,

O si no, son deciso de morir.

Gon. La se ferma, la prego.

Ari. A qual ogeto?

Cossa gh'è da temer?

Gon. Me fa spavento

La so testa scaldada . . . la desista

Da sto falso progeto.

Ari. No gh'è caso.

Gon. Via col nome de Dio, no m'ala dito

Che ghe ze un spetro in quella sepoltura?

E a disturbarlo no la ga paura?

Ari. A vederlo m'ò usà.

Gon. Ma cossa vorla

Da quel bruto sogeto?

Ari. Voi parlarghe.

Gon. Ah no! no la lo stussega.

Ari. Che nassa

Tuto quello che diavolo sà nascer,

Ghe voggio domandar perchè un delito

Dopo tanti rimorsi e tante pene

No s'à da perdonar; voi che 'l me diga

La so vera intenzion, cossa el pretende.

Gon. La me ascolta, la senta: che progeto,

Che razza de pensier ghe vien in mente?

La creda, la fa el viaggio inutilmente.

Ari. Più tempo no ghe ze, gnente più val

Dal mio piano a distorme; no te opor,

Dame libero el passo, lo comando.

Gon. Ma se pietà la sente per Gonipo,

Za che la ze ustinà nel so disegno,

Una grazia domando.

Ari. Parla pur,

Cossa vustu da mi?

Gon. Vogio quel stilo,

Che la ga sconto adosso.

Ari. Cossa mai!

Gon. A mi quel stilo . . . mi lo voi . . . da bravo

No femo scene.

Ari. Ecolo . . . (el mumento

No ze arivà) caro Gonipo,

Amoroso mio servo, el cuor me toca

El to afeto per mi, la to premura;

Vien qua, vien al mio sen, sia questo un segno

De quela gratitudine che sento

A tanta nobiltà de sentimento. (1)

(1) el va drento del sepolcro

FIN DE L'ATO TERZO.

ATO QUARTO.

SCENA I.

Cesira co una corona de fiori, e Aristodemo
drento del sepolcro

Cesira.

Ghe ze stà senza dubio un dio pietoso,
Che à fato la partenza ritardar
De Palamede: e mi me ne aprofito
Per tornar sola qua in sti loghi, dove,
Sarà vinti minuti, go lassà
Dolente Aristodemo, e dove spero
Presto che 'l torna!... una corona intanto,
Tributo de ogni zorno pusarò
Sora de quel sepolcro... sto mio pegno
De afeto inesprimibile ricevi,
Diletissima Dirce... Ah perchè mai
No zestu ancora viva! dir no posso
Quanto ben te voria; ti ti saressi
L'amiga de Cesira, la compagna,
La dïleta sorela. Benchè morta
T'amo de vero cuor, e per mi eterno
Sogeto de amarezza me sarà

()

Aristodemo e deta.

No me perseguir... cruel.

Me possio sconder . . . povareta mi,
El cuor no me resiste de vardarlo,
E no voggio andar via . . . chi me consegna ?
Cossa goggio da far ? . . . goi da agiutarlo ?
Oh bon Dio co filà ! l'è de presenza
L' imagine d' un morto che camina,
L'è suà come un vovo, se ghe drezza
Tutiquanti i caveli, e dal spavento,
Dal teror, che in te l' anima el me mete,
Son ridota una machina, una strazza,
Nè sò deboto più quel che me fazza.

Ari. Va lontan, no tocarme, ombra spietata...

Ces. Descantite da bravo, mi te chiamo.

Ari. La s' à sconto... ma come!... indove zela?

Dove s'ala cazzà?... chi m' à sottrato

(1) vegnindo fora dal sepolcro.

Da l'ira soa?

Ces. Da chi? de chi ti parli?

Cossa cerchistu? dime?

Ari. E no ti ha visto?

E sentio no ti ga?

Ces. Ma chi, via dime?...

Son qua che tremo tuta.

Ari. E ti chi zestu,

Che pietosa ti cori in mio soccorso?

Fate palese, che butà in zenochio

Mi te voggio adorar.

Ces. Cossa mai fastu?

No ti me vedi, no ti me conosci?

Son Cesira.

Ari. Chi ze?... Cesira?

Ces. Oh! Dio

El ze fora de lu, nol me conosce.

No ti ricordi sta fisionomia?

Ari. La go scolpia nel cuor... l'è 'l cuor che parla,

E che me fa cascar zoso dai occhi

Quela benda fatal che li stropava...

Cara Cesira mia, dolce conforto,

Cossa vol dir che a sto mio sen dolente

Posso strenzerte ancora, e missiar posso

Le mie co le to lagreme... el diletto

Me investe i sensi, ma me schiopa intanto

D'afano el cuor se nol se sfoga in pianto.

Ces. Si si, sfoghite pur, pianzi, e in sto sen

Lassa che 'l cora, no ti ghe ne trovi
 Un che sia penetrà quanto ze questo
 Da dolor, compassion... ma, dime, ò inteso
 Da la to boca a proferir parole,
 Che me fa racapriccio... de che spetro
 Gastu inteso parlar ?

Ari. De un' inocente,
 Che perseguita sempre un delinquente.

Ces. E sto tristo?

Ari. Son mi.

Ces. Ti! perchè vustu
 Tanto reo che te creda ?

Ari. Perchè mi
 L' ò privada de vita.

Ces. E chi ze stà
 La vitima?

Ari. Mia fia.

Ces. (Ah lu vanegia!)
 E che pensier t' à indoto a andar là drento?...
 Clementi numi, se cussì ve piase
 Esser chiamai, da quel aberamento
 Solevè sto infelice, abiè pietà
 Del so misero stato... ma, ti tremi...
 Cossa vardistu fisso ?

Ari. Eco che 'l torna...
 El ze lu senza dubio... no ti vedi...
 Per carità difendime, procura
 Che nol vegna a aumentar la mia sventura.

Ces. Ti savari dasseno; mi no vedo
 Altro che quel sepolcro.

Ari. Eco el se ferma
 Davanti de la porta dreto dreto...
 Col muso duro... vardilo... el me tira
 Un per d' ochi de fogo... el freme... basta,
 Inumano, crudel... se de mia fia
 L' ombra ti ze, percossa astu vestio
 Forme brute cussì? chi te autorizza
 A tormentar to pare, a far oltragio
 A la natura?... El tase... nol risponde...
 El spassizza... oh che smania! oh che tormento!
 Oh specie afato nova de spavento!

Ces. Me fa grizzoli el sangue: no l'ò vista
 Veramente sta larva, ma quel lagno,
 Che za poco ò sentio, l' oror che infonde
 La sepoltura averta, i to trasporti,
 La to fisionomia, ma sora tuto
 El tumulto che l' anima me oprime
 No me lassa deboto dubitar
 Che no la esista e no la sia là drento;
 Trovo per altro cosa sorprendente,
 Che mi bona no sia da veder gnente.

Ari. Ti no ti ze colpevole, i to ochi
 No ze fati per veder i secreti,
 Che la giusta del cielo ira tremenda
 Fa visibili ai tristi. Ti, Cesira,
 La consienza machiada come mi

De sangue no ti ga, nè de natura

L' ose severa te pol far paura.

Ces. E sarà dunque vero?...e reo ti ze?

Ari. Te l' ò za dito, no cercar de più,

No meter a tortura el mio silenzio,

Va via, te prego...lassime.

Ces. No posso,

No permete 'l mio cuor che te abandona,

Qualunque sia el delito che te agrava,

Lu te difende...

Ari. Ma là suso, in cielo

Col sangue de una vitima innocente

In modo inesorabile ze scritta

La mia eterna condana.

Ces. Postu creder

Che l' anime dei morti benedete

Mai no perdona, e medita vendete?

Ari. Dopo la morte i numi se riserva

De perdonar o no le ofese fate

A chi va a l' altro mondo; e se ti fussi

Per esempio mia fia, se mi t' avesse

Per viste de ambizion privà de vita,

A to pare perverso, al to assassin

Podaressistu alora ombra clemente

Perdonarghe 'l misfatto e no dir gnente?

Ces. Tasi; no proseguir.

Ari. E dato el caso

Che generosa a segno tal ti fussi,

Credistu mo che i dei lo permetesse?

Ces. E permeteli a l' anime dei fioi
Un odio tanto grandò verso i pari,
Una eterna vendeta?

Ari. Inconcepibili,
Tremendi, irevocabili, severi
Ze i decreti lassù, nè ze permesso
A l' umana rason de penetrar
L' alto fin che i contempla: forsi el cielo
Vol che ghe serva le mie dure pene
D' esempio ai altri, e vol che i genitori,
Amaestrai dal mio caso, a rispetar,
Come che se convien, natura i impara,
E come a chi da perfido la oltragia
El bel nome de pare impunemente
No la ghe acorda; l' ora o presto o tardi
Capita che pagar se deve 'l fio,
Magnando fra le smanie el pan pentio.

Ces. Ma ti abastanza ti à soferto, e adesso
Par che sia tempo de sugarte i ochi,
E ai numi del to falo domandarghe
El perdon che ti meriti; coragio,
Colpa al mondo no gh'è che no s' espia
Col pentimento: suplica, sconzura,
E l' ombra per placar faghe sui altari
Qualche olocausto degno d' un to pari.

Ari. Te dago sul mio onor sacra parola
Che lo farò... la vitima ze pronta.

Ces. A la sacra funzion vogio anca mi
Esser presente.

Ari. Aceta el mio consegio,
Cesira, no vegnir che sarà megio.

Ces. Percossa no?... desidero mi stessa
De incoronar la vitima de fiori,
E far voti caldissimi perchè
El to destin se cambia.

Ari. Sì, lo spero;
Sì che 'l se cambiarà.

Ces. No dubitarlo,
I mali ga confini, e spesse volte
La tarda sì, ma no la manca mai
Del cielo la pietà, principalmente
Verso de l'infelice che pentio
Col pianto e con preghiere la domanda...
(Più nol me ascolta, i occhi fissi in tera
Senza baterli el tien, nol move cegia,
Nol se scuote un mumento, e par che 'l sia
Un omo morto, o almanco in angonia).

Ari. Questo de certo...questo...el solo mezzo
Mi lo trovo, nè 'l minimo ritardo
Se frapona... O' deciso.

Ces. E cossa mai?

Ari. La mia quiete, e gnent' altro.

Ces. E in sta maniera,
Co sto strazzo de ergasmo ti lo disi!

Ari. Orgasmo!... son tranquilo... no ti vedi?...

Tranquilo afato.

Ces. Sarà vero, ma
Sta to calma me fa più assae paura
Del to furor de prima... per pietà,
Senti... rispondi (nol me abada... cossa
Valo cercando mai soto el comesso?
La mia testa se perde, se confonde,
E son come una nave in mezzo a l'onde)

Ari. Ghe ne trovarò un altro...za qualunque
Pol esser adatà.

Ces. Fermite... no
Non andar via, te suplico in zenochio
De no partir... ascoltime... abbandona
El progeto crudel.

Ari. De che progeto
Te vastu a imaginar?

Ces. De proferirlo
Sparagnime l'oror; mi tremo tuta,
E racapricio.

Ari. No temer che gnente
Ghe ze de tristo, e pol assicurarte
La mia tranquillità.

Ces. L'è apunto quela
Che me dà da pensàr perchè la trovo
Fora de tempo: son quasi sicura
Che sincere no ze le to parole,
Che ti va machinando... cambia, cambia
Pensier... vardime pur... son mi che prego...

(Oh povareta mi!...no sò più cossa
In sto stato crudel gabia da far).
Fermite, ascolta... ah no!... no me andar via
No abandonar chi ti ghe disi fia. (1)

SCENA III.

Cesira e dopo Gonipo

Ces. Che maniera, che forme misteriose!
Quei moti, quel' ochiada me fa senso...
Lodato el ciel! Gonipo un dio te manda
In sto mumento... cori... Aristodemo
Ga perso la rason, va, presto, svola,
No perder tempo, varda de trovarlo,
E dal delirio soo cerca distrarlo. (2)

SCENA IV.

Cesira.

Santi numi, assistelo... oh che penoso
Contrasto inesprimibile d'afeti!
No sò più indove sia, pianzer vorave,
Nè me posso sfogar... sento una ose

(1) Aristodemo minaciandola ghe comanda de no seguirlo.

(2) Gonipo core in cerca de Aristodemo.

Che a l' anima me parla, e che no intendo
 Quel che dir la mè voglia; no sò cossa
 In sta angustia sperar, nè savaria
 Definir le mie smanie, el mio spavento,
 E de vita a mancar squasi me sento.

SCENA V.

Eumeo e in lontan Cesira.

Eum. Eco che finalmente ti te trovi,
 Eumeo, drento Messenia; che tirada
 Da Sparta sina qua! dei, ve ringrazio
 De averme finalmente liberà
 Da le pene de una schiavitù,
 Dove per ani ò strascinà la vita.
 Oh cara libertà! quanto ti è dolce,
 E quanto esulta el cuor nel riveder
 La patria amata! Quel che me despiase
 Ze de doverghe dar a Aristodemo
 Una nova assae trista: lu in Messenia
 El me torna a vedèr, ma più nol vede,
 Povareto, so fia... Dio no à volesto
 Concederme 'l contento che salvar
 Ghe possa Dirce: in t' un' altra maniera
 Ga piasso de dispor. Ma nissun trovo
 Che me conossa, no gh'è anima nata,
 Che me presenta al re, e par che sia

Spopolada la regia; andemo qua,
Che forsi qualcheduno ghe sarà.

Ces. Chi ze là? .. chi è che vien? .. bon vechio, scusa
Chi domandistu?

Eum. Al re, bela ragazza,
Me voria presentar, son un che certo
Veder no ghe rincresce.

Ces. Ti ga scielto
Un cativo mumento, el re ze opresso
Da una fiera passion, l'è tristo, inquieto,
Nol vol nissun, e ze per conseguenza
Impussibile squasi avvicinarlo;
Ma dime in grazia con chi gogio el ben
Mi de parlar?

Eum. Sentio qualch' altra volta
Credo el nome d' Eumeo ti gavarà?

Ces. Eumeo! poter del mondo! e chi no vustu
Che sto nome conossa? chi no sà
Che in Argo Aristodemo l' à spedio
Per meter al sicuro so fia Dirce
Nei tumulti de alora? ma qua sparsa
Se gera l' ose che verso le sponde
Del Ladon una ciurma de spartani
L' avesse assassinà co la putela;
Tuti ga a la notizia prestà fede,
E per sta cossa el re sina da alora
Ga perso la so quiete, e se adolora.

Eum. Se Dirce viva, e indove che la sia,

No posso render conto, ma me par
 De dover arguir che se 'l nemigo
 Ga trovà proprio de lassarme in vita,
 Nol ghe l'avarà tolta gnanca a ela,
 Molto più che ignorar nissun doveva
 E chi la gera e a chi l'aparteneva.

Ces. E dopo la terribile vicenda
 Cossa ze stà de ti, coss' astu fato?
 Come tornistu qua?

Eum. Mi so stà messo
 Nel fondo de una tore, e chi sà mai
 Con che secondi fini quei perversi
 Me tegniva sarà! no me restava
 Che quel debole raggio de speranza,
 Che gavemo in natura: ogni mumento
 A l'opresso mio cuor gera presenti
 E la patria diletta, e Aristodemo,
 E m'avarave parso un paradiso
 A riveder le sponde del Pamiso.
 In sti ultimi tempi rassegnà
 Gera deboto de dover là drento
 Miseramente terminar la vita,
 E la morte solecita bramava,
 Quando la porta un dì de la preson
 Vedo improvvisamente spalancarse,
 E da quello che primo se presenta
 Rilevo che, calmà l'odio acanito
 Fra Messenia e fra Sparta, gera za

Corsi preliminari per far pase,
 E che uno dei ministri de la corte,
 A puntin informà de le vicende
 Che go soferto, e che sofriva ancora,
 Da la mia situazion fato pietoso
 El gaveva cercà che avanti el tempo
 Da la preson sortisse. Malapena
 Venudo fora da quel tristo sito
 A lu me son direto per mostrarghe
 La mia riconoscenza, fra i doveri,
 El più grando, el più sacro: ò trovà un vechio
 De aspeto vuerando butà in leto
 Prossimo per i mali e per l'età
 A dar l'anima a Dio; quando el m'è visto
 El s'è messo in senton co gran fadiga,
 El m'è abrazzà pianzendo, e po el m'è dito:
 No me cercar, Eumeo, per qual rason
 Te lasso in libertà: tuto l'arcano
 Ti savarà a Messenia; cò ti è là
 D'una ragazza subito domanda,
 Che ga nome Cesira.

Ces. Oh Dio! Cesira.

Eum. Per apunto: sta letera, el me dise,
 Daghe in so proprie man, e a ste parole
 Me la consegna.

Ces. Ma el so nome dime?

Eum. Taltìbio.

Ces. Oh giusto Dio, cossa che sento!

El se chiama Taltibio?

Eum. Lo conossistu?

Ces. Caspita l'è mio pare, e mi son quela
Cesira che ti cerchi.

Eum. Eco qua dunque,
Quando quela ti ze, eco qua el fogio
Che Taltibio m' à dà.

Ces. « Cesira, quando
Che ti ti lesarà ste quattro righe
Prevedo de non esser più a sto mondo,
Ma prima de morir mi te paleso
Un arcano grandissimo : a ti pare
No son stà che de cuor, te pol Lisandro
Dir veramente de chi ti ze fia ;
Lu to pare conosce, e se per caso
A indicarlo el fusse renitente,
Ze solo perchè el l'odia, e el te tradisce.
Bondì... dirte de più no me permeto,
No ze falso Taltibio » ... Dio benedeto,
Cossa gogio sentio, cossa goi leto!

Eum. Adesso intendo, adesso sì capisso
La rason che Taltibio in angonia
Diseva l'ò inganada povareta,
No la se fia de mi, nè l'è Cesira.

Ces. Ze solo perchè el l'odia, e el te tradisce...
El me tradisce! ... ah scelerato! ... in cerca
De sto infame se cora; voi saver...

SCENA VI.

Lisandro, Palamede e detti.

Ces. Giusto de ti cercava, ti è venudo
A proposito: lesi.

Eum. (Quel aspeto,
Quela fisionomia no me ze nova:
L'ò da aver visto ancora, ma no posso
Ricordar dove e quando).

Lis. T'uto falso
Quel che dise sta letera, e Taltibio,
Che alora co la morte contrastava,
Scrivendola sicuro el vanegiava.

Ces. Barbaro, no ze vero, no pol esser
Tanto chiare le idee, tanto precise
De un omo che savaria.

Eum. (Eh no me ingano!
El ze lu senza dubio... oh giusto cielo!)
Vardime ben... osserva... me conossistu?

Lis. Me par de sì, ma ben no me ricordo.

Eum. Le rive del Ladon, quela imboscada,
L'agression se pol dirghe, e la putela
Che ze stada rapia?

Lis. (Capisso adesso
Che persona ze quela, ma in che modo
Vivelo ancora e zelo qua venudo!)

Eum. Vardime ben, son quello al qual ti stesso

A tradimento ti ghe l' à robada

De note co la forza su una strada.

Ces. De chi parlistu, di?

Eum. Parlo de Argia

L' è stà lu el traditor che me l' à tolta.

Pal. A le curte, Lisandro, o ti el secreto

Pronto palesa, o mi no tegno stretto.

Eum. Rispondi, coss' è stà de l' infelice?

Lis. Inutile ze ancora simular:

Quela che mi t' ò tolto, e che ti cerchi,

Quel' Argia, che da tuti s' à credesto

Morta, la ze Cesira.

Eum. Ah l' ò previsto!

Ces. Come?... coss' alo dito?... mi chi sogio?

Eum. Ti ti ze Argia, ti ti ze la fia

De Aristodemo: el cuor me lo diseva,

Ma qualche volta al cuor no ghe credeva.

Ces. Mi de lu fia?... e ti, crudel, ti, infame,

Ti lo savevi, e ti gavevi cuor

De ocultarghelo a tuti! anima vil!

Capisso che per fini scelerati

Ti ne fevi un mistero, ma dal cielo

Ze 'l to piano sventà: va, no resisto

A l' oror de vardarte... indove mai

Vadio perderme adesso! da mio pare

Se cora imbota, e i so lunghi tormenti

Alfin se cambia in zorni de contenti.

SCENA VII.

Lisandro e Palamede.

Lis. Gastu sentio ?

Pal. Se ò intesol

Lis. Andemo via,

Lontan de qua portando el mio dispeto,
La mia rabia, el rossor.

Pal. Vegno anca mi,
E vegno volentiera, che tradio
No go l'onor, l'amigo, nè me resta
El rimorso de taser un secreto,
Che me strucava el cuor drento del peto.

FIN DE L'ATO QUARTO.

ATO QUINTO.

SCENA I.

Gonipo e Argia.

Gon. Indove mai che 'l sia!... col cuor tremante
Vago in cerca de lu... mumentì fa...
Ma percossa inganarme fando finta
D'esser tranquilo, e po tuto in un trato
Come 'l sorze scampar co el vede el gato!

Arg. Gonipo, l' astu visto?

Gon. Sin adesso
L' ò cercà dapertuto inutilmente.

Arg. Oh povareta mi!

Gon. No disperarte,
To pare no ga arme, mi go tolto
El stilo da le man.

Arg. Lo gastu adosso?

Gon. Vardilo.

Arg. Ma se un altro el ghe ne trova...
Bon Dio!... vardemo ben, cerchemo ancora.

Gon. E se intanto el vien qua?

Arg. Ti ga rason,

El riflesso ze giusto, mi qua resto,
E ti valo a cercar, cori, fa presto.

SCENA II.

Argia.

Oh che angustia! oh che orgasmo! oh che funesto
Crudel presentimento!... pare mio...
Pare mio... nol me sente... tuto spira
El più tristo silenzio, e me par squasi,
Che in quel sepolcro qualchedun risponda.
Oh santi numi!... e se per avventura
El fusse andà là drento; anca za un poco
El s' aveva là sconto... senza dubio
Un novo aberamento l' à sedoto...
Andemo a assicurarse... e se quel spetro?...
Ma cossa mai de spetri aver paura!
Co la vita del pare ze in cimento
Le furie istesse no à da far spavento (1).

SCENA III.

Aristodemo.

Eco el sepolcro, eco l' altar che deve
Bagnarse del mio sangue: finalmente

(1) entra nel sepolcro.

Un cortelo ò trovà... dunque coraggio
 No se tardi più el colpo... ma ti tremi!
 Ti dovevi tremar quando a to fia
 El peto ti ga avertò crudelmente
 Da carnefice infame... no bisogna
 Aver nel caso mio più ripugnanza,
 S' à da morir ... andè via da sta testa,
 Insegne abominevoli e funeste
 D' infamia e de delito, e ti, vien fora
 Da quela sepoltura, orido spetro,
 Fa presto... vien se ti vol osservar
 La to giusta vendeta, anzi ti stesso,
 Ti dirigime 'l braccio... el n' à za inteso...
 El core... sento strepito... el sepolcro
 Me par che trema tuto... vien, si vien:
 Sangue ti vol, e sto mio sangue tuto
 Per placar l' ira toa te lo tributo. (1)

SCENA ULTIMA.

Argia, Gonipo, Eumeo e deto.

Arg. Ah ferma, per pietà!... coss' astu fato?
 Che furia t' a sedoto?

Gon. Ah cori, cori!...
 Presto sostienlo, Eumeo, da quela banda,

(1) el se ferisce.

E pusemolo qua.

Ari. Lasseme star,
Zente importuna, che ze troppo tardo
Ogni soccorso, e la pietà ze vana.

Arg. Te prego quanto posso de frenar
El to furor... sapi che son... ma el pianto
Me oprime le parole.

Ari. Perchè mai
Incauta estu venuda in sto mumento?
Se mi no te vedeva, più tranquilo,
Più contento moriva... e chi ze stà
Che t' à dà sto consegio?... e ti chi zestu
Bon vechio che ti pianzi, e che ti cerchi
Sconderte 'l viso?... lassa che te veda...
Oh che fisionomia!

Eum. No ti conosci!

Ari. Eumeo!

Eum. Sì per apunto, mi son quello
Al qual to fia raccomandando...

Ari. Argia?

Eum. Ti ghe l' à consegnada, e che ti credi
Morta.

Ari. Cossa?... l' è forsi?...

Eum. Viva, e adesso
La se trova presente, ecola.

Ari. Come!

Ze Cesira mia fia?... Dio, che tormento!

Arg. Ah pare! pare mio... ma cossa serve,

Che perderte me toca!

Ari. E mi in sto stato
Te riaquisto... del cielo la vendeta
Vedo adesso compia... provo de morte
I spasemi crudeli... oh estrema pena!...
Oh conoscenza!... oh fia!... me sento in peto
Lacerar el dolor più de la piaga,
E fra smanie mortali son costreto
A maledir le cento volte e cento
De averte conossuo l' ora e 'l mumento.

Arg. Pietosissimi dei, fè che mio pare
La possa portar fora, opur lassè
Che mi spira con elo!

Ari. Scimunita!
Che compassion vustu che i senta?... I gh' è,
Lo sò anca mi che i gh' è, me lo assicura
Le mie disgrazie, ma crudeli i ze,
E a sto passo tremendo so arivà
Per causa de la so severità.

Arg. Cielo, le mie preghiere fervorose
Esaudisci, perdonighe sti eccessi,
El ga la mente da le avversità,
Dal dolor sublimada... ah pare mio!
No far che 'l mal te cressa, l' eresie
Me par che le sia proprie solamente
Del disperà, de chi no crede gnente.

Ari. El ze 'l solo conforto, el solo ben,
Cara ti, che me resta... òi d' aspetarme

Clemenza adesso! e possio domandarla?

E nel stato che son goi da bramarla?

Arg. Bon Dio!...abandona sti pensieri tristi,

Metite in quiete, prega el cielo e spera.

Gon. Ah no gh'è più lusinghe! el volta i ochi,

El li tira, el vien palido, el barbota

Misteriose parole.

Ari. E dove mai,

Dove me strassineu? dove mai sogio?...

Oh che scuro deserto!...cazzè via

Quele ombre, quei scheletri...quei mostri:

Per chi ze preparai tanti tormenti

De martirio, de morte?

Arg. Mi no posso

Resister a sta scena.

Eum. Povareto!

Gon. I spasemi l'oprime de la morte,

Che al delirio lo porta.. Aristodemo?

La diga, me conossela?... Gonipo

Sala mi son... qua gh'è so fia.

Ari. Mia fia!

Cossa vorla da mi?...se l'ò svenada,

Me par de averla pianta, e in sta maniera

No basta a vendicarla?... che la vegna

Pur davanti de mi...ghe parlarò...

Eco...la vedo coi caveli dreti,

Coi ochi rosegai, coi denti infora...

Senza un'onza de carne... Chi ze stà

Che cussì l' à ridota?... e da che man
 Zela stada fèria?... presto scondela...
 Coverzila col mio manto real.
 In boconi mandè quela corona
 Del so sangue bagnada... sparpagnela
 Sui troni de la tera ai re disendo,
 Che mal se compra coi deliti el trono...
 E che... son morto...

Gon. Giusto Dio, che morte!
 Dopo sta bagatela de spettacolo
 Se no moro anca mi l' è un gran miracolo.

FIN DE LA TRAGEDIA.

Per la recita l' Autore si richiama alla Convenzione
 Ufficiale 9 Giugno 1840 nell' Art. II.

« *Le opere teatrali non possono essere rappresentate
 che di consentimento dell' Autore...* »



